

# RESOCONTO STENOGRAFICO

255.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE 1997

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LUCIANO VIOLANTE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MARIO CLEMENTE MASTELLA**

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> .....	3	Costa Raffaele (FI) .....	28
<b>Dimissioni del Governo</b> (Annunzio della reiezione) .....	3	Delfino Teresio (misto-CDU) .....	61
<b>Comunicazioni del Governo</b> .....	3	Follini Marco (CCD) .....	21
Presidente .....	3, 9	Fontanini Pietro (LNIP) .....	37
Prodi Romano, <i>Presidente del Consiglio dei</i> <i>ministri</i> .....	3	Frattini Franco (FI) .....	13
<i>(La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle</i> <i>14,45)</i> .....	10	Gardioli Giorgio (misto-verdi-U) .....	41
<i>(Discussione sulle comunicazioni del Go-</i> <i>verno)</i> .....	10	Giordano Francesco (RC-PRO) .....	10
Baccini Mario (CCD) .....	51	Giorgetti Giancarlo (LNIP) .....	16
Bressa Gianclaudio (PD-U) .....	44	Guerra Mauro (SD-U) .....	22
Brugger Siegfried (misto-SVP) .....	27	Li Calzi Marianna (RI) .....	58
Carazzi Maria (RC-PRO) .....	29	Mancuso Filippo (FI) .....	55
Ceremigna Enzo (misto-SI) .....	66	Marinacci Nicandro (misto-CDU) .....	65
Ciani Fabio (PD-U) .....	14	Martino Antonio (FI) .....	43
Comino Domenico (LNIP) .....	47	Marzano Antonio (FI) .....	33
		Orlando Federico (RI) .....	19
		Pace Carlo (AN) .....	63

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: sinistra democratica-l'Ulivo: SD-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; rifondazione comunista-progressisti: RC-PRO; centro cristiano democratico: CCD; rinnovamento italiano: RI; misto: misto; misto-socialisti italiani: misto-SI; misto patto Segni: misto-P. Segni; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto-SVP: misto-SVP; misto-CDU: misto-CDU; misto-Vallée d'Aoste: misto-VdA; misto-lega d'azione meridionale: misto-LAM; misto rete-l'Ulivo: misto-rete-U.

	PAG.		PAG.
Pagliuzzi Gabriele (AN) .....	53	Tremaglia Mirko (AN) .....	25
Pecoraro Scanio Alfonso (misto-verdi-U) .	65	Turroni Sauro (misto-verdi-U) .....	68
Petrini Pierluigi (RI) .....	39	<b>Commissione parlamentare per il controllo</b>	
Pistelli Lapo (PD-U) .....	35	<b>sulle attività degli enti gestori di forme</b>	
Sbarbati Luciana (RI) .....	49	<b>obbligatorie di previdenza e assistenza</b>	
Scoca Maretta (CCD) .....	62	<b>sociale</b> (Modifica nella composizione) .....	69
Soro Antonello (PD-U) .....	56	<b>Ordine del giorno della seduta di domani .</b>	69

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

**La seduta comincia alle 12,30.**

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 9 ottobre 1997.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Brancati, Fantozzi, Pozza Tasca e Gaetano Veneto sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Sono altresì considerati in missione, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge costituzionale 24 gennaio 1997, n. 1, i deputati membri della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentanove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

**Annunzio della reiezione delle dimissioni del Governo.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri mi ha inviato, in data 14 ottobre 1997, la seguente lettera:

« Caro e illustre Presidente,

ho l'onore di informare la Signoria Vostra che il Presidente della Repubblica

ha respinto le dimissioni da me rassegnate in data 9 ottobre scorso ed ha invitato il Governo a presentarsi al Parlamento.

*Firmato:* Romano Prodi ».

**Comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo.

Ha chiesto di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente della Camera, onorevoli deputati, il 9 ottobre, come avevo annunciato al termine della seduta della Camera, mi sono recato dal Presidente della Repubblica per rassegnare le dimissioni.

La decisione era stata determinata dalla constatazione che era venuto meno il sostegno di una componente essenziale della maggioranza che a suo tempo aveva espresso la fiducia al Governo.

Ho infatti sempre ritenuto che, nell'ambito di un corretto bipolarismo, il venir meno di una maggioranza sanzionata dal consenso elettorale imponga o il suo ricostituirsi o la necessità di rimettere il mandato al Presidente della Repubblica e, perciò, agli stessi elettori. Ho considerato dunque le dimissioni come un atto necessario e dovuto.

Un atto che ho compiuto ben consapevole della gravità della crisi che in quel momento si apriva. Del resto io stesso, nel corso della replica alla Camera, avevo indicato i pericoli ai quali il paese poteva andare incontro e avevo dichiarato con franchezza la disponibilità a ricercare

tutti i modi e le forme utili per garantire la continuità nello sforzo di raggiungere l'obiettivo del definitivo risanamento dei conti pubblici e dell'entrata a pieno titolo in Europa.

Avevo però detto anche, con altrettanta franchezza, che proprio dall'esigenza di perseguire comunque questo obiettivo discendevano vincoli di bilancio precisi, che in nessun modo potevano essere messi a rischio.

Di qui nasceva l'inevitabilità delle mie decisioni.

Di fronte al perdurante dissenso del gruppo di rifondazione comunista, non potevo far altro che trarne le necessarie e doverose conseguenze, rimettendo il mandato al Capo dello Stato.

Nei pochi giorni che sono trascorsi dal 9 ottobre molte cose sono accadute. Il confronto politico e programmatico fra le diverse componenti della maggioranza di Governo è stato forte e talvolta anche aspro, ma è stato certamente franco. Non sono mancati momenti nei quali è sembrato che la frattura fosse insanabile o, comunque, non immediatamente ricomponibile.

Mai, tuttavia, abbiamo rinunciato a ricercare modi e forme di un possibile confronto. Mai abbiamo perso di vista il fatto che questo Governo aveva il diritto di esistere e l'autorevolezza di governare solo se poteva continuare a fondarsi sulla maggioranza che era stata espressa dagli elettori.

Mai abbiamo abbandonato la convinzione che la volontà degli elettori deve essere completamente rispettata e tutelata e che, dunque, ognuno di noi avesse il dovere di non lasciare nulla di intentato affinché la frattura fosse ricomposta e la maggioranza ricostituita.

In questo, siamo stati aiutati dagli stessi cittadini.

Come qualcuno ha scritto, questa è stata forse la prima volta in cui davvero l'opinione pubblica ha pesato fortemente e direttamente sulla stessa classe politica, per la soluzione della crisi.

Anche dai parlamentari abbiamo avuto segnali significativi ed importanti: primo

fra tutti il documento delle donne dei partiti che hanno dato vita e sostenuto il Governo, comprese quelle di rifondazione comunista, che hanno firmato perché fossero « ritessuti i fili spezzati ». Alle parlamentari che hanno sottoscritto il documento va quindi il mio grazie e — ne sono sicuro — quello dell'intera maggioranza.

Siamo stati dunque aiutati dal senso di responsabilità di tutti e dalla consapevolezza della posta in gioco. L'entrata in Europa, infatti, è fortemente voluta dagli italiani; questi ultimi hanno fatto capire con chiarezza che non avrebbero mai perdonato chi, per incapacità o per testarda indisponibilità al dialogo, avesse fatto mancare l'obiettivo.

Siamo stati aiutati dal senso di responsabilità che è prevalso in tutte le componenti della maggioranza e dalla fermezza con la quale, pur nel rigoroso rispetto delle sue competenze istituzionali, il Presidente della Repubblica ha richiamato tutti all'obbligo di far valere, sopra ogni altra cosa, l'interesse generale del paese.

Siamo stati aiutati dal fatto che il partito della rifondazione comunista ha saputo e voluto accogliere l'invito del Governo a non far venir meno il suo appoggio allo sforzo che stiamo compiendo per portare l'Italia a partecipare a pieno titolo, e fin dal primo momento, alla moneta unica europea.

Tutto questo ha fatto sì che la maggioranza abbia potuto ricomporsi e che oggi il paese possa contare nuovamente su un Governo in grado di garantire certezza di guida e continuità di azione.

Posso anzi dire con convinzione che oggi la maggioranza è ancora più coesa e può assicurare meglio quella stabilità che il paese vuole e che costituisce un aspetto fondamentale delle moderne forme di Governo. Questa stessa maggioranza di centrosinistra che ha ricevuto dagli elettori la legittimazione a governare.

L'esecutivo e le forze parlamentari dell'Ulivo, di rinnovamento italiano e di rifondazione comunista hanno assunto infatti un impegno reciproco di sistematica consultazione relativamente ai passaggi significativi della stessa azione di Governo.

È stato inoltre stabilito che, almeno per il 1998, saranno di comune accordo ricercate tutte le intese possibili intorno ad obiettivi comuni di politica economica e sociale, ai fini di qualificare l'azione riformatrice del Governo, senza peraltro che ciò costituisca alcun limite temporale all'alleanza tra rifondazione comunista e le altre forze che fanno parte della coalizione.

Dell'avvenuta ricomposizione della maggioranza ho informato il Presidente della Repubblica, rimettendo a lui ogni valutazione. Egli, prendendo atto delle mie dichiarazioni, ha deciso di respingere le dimissioni e mi ha invitato a presentarmi al più presto al Parlamento (*Commenti*).

Questo è, dunque, onorevoli deputati, quanto è accaduto nei pochi giorni trascorsi dal momento delle dimissioni.

Una maggioranza politica che era venuta meno si è ricomposta.

Un Governo che aveva ritenuto suo dovere dimettersi di fronte al venir meno della maggioranza sancita dagli elettori ha ritrovato la sua legittimazione e la sua ragion d'essere.

Un Capo dello Stato autorevole e saggio ha interpretato la volontà del paese di essere governato nella stabilità e nella continuità ed ha quindi deciso di rinviare il Governo alle Camere.

Se oggi voi vorrete sanzionare con il vostro voto — che io chiederò sia un voto di fiducia — le dichiarazioni che sto esponendo, il paese avrà nuovamente un Governo nella pienezza delle sue funzioni e l'Italia potrà riprendere con determinazione il suo cammino verso l'obiettivo della moneta unica.

I paesi e i governi europei, che in questi giorni hanno dimostrato per le nostre vicende un interesse e un'attenzione profonda, saranno rassicurati e potranno continuare a credere in un'Italia davvero nuova e diversa dal passato. Un'Italia paese affidabile, consapevole del suo ruolo internazionale e del suo interesse nazionale. Un'Italia responsabile, con una classe politica che, al di là delle

contrapposizioni tra maggioranza e opposizione, dimostra di far prevalere gli interessi vitali del suo popolo.

È giusto infatti dire che una vicenda politica difficile e delicata come quella che noi abbiamo vissuto in questi giorni si conclude non con la vittoria di qualcuno contro qualcun altro, ma con la vittoria della Repubblica italiana (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Desidero dare atto ai gruppi e ai leader dell'opposizione parlamentare e politica di aver tenuto in questi giorni un comportamento politicamente ed istituzionalmente ineccepibile. Un comportamento degno di un paese maturo che ha definitivamente scelto di darsi un sistema politico bipolare ed una prassi costituzionale e parlamentare moderna e comparabile con quella degli altri grandi paesi europei. E mi auguro che lo stesso apprezzamento possa essere da voi rivolto a un Governo che mai, neppure per un momento, ha pensato che si potesse continuare a governare ricorrendo a schieramenti variabili, ad accordi provvisori ed a soluzioni ponte o di breve periodo (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

A me pare che un primo grande risultato di questa crisi sia stato proprio quello di dimostrare che il bipolarismo è ormai entrato davvero nelle abitudini e nel costume politico del paese.

Come ha detto il Vicepresidente Veltroni, questa è stata la prima crisi che si è svolta tutta, sia sul versante della maggioranza che su quello dell'opposizione, secondo le regole di un corretto bipolarismo. Ed anche questo è un aspetto che segna un elemento importante della modernizzazione del paese.

Sento ora il dovere di esporre con semplicità, ma anche con precisione, quali sono stati i punti intorno ai quali la maggioranza si è ricostituita, consentendo al Presidente della Repubblica di respingere le mie dimissioni e consentendo a me di presentarmi oggi a chiedere la fiducia.

Già nelle comunicazioni rese alla Camera dei deputati il 7 ottobre, al Senato

l'8, e nella replica alla Camera il 9, avevo richiamato l'attenzione sulle misure più significative che fanno della finanziaria del 1998 uno strumento di rilancio dell'occupazione e dello sviluppo ed avevo indicato una serie importante di misure che il Governo era disposto a proporre per accentuare ed accelerare l'impegno del paese su tutti questi fronti.

Questi impegni sono stati confermati e costituiscono parte integrante dell'azione che il Governo svilupperà nelle prossime settimane.

Per contro il partito della rifondazione comunista si è impegnato a garantire l'approvazione finale della finanziaria 1998, senza ulteriori modifiche salvo una minore riduzione delle spese, pari a 500 miliardi, con corrispondente incremento dell'importo delle entrate derivanti dalla lotta alla elusione e alla evasione (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*). È questo un impegno che le altre forze di maggioranza ed il Governo hanno assunto volentieri perché concorre a qualificare ulteriormente la legge finanziaria 1998 sul versante della lotta all'evasione. Versante, questo, che sta a cuore a tutti gli italiani e che il Governo considera assolutamente prioritario.

Del resto io stesso, sia nelle comunicazioni alla Camera e al Senato che nella replica alla Camera, mi sono soffermato sulla nostra volontà di combattere l'evasione fiscale. Accogliere questa richiesta è quindi un fatto eticamente carico di valore e del tutto compatibile con l'impostazione globale della finanziaria.

Per quanto riguarda poi il capitolo delle pensioni, resta pienamente confermato quanto ho detto nella replica del 9 ottobre alla Camera.

Il Governo si impegna infatti a garantire che l'intervento normativo volto ad anticipare l'entrata a regime della « riforma Dini » dovrà salvaguardare le categorie operaie ed equivalenti. Per altro, secondo l'intesa stipulata con il partito della rifondazione comunista, il riferimento al lavoro operaio manuale va rivolto anche al lavoro non operaio di pari qualifica con

analoghe condizioni di gravosità del lavoro stesso, da definirsi sulla base di intese tra le parti sociali.

Anche in questo caso si tratta di un punto che considero assolutamente compatibile con quanto avevo già espresso a nome del Governo.

Mi sembra, anzi, una specificazione doverosa e pienamente rispondente a criteri di equità. Non vi è dubbio, infatti, che a parità di qualifica e di condizioni di gravosità di lavoro sarebbe iniquo prevedere trattamenti differenziati.

Desidero sottolineare, inoltre, che si rimette necessariamente e doverosamente all'intesa tra le parti sociali la definizione in concreto dei casi e delle situazioni che devono essere ricomprese tra le categorie equivalenti.

Questo conferma la fiducia che il Governo ha verso il metodo della concertazione con le parti sociali e ribadisce una scelta di fondo alla quale il Governo non intende in alcun modo rinunciare.

Ho detto poco fa che ho considerato e considero il rispetto della scelta compiuta dal paese a favore di un sistema bipolare come un vincolo fondamentale da osservare, al rispetto del quale mi sono attenuto e mi atterrò sempre con assoluto rigore.

Voglio ribadire ora che considero altrettanto importante assicurare una forte coesione sociale. Reputo in tal senso essenziale il ruolo delle forze sociali.

Il metodo della concertazione e della ricerca del consenso delle forze sociali non è solo un modo di governare, è a mio parere qualcosa di più: è un modo di concepire il rapporto tra società e politica; è un aspetto essenziale di quello Stato sociale che, come ho più volte ripetuto, è uno dei contributi più importanti della storia europea di questo secolo.

Noi dunque non intendiamo rinunciare a questo metodo, anzi vogliamo procedere sempre di più sulla strada della concertazione. Crediamo, infatti, che solo su questa via il risanamento del paese ed il suo sviluppo possano realizzarsi senza tensioni, senza ingiustizie e senza prepotenze.

L'aver richiamato anche nell'accordo il ruolo delle parti sociali assume, dunque, questo significato, che va ben al di là dell'importanza specifica, e pur rilevante, che riveste la definizione delle categorie « equivalenti ».

Peraltro, un ruolo importante è riservato alle parti sociali, anche nel settore relativo all'intesa raggiunta sull'orario di lavoro. Anzi, proprio il peso che le forze sociali avranno nell'applicazione della riduzione dell'orario di lavoro segna una delle differenze maggiori tra la linea scelta dal Governo Jospin in Francia e quella che noi intendiamo perseguire in Italia.

Del resto è ragionevole che sia così. In Italia, a differenza di quanto accade in Francia, l'abitudine delle parti sociali alla concertazione è profondamente radicata ed è ormai una realtà consolidata nel nostro paese. Anche per questo in Italia è possibile ciò che in Francia sembra difficile: cercare di giungere alla riduzione dell'orario di lavoro secondo modalità e attraverso assunzioni di corresponsabilità che facciano di questa scelta una scelta condivisa, capace di cogliere il senso della storia che avanza senza però mettere a pregiudizio la capacità produttiva e le relazioni industriali del paese.

PAOLO BECCHETTI. Gli autonomi !

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Peraltro, le iniziative che intendiamo assumere tengono conto della dichiarazione comune di intenti tra Italia e Francia di voler perseguire l'affermarsi di una comune politica europea del lavoro e, in particolar modo, di una comune politica europea dell'occupazione.

Vediamo meglio in che cosa consiste l'accordo che, in ordine alla riduzione dell'orario di lavoro, è stato raggiunto.

Il Governo si impegna, dunque, a presentare, entro il gennaio 1998...

FRANCESCO STORACE. A che ora ?

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*... un disegno di legge in

Parlamento che preveda la riduzione dell'orario legale di lavoro a 35 ore settimanali a partire dal 1° gennaio 2001.

La commissione trilaterale, che avevo già proposto nella seduta del 9 ottobre scorso, sarà immediatamente istituita e concorrerà alla redazione del richiamato disegno di legge.

Resta inteso che la riduzione dell'orario legale di lavoro si applicherà limitatamente alle aziende con più di quindici addetti e che comunque il disegno di legge dovrà prevedere verifiche sullo stato della situazione economica, sociale, dei settori produttivi e delle aree territoriali in ordine alla stessa riduzione di orario e alle sue conseguenze.

Anche in questo caso si tratta di un aspetto che, pur ampliando le indicazioni che avevo dato in quest'aula pochi giorni fa, si inserisce nella stessa linea della politica del lavoro proposta dal Governo.

Questa prospettiva era già stata peraltro indicata a chiare lettere nel programma elettorale dell'Ulivo, quando alla tesi n. 43 si era scritto di voler perseguire l'obiettivo di « favorire le possibilità di gestire i tempi di lavoro e di vita, con due obiettivi di fondo: una progressiva riduzione dell'orario settimanale o annuale, di pari passo con l'aumento della produttività; una maggiore possibilità di scelta del singolo circa la gestione del proprio ciclo di vita ». E del resto, non a caso, ho più volte insistito sull'importanza che assegno anche all'introduzione di forme di pensionamento graduale, che permettano negli ultimi anni di lavoro un *part time* parzialmente sovvenzionato.

In ogni caso, noi oggi intendiamo muoverci in questa direzione, secondo le modalità e con le verifiche che ho poco fa richiamato. È una scelta importante. Proprio per questo, d'altra parte, noi compiamo questa scelta con grande senso di responsabilità. Proprio per questo noi ci appelliamo al contributo determinante delle parti sociali.

Resta fermo che tutto ciò comporta un impegno ancor più forte del paese a garantire lo sviluppo della produzione e l'espansione della sua economia. La ridu-

zione dell'orario di lavoro, infatti, non può avvenire senza il rispetto dei vincoli e delle compatibilità economiche.

In questo senso essa si deve legare alla lotta alla disoccupazione ed al sostegno alla produzione e all'economia (*Commenti del deputato Taradash*): sono tutti elementi che si congiungono insieme, concorrendo a definire aspetti diversi di un'unica prospettiva. Quella di un paese che vuole impegnarsi a fondo per costruire il proprio futuro.

È solo in questa prospettiva che tutti questi elementi possono operare in modo virtuoso. Ed è per questo che considero la scelta che oggi facciamo come uno stimolo ad avere ancora più senso di responsabilità e ad impegnarci ancora di più nel risanamento economico e nel rilancio produttivo.

Del resto è proprio per questo che abbiamo previsto un arco relativamente lungo di tempo per la sua attuazione e abbiamo stabilito che debbano comunque essere fatte le idonee verifiche circa la situazione economica e sociale, anche con riferimento ai settori produttivi e alle aree territoriali, che in Italia sono così importanti, date le differenze tra il nord e il sud del paese (*Commenti del deputato Taradash*).

Onorevoli deputati, tutti i dati che abbiamo di fronte e soprattutto quelli dell'economia ci confortano; non solo, la borsa e i mercati hanno dimostrato e dimostrano fiducia nel nostro paese.

Le previsioni che proprio in questi giorni la Commissione europea, quindi non il Governo italiano, ha fatto sull'economia italiana sono incoraggianti.

Per quanto riguarda l'incremento del prodotto interno lordo, si prevede che esso cresca dell'1,4 per cento nel 1997, del 2,5 per cento nel 1998, del 2,8 per cento nel 1999. Si tratta di una previsione che corregge fortemente verso l'alto le previsioni precedenti fatte dalla stessa Commissione europea.

Per quanto riguarda l'inflazione, la Commissione europea prevede che essa cresca del 2,2 per cento nel 1997, del 2,2 per cento nel 1998, del 2 per cento nel

1999. Si tratta di uno degli indici più bassi al mondo e per il nostro paese di un indice virtuoso che mai solo qualche anno fa avremmo potuto pensare di raggiungere. Questo significa difesa del risparmio, più favorevoli condizioni per gli investimenti, tutela effettiva dei più deboli e dei lavoratori a reddito fisso; significa che il valore della moneta, e quindi della fatica di ciascuno, non viene messo a repentaglio.

Per quanto riguarda il rapporto fra deficit e prodotto interno lordo, esso è previsto pari al 3 per cento nel 1998, pienamente in linea con i parametri di Maastrich. Per il 1998 esso è previsto nel 2,7 per cento, a condizione che la finanziaria che abbiamo presentato sia approvata. Bastano questi dati per dire dell'importanza che ha la finanziaria 1998 e dunque del grande senso di responsabilità che rifondazione comunista ha dimostrato impegnandosi a votarla.

Per quanto riguarda il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo, esso è stimato nel 123,2 per cento nel 1997, nel 121,9 per cento nel 1998, nel 120 per cento nel 1999. La linea di tendenza è dunque quella di una lenta ma costante e progressiva riduzione del debito.

L'aridità delle cifre non deve nascondere il significato che questo ha: stiamo ricominciando a restituire ai nostri figli quanto avevamo preso loro negli anni scorsi (*Commenti del deputato Calzavara*).

Per quanto riguarda infine il rapporto fra bilancia dei pagamenti e prodotto interno lordo, esso è indicato nel 3,7 per cento nel 1997, nel 4 per cento nel 1998 e nel 4,4 per cento nel 1999. Questi dati sono forse, per molti di quanti ci ascoltano fuori di quest'aula, freddi e poco comprensibili. Essi dicono però che la nostra economia è tornata a crescere, che esporta più di quanto importi. Ci parlano, cioè, di un paese che produce e rende ogni anno più ricchi e più sicuri i suoi abitanti.

Tutto questo, tutti i dati e le cifre che ho ricordato, ci debbono spingere ad



andare avanti con la volontà di continuare negli sforzi intrapresi in questi anni ed anzi di fare di più.

Non solo l'entrata in Europa è davanti a noi. È tutto il paese che sta ritrovando fiducia in se stesso, è tutto il paese che ritrova un suo ruolo sulla scena mondiale.

Quello che invece ci preoccupa — e che ci preoccupa ancora molto — è l'occupazione.

Per quanto riguarda l'occupazione, si prevede per il 1997 una crescita molto bassa, troppo bassa; essa, infatti, è limitata ad un incremento dello 0,1 per cento, a fronte di un tasso di disoccupazione del 12,1 per cento. Ed insoddisfacenti sono anche i dati del 1998 e del 1999. Quindi, è su questa direzione che dobbiamo lavorare.

Per questo è giusto l'impegno del Governo sul terreno dell'occupazione e nella lotta contro la disoccupazione. È per questo che le scelte che abbiamo fatto, anche attraverso questi giorni di confronto e di dibattito, sono scelte giuste, che io mi sento di difendere in ogni sede, a nome del Governo e a nome del popolo italiano.

Per questo è importante che il Governo ritrovi oggi la sua maggioranza e il paese ritrovi la sua stabilità.

Onorevoli deputati, io e il mio Governo vi chiediamo un voto di fiducia che chiuda, anche formalmente, questa breve parentesi e che consenta a tutti noi di riprendere con rapidità il cammino.

Per pochi brevi giorni, si poteva temere che il lavoro compiuto dal Governo e dal Parlamento potesse andare perduto e che l'Italia dovesse ricominciare daccapo. Ora, con il vostro voto di fiducia, non si chiude solo una crisi, ma si mette fine ad un grande timore: quello che le paure del passato potessero tornare! Ora abbiamo davanti un avvenire che dipende solo da noi. Lavoriamo insieme per coglierne tutte le opportunità.

Credo che il nostro paese lo meriti davvero. Grazie (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti, di*

*rinnovamento italiano, misto-verdi-l'Ulivo, misto-socialisti italiani, misto-rete-l'Ulivo, misto-SVP e misto-Vallée d'Aoste — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Avverto che gli onorevoli Mussi, Mattarella, Diliberto, Manca, Paissan, Bressa, Crema e La Malfa hanno presentato la risoluzione n. 6-00028 (*vedi l'allegato A — Risoluzioni sezione 1*), che è del seguente tenore:

« La Camera dei deputati,

udite le comunicazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ».

Ha chiesto di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo è d'accordo e chiede di passare all'ordine del giorno, con il voto di fiducia...

ELIO VITO. Devi porre la questione di fiducia, Prodi !

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo pone la questione di fiducia, come già deciso dal Consiglio dei ministri nella riunione precedentemente avuta, sull'approvazione della risoluzione Mussi ed altri n. 6-00028.

*Una voce dai banchi dei deputati del gruppo di forza Italia: Saltimbanco !*

PRESIDENTE. Essendo stata posta la questione di fiducia, la votazione sulla risoluzione, ai sensi dell'articolo 116 del regolamento, avrà luogo per appello nominale nella seduta di domani. Il voto, come convenuto nella riunione di ieri della Conferenza dei presidenti dei gruppi, avrà inizio sin dalle ore 12.

Oggi la seduta proseguirà, nel pomeriggio, alle 14,45 con lo svolgimento del dibattito sulle comunicazioni del Governo.

Domani la seduta inizierà alle 9,30 con la replica del Presidente del Consiglio dei

ministri e con le dichiarazioni di voto a nome dei gruppi: per questa fase è prevista la ripresa televisiva diretta. Seguiranno eventuali dichiarazioni di voto di deputati che intendano esprimersi in dissenso.

Sospendo la seduta fino alle 14,45.

**La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 14,45.**

**(Discussione sulle comunicazioni del Governo)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIORDANO. Signor Presidente, signore e signori del Governo, colleghe e colleghi, lasciate esprimere a me, essendo il primo del mio gruppo, un sentimento di soddisfazione per l'accordo raggiunto con il Governo.

È stato raggiunto un compromesso che noi abbiamo valutato positivamente. L'accordo, infatti, prevede un tempo definito e certo, il 1° gennaio del 2001, in cui per tutti varranno le 35 ore; una riduzione del taglio della spesa nella finanziaria di 500 miliardi, con un recupero della stessa cifra dall'evasione fiscale, questa sì, insieme all'evasione contributiva, la vera anomalia che ancora rimane nel nostro paese; un allargamento della platea dei soggetti interessati all'esenzione dall'accelerazione della riforma pensionistica di Dini attraverso un'ulteriore specificazione del termine usato dal Presidente del Consiglio, « equivalenti », anche a figure lavorative non operaie, ma con mansioni altrettanto gravose.

In virtù di queste importanti e significative novità abbiamo garantito il nostro impegno al voto finale della legge finanziaria.

Un compromesso, signor Presidente, è il riconoscimento reciproco di due linee di impostazione di politica economica e la

ricerca di una mediazione. In questo senso ci convincono e condividiamo le parole del Presidente del Consiglio: « Non ci sono stati né vincitori né vinti ». Sono stati giorni difficili e tesi, giorni in cui la potenza del sistema informativo ha teso ad offuscare contenuti della contesa politica, a rovesciare cause con effetti, a rimuovere i fatti. Occorrerà riflettere, perché ci sono degli elementi inquietanti in quello che è accaduto. In parte questo prevalere degli aspetti di cornice retrospettivi, o finanche di pura e semplice interpretazione infondata della realtà, in parte continua.

E invece no, noi testardamente, caparbiamente, dobbiamo soprattutto in quest'aula far valere i fatti, le ragioni sociali, i contenuti, anche di fronte alle illazioni che sono corse e che corrono. Siamo arrivati al punto, tra di noi, di una rottura perché la partita vera erano gli esiti, per noi peraltro non positivi e sempre dichiarati, della bicamerale? Oppure una questione concernente la legge elettorale, peraltro oggetto di un nostro giudizio diverso? Oppure il nostro ingresso al Governo, proprio in un momento in cui grottescamente la distanza programmatica era più visibile e densa? Oppure perché si è consumato uno scontro frontale, tra una sinistra vocata al Governo e una sinistra vocata all'opposizione? No.

Parlo per quello che ci riguarda. Il Governo per noi non è tecnica neutrale, magari quella tecnica che permette il primato dell'economia sulla società, e non è semplice alternanza di classi dominanti, magari in modo, questo sì, autoreferenziale. Per noi il Governo è governo della trasformazione sociale ed è a questa bussola che ci siamo ispirati, a determinare lo sblocco, a contaminare positivamente la vicenda politica italiana, a rendere possibile la mediazione.

Ci sono stati degli avvenimenti anche di carattere internazionale; c'è stata la provvidenziale, positiva, coraggiosa iniziativa anche del Governo francese. Sì è vero, Jospin è uno statista, non lo dico polemicamente verso qualcuno, noi lo dicevamo ieri e lo diciamo anche oggi; oggi

che ha proposto un provvedimento, quello sulla riduzione dell'orario di lavoro, con una data certa, il 1° gennaio del 2000, a parità di salario. Un'iniziativa, quella del Governo francese, che ha determinato un conflitto aspro tra le parti sociali, ma che non per questo è stato mitigato con soluzioni imprecise, generiche, non certe.

L'aver costruito un'ipotesi di intervento comune sull'orario ci rende più vicini all'esperienza riformatrice di quel paese, non isola tale esperimento e rende più credibile un'impostazione di politica economica che tenga insieme risanamento — al quale come lei sa, signor Presidente del Consiglio, abbiamo contribuito con grande determinazione e senso di responsabilità — e redistribuzione; una politica che costruisce le vere e proprie condizioni per un risarcimento sociale dopo anni in cui un'impostazione liberista in Europa ha contribuito alla desertificazione sociale, alla crescita drammatica della disoccupazione.

Oggi — credo — abbiamo posto le premesse per un salto di qualità nella nostra politica economica; in questi giorni tale confronto deve poter proseguire per determinare le condizioni, scritte e siglate in quel documento per quest'anno — e magari anche per tutta la legislatura —, di un lavoro comune.

Possiamo oggi dire che in Europa si fa più forte una speranza per l'alternativa al liberismo imperante in questi anni. Assisi, però — perché non vederlo — in queste ore, ad una reazione scomposta del padronato italiano, quasi emulo dei colleghi francesi. I datori di lavoro minacciano di non rinnovare i contratti; minacciano. Dopo anni in cui hanno goduto di notevoli trasferimenti di risorse finanziarie, dopo anni di politiche assistenziali nei loro confronti, pur predicando — ironia delle parole — una riduzione dell'intervento dello Stato in economia e dopo aver predicato scelte liberiste, oggi loro stessi si sottraggono ad una reale politica redistributiva. Ci dicono: o i salari o la riduzione dell'orario. Pongono in alternativa tali due ipotesi di redistribuzione degli aumenti di produttività. Finora però — bisogna dirlo

— di aumenti salariali non ne abbiamo visti moltissimi e tanto meno in maniera cospicua; gli effetti positivi sono venuti più in virtù della riduzione dei tassi di inflazione che a seguito di interventi diretti da parte delle imprese. E non abbiamo assistito a nessuna riduzione degli orari; anzi, gli orari di lavoro sono aumentati, determinando un vero e proprio paradosso nel nostro paese: da una parte cresce la disoccupazione e dall'altra aumentano le ore lavorate per addetto.

Noi crediamo che sia proprio questa la sfida vera della contrattazione. Il tempo, il limite fissato per legge, così come ci veniva proposto dal Presidente del Consiglio, non impedisce la contrattazione, anzi la pone su basi più forti e la esalta, così come l'aver individuato con maggiore precisione la platea dei soggetti interessati all'esenzione dall'accelerazione della riforma Dini sulle pensioni, in realtà spinge più avanti la contrattazione superando nei fatti una fittizia distinzione tra mansioni gravose operaie e mansioni gravose impiegatizie.

Credo che adesso saranno più forti anche coloro i quali in questi giorni si sono espressi con tanta determinazione e con tanta forza, anche gli stessi operai di Brescia e la stessa FIOM; saranno più forti anche loro nel portare a termine le loro rivendicazioni.

Il punto vero che emerge da questi equilibri più avanzati è, per il movimento sindacale, lo spazio per reggere una maggiore autonomia di contrattazione e di rivendicazione; non la sostituzione, bensì una maggiore autonomia.

Le critiche, se tese — come noi abbiamo fatto in questi giorni — a ricostruire una sintonia più diretta tra rappresentanti e rappresentati, sono benvenute e fanno bene alla salute, non sono atteggiamenti antisindacali. Guai a quel soggetto politico e sindacale che si sente immune da ogni critica e che non tollera alcuna critica. Noi abbiamo mosso quelle critiche con tale spirito per garantire una maggiore autonomia, un'autonomia reale di contrattazione.

La riduzione dell'orario di lavoro interviene sui punti alti della ristrutturazione capitalistica del nostro paese; essa è un'alternativa alla precarietà ed alla deregolamentazione del lavoro ed aggredisce di fatto quella che viene definita la nuova disoccupazione che si è prodotta nel nostro paese ed anche nei paesi capitalistamente avanzati: la disoccupazione tecnologica.

Si sono sprecate anche troppe parole sulla non diretta incidenza della riduzione dell'orario di lavoro rispetto al Mezzogiorno. Io credo, come tanti, che la riduzione dell'orario di lavoro non possa essere l'unico strumento di intervento contro la disoccupazione di massa, ma è evidente che la riduzione dell'orario di lavoro contribuisce ad un decentramento produttivo anche nelle aree del Mezzogiorno, ad un decentramento dal nord al sud del paese non fondato, come spesso è accaduto finora, sulla competitività di prezzo, sulla riduzione dei salari, sull'innovazione di processo, ma sulla qualità degli interventi, sulla diversificazione produttiva, sui punti alti e tecnologicamente maturi della produzione, su posizioni di avanguardia non subalterne nella nuova divisione internazionale del lavoro, sull'innovazione di prodotto; mette su basi più stabili la ripresa produttiva.

Care colleghe e colleghi, abbiamo iniziato questa legislatura con l'orario di lavoro legale a 48 ore; possiamo concluderla con l'orario di lavoro legale a 35 ore: uno scarto di 13 ore la settimana. Nessuna rivoluzione industriale è riuscita a compiere tale risultato. C'è di che essere soddisfatti tutti, tutti noi di questa maggioranza, di questa iniziativa.

La riduzione e la ristrutturazione del tempo di lavoro sono una conquista di civiltà, un processo di liberazione dal lavoro salariato e del lavoro salariato, la lotta per la conquista della forma generale della ricchezza corrispondente al soddisfacimento di bisogni nuovi e ricchi. Ora dobbiamo costruire insieme, processualmente, come recita il documento sottoscritto, i passaggi decisivi di una nuova, qualificata e più avanzata politica econo-

mica; dobbiamo costruire le condizioni per una consultazione più stringente tra le forze di questa maggioranza, dobbiamo provare a definire insieme il tragitto di un anno di questo Governo e lavorare affinché questo accordo vada anche oltre un anno.

Questo compromesso è anche il frutto della nostra ostinazione programmatica. La disponibilità al riconoscimento di ragioni socialmente fondate ha impedito il cinico impoverimento del dibattito politico; non ha ridotto la politica a tecnica; ha reso visibili i nodi sociali di una contesa politica alla luce del sole; ha perfino determinato una scesa in campo di soggetti — gli operai — che in questi anni hanno rischiato di essere attori muti ed invisibili di una politica separata.

In questi giorni, più tesi ed aspri, abbiamo tenuto la barra sulle radicali ragioni dei nostri contenuti, sempre legandoli ad uno spirito unitario e mai gli attacchi, che pure abbiamo subito, ci hanno fatto fare la scelta di rinchiuderci in un fortilizio assediato. Non è nella nostra storia né nelle nostre radici.

Qualcuno ha sperato, ha tifato per la nostra divisione. Mi dispiace deluderlo; siamo uniti. Abbiamo scelto di dare vita a questa forza non solo per esprimere un'opzione culturale, ma per determinare una soggettività politica autonoma. Abbiamo contribuito in maniera decisiva alla vittoria del 21 aprile dell'anno scorso. Senza di noi quella vittoria non ci sarebbe stata e quel risultato lo abbiamo sentito intensamente anche come il nostro, compagne e compagni, colleghe e colleghi della maggioranza. Per questo abbiamo voluto sempre, con costruttività, lavorare per una sintonia tra quel risultato e questo Governo. Per questo oggi lavoriamo con lealtà a qualificare l'azione riformatrice di questo Governo. Per questo voteremo convinti domani una nuova fiducia al Governo del Presidente Prodi (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e misto-verdi-l'Ulivo — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Frattini. Ne ha facoltà.

FRANCO FRATTINI. Signor Presidente, colleghi, non siamo noi dell'opposizione parlamentare, signor Presidente del Consiglio, a registrare che l'esito di questa crisi sposta decisamente a sinistra l'equilibrio della maggioranza di Governo: sono gli osservatori, il mondo economico e la stampa internazionale a rilevarlo e, aggiungo io, a dimostrarlo è soprattutto quel che si è fatto finora, come lo si è fatto e quel che purtroppo ancora non si è fatto e non si farà.

L'unico meritorio risultato di questa crisi di Governo è stato quello di aver scopercchiato — e definitivamente — il vizio di origine di questa maggioranza, in cui oggi appare ormai marginale il peso delle componenti di centro. Assenti ad ogni appuntamento con i valori liberali, quando si debba scendere dal cielo delle parole alla terra dell'agire politico, esse consumano, giorno dopo giorno con qualche timida protesta di maniera, il loro tradimento dell'elettorato moderato.

Appaiono ora più chiare le scelte che caratterizzeranno il percorso di un Governo purtroppo ancora prigioniero di una ideologica statalista e centralista. Lo rivela tutto l'impianto volutamente generico del rinnovato, presunto accordo di maggioranza. A proposito, vedo che non vi compare più la cosiddetta privatizzazione dell'ENEL: non so se anche su questo tema, dopo aver vanificato la manovra strutturale sulle pensioni, si rinuncerà ad un altro dei capisaldi della proposta del ministro Ciampi.

E se la manovra antecrisi aveva ricevuto il *placet* delle rappresentanze sociali, il nuovo accordo schiaffeggia il sindacato e mette a repentaglio gli scenari delle aziende private.

Se volete, se tutti vogliamo, una chiave del marchio della coalizione postcrisi la possiamo trovare nelle dichiarazioni dell'onorevole Bertinotti, che difende la manovra 1997, perché contro la Confindustria, ed attacca quella per il 1998, che alla Confindustria, viceversa, piaceva

(sono le sue parole di giovedì scorso, 9 ottobre).

Con tutta evidenza emergono, infine, altrettante risposte ai tanti perché che è lecito porsi di fronte agli esiti fin qui maturati in bicamerale, così timidi ed inefficaci rispetto alle speranze ed alle aspettative di una nuova Italia.

Dall'interno della maggioranza molti — e tra questi anche autorevoli rappresentanti — si sono affrettati a spargere parole di tranquillizzazione e di stupore sulle ombre che vediamo proiettarsi attorno alla bicamerale: i nostri timori non sarebbero altro che un riflesso condizionato della delusione per la ricomposizione della crisi.

Anche autorevoli commentatori si uniscono al coro e vanno oltre. Hanno, magari, appena finito di scrivere che la crisi è un *vulnus* che getta ombra di incertezza sulla tenuta e sulla coerenza della linea del Governo — così Ezio Mauro su *la Repubblica* — e subito si consolano con la singolare teoria che il suo esito sanzionerebbe, semmai, la definitiva affermazione del bipolarismo. Ma con la retorica consolatoria si fa poca strada.

Se è fin troppo ovvio osservare che siamo ancora e comunque in un sistema tripolare — ci si dimentica sempre della lega nord, che viene ormai considerata e liquidata come un problema di ordine pubblico —, quale garanzia può dare, rispetto ai contenuti della bicamerale, una maggioranza nelle mani della sua ala più conservatrice in materia di riforme? Chi può con lealtà e certezza escludere che la pistola puntata oggi contro la manovra ed il risanamento economico non si rivolga contro il federalismo, contro la giustizia, contro il progressivo ritiro dello Stato dall'economia? Chi può escludere che ognuno di questi straordinari campi di riforma e di speranza per gli italiani non si traduca in un nuovo trionfo di quel pasticcio italiano che ci ha già regalato un sistema elettorale che non consente agli elettori di scegliere direttamente con chiarezza chi governa?

Non sto parlando di contenuti che appartengono di diritto al Polo delle

libertà; sto parlando di contenuti liberali che attraversano le culture politiche europee. Non c'è nessun diritto di esclusiva attorno a questi temi: c'è il diritto ed il dovere di fronte agli italiani di prendere con coraggio tra le mani un nuovo futuro che dia all'Italia una nuova forma di Stato e di governo, una giustizia che non incorra così frequentemente nelle sanzioni delle corti europee, un'amministrazione efficiente, servizi competitivi affidati alla concorrenza.

La maggioranza non può assicurare, purtroppo, niente di tutto questo e c'è qualcuno che può con certezza affermare che questi temi non troverebbero, invece, uno straordinario consenso in una prova referendaria, che non incontrerebbero uno straordinario consenso nell'elezione di un'assemblea costituente? Perché il Polo della libertà dovrebbe impantanarsi in un confronto che lo allontanerebbe dalla sensibilità e dall'intelligenza comune, chiudendosi nel Palazzo romano? Avete presente che fine ha fatto in bicamerale il principio di sussidiarietà? Ma come, nell'Inghilterra di Tony Blair i misuratori di efficienza, il pungolo della concorrenza sono pane quotidiano nella sfera dei servizi per i cittadini e noi, che attraversiamo il disastro della sfera pubblica che umilia i cittadini, dovremmo ancora difendere questo vecchio arnese dello statalismo che ci fa scegliere il pubblico non come valore e risultato efficace della prestazione di un servizio, ma come bandiera dietro cui si può annidare la peggiore inefficienza e troppo spesso la corruzione? Dove sono i commentatori e i politici buoni e riformisti quando si consumano questi inganni contro i cittadini, perché tutto sia frutto di una decisione estenuante e sottratta il più a lungo possibile al giudizio dei cittadini? Si ignora così che una regola liberale è per tutti e di tutti; si usa la parola « liberale » in sermoni alla moda purché non si faccia concreta in una legge.

Sono questi interrogativi a preoccupare l'opposizione: una preoccupazione che è l'esito di una ragionata riflessione. Avevamo scelto la bicamerale in una lotta

contro il tempo, ma il tempo è amico di chi non vuole cambiare. Noi consideriamo una cosa seria e sacra il patto con gli elettori, noi non proveniamo da ideologie centraliste e dogmatiche: quel che si è fatto in bicamerale è in qualche caso insufficiente, in qualche altro contraddittorio e sbagliato; quel che ancora non si è fatto non incoraggia la speranza liberale.

Noi, Presidente Prodi, non le voteremo la fiducia, perché l'esito della crisi rischia di allontanare ancor più il suo Governo, assai più che all'inizio della sua esperienza, dagli obiettivi di un sistema veramente riformato, che sia in grado non solo di entrare in Europa ma anche e soprattutto di restarci.

Crediamo poi, ed in tal senso l'appello è piuttosto al leader della maggioranza che non al Capo del Governo, che se accanto ad una politica economica censurabile oggi più di ieri si affiancasse una riforma costituzionale pasticciata e senza innovazione, noi non potremmo più condividere l'impegno e la reale corresponsabilità di cui abbiamo dato prova, assumendoci un onere di cui speriamo ancora di non doverci pentire (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD*).

**PRESIDENTE.** Avverto che la risoluzione Mussi ed altri n. 6-00028 è stata sottoscritta anche dall'onorevole Piscitello.

È iscritto a parlare l'onorevole Ciani. Ne ha facoltà.

**FABIO CIANI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei iniziare il mio intervento con un apprezzamento, non formale, alla persona del Presidente del Consiglio per l'atteggiamento che egli ha tenuto in questa vicenda: un atteggiamento di fermezza sulle posizioni che il Governo aveva espresso, ma anche di grande duttilità e di grande capacità di confronto anche con chi in alcuni momenti ha esasperato la situazione. Questo è segno di grande equilibrio, di un equilibrio conquistato che molti non le attribivano: i deputati dell'unione democra-

tica ed il gruppo parlamentare dei popolari e democratici hanno sempre creduto in questa sua capacità. Lei, in questa vicenda, ha dimostrato di essere il capo di questa maggioranza, il Presidente di questo Consiglio dei ministri e di ciò le siamo grati, credo che il paese le debba essere grato.

Analogo apprezzamento va al Presidente della Repubblica che con eguale equilibrio ha condotto questa vicenda, avendo la capacità di tentare una composizione all'interno delle linee date dal Parlamento, linee che volevano salvaguardare la legislatura, il bipolarismo ormai acquisito ed i termini dell'ingresso del nostro paese in Europa. Su questa linea era andata l'indicazione del Parlamento, su questa linea il Presidente della Repubblica ha correttamente inteso operare.

Oggi il problema che abbiamo di fronte sembra un altro: chi ha vinto e chi ha perso, quasi vi fosse stata una partita; voglio ricordare con quanto entusiasmo alcuni settori avevano accolto la nostra crisi, dicendoci e ricordandoci che loro avevano già in qualche modo premesso ed indicato che con i comunisti non si sarebbe andati mai in Europa. Ebbene, signori dell'opposizione, siamo in Europa...

ANTONIO LEONE. Geograficamente !

FABIO CIANI. Lo hanno riconosciuto i mercati internazionali, la Commissione europea: questa maggioranza, questo Governo hanno portato il paese in Europa, nonostante voi foste convinti del contrario e non abbiate perso occasione, in questa crisi, per ricordare con quanta enfasi avevate sottolineato il fatto che noi in Europa non saremmo mai andati.

Ci siamo. Siamo spostati più a sinistra? Più al centro? Non c'è un'indicazione univoca. Il presidente Fini ha detto ieri che rifondazione ha perso, che si è sottomessa ai *diktat* del Governo; oggi il collega Frattini afferma che il Governo è completamente spostato a sinistra. Tre o quattro giorni fa il pericolo reale per questo paese era quello di una crisi che

avrebbe portato il paese alle elezioni, ad una minore credibilità in Europa, malgrado i sacrifici che erano stati fatti, e che ci allontanava da un traguardo storico. Questo problema è stato superato e ricomposto con estrema dignità, con un confronto serio sui problemi reali che ha visto il Governo fermo sulle posizioni della finanziaria e che ha consentito di fare un passo avanti verso una conquista sociale che ogni progressista, ognuno che consideri i rapporti sociali anche in divenire, può apprezzare.

Il Governo aveva detto — in quest'aula, non nelle segrete stanze — che il problema dell'orario di lavoro sarebbe stato esaminato all'interno dell'Europa, che non eravamo contrari ad una riduzione ma lo avremmo considerato in un contesto più generale che non penalizzasse le nostre imprese. Ciò è avvenuto. In Europa — in Francia — è stato fatto un passo avanti ed abbiamo esaminato favorevolmente l'ipotesi di compierlo anche in Italia. Certo, in tal senso la pressione di rifondazione comunista è stata importante ma la nostra valutazione, quella della maggioranza e del Governo, è maturata anche in relazione ai fatti internazionali e non solo con riferimento ad un dato strettamente italiano.

Per molti di noi era incomprensibile che si potesse giungere ad una crisi. Era incomprensibile considerando tutto quello che il Governo ha realizzato nel corso di un anno e mezzo; era incomprensibile perché proprio chi, di fatto, provocava questa crisi uscendo dalla maggioranza — rifondazione — non poteva avere in nessun caso, qualunque fosse stata la soluzione, un Governo più amico, un Governo che avesse più a cuore le questioni che stanno a cuore a rifondazione. Se si fosse arrivati ad un Governo di larghe intese ci saremmo allontanati di chilometri; se si fosse andati alle elezioni ed avesse vinto l'Ulivo da solo, comunque sarebbe stato meno vicino alle istanze che rifondazione propone; se poi avesse vinto il Polo, non ne parliamo. Qualunque soluzione della crisi diversa da questa, diversa dalla ricomposizione di questa maggioranza, sa-

rebbe stata negativa per rifondazione e credo che ciò abbia pesato nella scelta che la stessa rifondazione ha fatto.

Ora il centro-destra pone fine al catastrofismo sull'Europa (non può più dire infatti che non ci accetteranno) e comincia con il catastrofismo sulla bicamerale. Ci siamo sforzati di dire che l'intesa che è stata raggiunta con rifondazione non ha niente a che vedere con i risultati della bicamerale, i cui lavori vogliamo portare avanti nello stesso spirito unitario di prima. Vi sono contrasti all'interno della maggioranza e mi sembra ve ne siano anche all'interno dell'opposizione circa alcuni punti affrontati dalla bicamerale: li supereremo insieme.

La ringrazio nuovamente, Presidente, per quanto ha fatto in questa vicenda. Credo che abbiano vinto il buon senso ed il paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo e di rinnovamento italiano — Applausi polemici del deputato Leone*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giancarlo Giorgetti. Ne ha facoltà.

**GIANCARLO GIORGETTI.** Presidente, signori del Governo, colleghi, devo rilevare che in questo dibattito lei, signor Presidente, ha parlato quasi esclusivamente all'Italia meridionale ed ha trascurato quella che noi chiamiamo Padania e che lei chiama Italia del nord. Ha ignorato i grandi problemi della deindustrializzazione delle grandi fabbriche del nord, i problemi del commercio, dell'artigianato, dell'agricoltura padana con l'endemico problema delle quote latte. Forse il nostro difetto è che non chiediamo soldi ma solo un po' di libertà.

Un merito va riconosciuto a lei ed al suo Governo: essere riusciti a creare un quadro di grandi illusioni in cui i mercati finanziari assecondano il tentativo di un paese indebitato come l'Italia per cui, grazie al calo dei tassi di interesse, si arreca beneficio al bilancio. Il problema è che questa grande illusione con cui

Ciampi, in ragione della sua storia, è riuscito a convincere i partner europei e con la quale lei è riuscito a convincere la gente comune grazie a *mass media* comprati (basti pensare ai giornali del grande capitale del nord, ai quali certamente hanno giovato i decreti per gli incentivi sulla rottamazione) ha convinto anche la sua maggioranza. Tuttavia spero che questa illusione non abbia convinto anche lei e conto, con questo mio intervento, di riuscire a porre qualche elemento di critica e di dubbio, confortato anche da documenti che non sono stati da noi elaborati, ma sono stati presentati dal Governo per essere esaminati presso la Commissione bilancio e prossimamente in quest'aula.

Iniziamo con la tanto decantata manovra di 100 mila miliardi condotta dal Governo Prodi e che non ha precedenti dello stesso tipo. Mi sono premurato di procurarmi le relazioni tecniche del servizio bilancio della Camera e della Banca d'Italia per poter conteggiare, una dietro l'altra, tutte queste misure e, dal decreto-legge n. 323 del 20 giugno 1996 fino al decreto-legge n. 79 del 28 marzo 1997, ho contato manovre per 87.147 miliardi. Mi sono anche posto il problema della composizione di questa manovra, avendo noi in più sedi sostenuto che essa si fondava sostanzialmente su anticipi di entrate e posticipi di spese, ed ho conteggiato manovre di carattere temporaneo (*una tantum*, rinvii di spese ed anticipi di imposte) per un totale di 60.557 miliardi.

Non credo che sia una forma di risanamento strutturale rinviare di sei o di nove mesi la liquidazione degli statali (3.418 miliardi), ridurre le autorizzazioni di cassa (4.750 miliardi), anticipare di quindici giorni la riscossione delle imposte delle accise del monopolio (3.839 miliardi), anticipare di un anno, obbligando i concessionari delle imposte al versamento allo Stato per 4.130 miliardi, e così via, senza parlare poi dell'eurotassa con promessa di rimborso e dell'anticipo del TFR. Non bisogna poi dimenticare i 15.790 miliardi, che fanno parte degli 87 mila



miliardi, frutto di revisioni contabili e che nel prossimo futuro, con l'adozione del SEC 95, verranno a cadere.

Non si tratta dunque di misure destinate a permanere nel tempo. Come andrà a finire il 1997? Ho sentito ripetere non solo in quest'aula ma anche in altri consessi che non ci sono problemi per il 3 per cento relativo al rapporto debito pubblico-PIL, il quale l'anno prossimo addirittura scenderà al 2 per cento. Mi attengo ai dati forniti dal Governo con l'atto Camera n. 4145, relativo al bilancio di assestamento per il 1997, che è stato recentemente approvato dalla Commissione bilancio. Esaminando i dati relativi al settore statale, per quanto riguarda la competenza rispetto ad un saldo netto da finanziare di 108.211 miliardi, trovo previsioni assestate per 120.672 miliardi, con un incremento di 12.461 miliardi; secondo i dati di cassa, che sono i più rilevanti ai fini di Maastricht, il saldo netto da finanziare è di 69.222 miliardi, a previsioni assestate per il 1997 pari a 101.462 miliardi, con un incremento di 32.240 miliardi.

È difficile per un parlamentare che non può accedere alle fonti e ai documenti della ragioneria generale dello Stato capire come il ragioniere generale Monorchio possa ricostruire l'indebitamento della pubblica amministrazione, visto che nel corso di una recente audizione in Commissione bilancio ha affermato che la vera e propria ricostruzione rilevante ai fini di Maastricht sarà possibile solo nei primi giorni del 1998.

Però, a questo punto, gli va assolutamente riconosciuta una capacità di illusionista e di mago. Il problema è che storicamente tutte queste manovre sono state costruite esclusivamente sulla cassa. Lei, signor Presidente, è un esperto, è un professore universitario e sicuramente conoscerà la differenza che corre tra la competenza e la cassa; saprà, quindi, che, mentre quest'ultima può essere manipolata e contenuta nel breve termine, la competenza indica sostanzialmente il dato strutturale delle entrate e dei pagamenti. Non potrà quindi ignorare che, con rife-

rimento al 1997 — ed a maggior ragione al 1998, alla luce della manovra che si fa configurando — il dato relativo alla competenza è costantemente superiore a quello di cassa.

In parole povere, lo Stato sta costruendo il risanamento per cassa, facendo lievitare a livelli iperbolici il dato dei residui passivi, cioè dei debiti di natura commerciale nei confronti di coloro i quali lavorano con la pubblica amministrazione. A tale riguardo il dato relativo al 1996 è pari a 156.159 miliardi; non sappiamo quale potrà essere il dato relativo al 1997 anche se immaginiamo che, per così come è stata impostata la manovra, possa essere sensibilmente superiore.

Quindi, nasceranno problemi nel 1998, alla fine del 1998, e probabilmente ci sarà qualche altra manovrina che rifondazione, magari recalcitrando, voterà; problemi ci saranno anche nel 1999, nel momento in cui dovremo rispettare il patto di convergenza che il Governo italiano ha sottoscritto con gli altri partner europei.

A parte queste considerazioni, vorrei soffermarmi sulla finanziaria, riferendomi ad essa così come l'ho letta io, come l'ha letta, cioè, un deputato eletto dal popolo che non conosce ciò che passa nella testa di Bertinotti, dei sindacati, di Ciampi o di Prodi ma che legge soltanto ciò che è scritto nel disegno di legge presentato alle Camere, in particolare al Senato, per l'approvazione. Il primo dato che si coglie è che l'ammontare della finanziaria non è di 25 mila miliardi; se si confronta il progetto di bilancio al 31 luglio 1997, cioè il progetto di bilancio a legislazione vigente, con il saldo al quale si tende, si evidenzia una differenza compresa tra i 91.994 e gli 85.233 miliardi. Si tratta, quindi, di una manovra che, sul lato della competenza, vale circa 6.710-6.711 miliardi.

In tale contesto, si capisce poco di quello che il Governo intende fare e dei motivi che hanno originato questa rissa. Se leggiamo a pagina 116 dell'atto Senato n. 2792, riusciamo a capire cosa è previsto da questa finanziaria. In particolare, ci

sono 906 miliardi di risparmio, di economie di spesa, e 11.164 miliardi di maggiori entrate nette. Dove sono andati a finire le quote, i riparti, i 15 mila miliardi di tagli di spesa? Dove sono andati a finire? Nella finanziaria non ci sono, non li trovo. Sono forse risparmi legati alla cassa? Saranno i blocchi temporanei a dare risultati in futuro? Certo... !

Anche rispetto all'argomento sul quale è nata la pseudocrisi, le pensioni, vorrei sapere quanti colleghi parlamentari abbiano letto l'articolo 33 del disegno di legge collegato alla finanziaria. Questo articolo, tra l'altro intitolato genericamente « Norme finali » in modo che nessuno capisca che alla fine qualcuno dovrà pur pagare, non dice assolutamente nulla, nel senso che il comma 2 stabilisce che i risparmi di 5 mila miliardi di spesa potrebbero anche non essere attivati. Lo dice la stessa finanziaria! Non si capisce quindi, perché ci sia tutto questo *can can*.

Visto che, a questo punto, è stato risolto il contenzioso con rifondazione comunista, sarebbe opportuno che si desse la possibilità al Parlamento e ai singoli parlamentari di capire a quanto ammonitino e di che tipo siano queste misure, anche perché, diversamente, la gente è tutta contenta perché non vede misure che la colpiscano; entrare in Europa va bene a tutti e, di conseguenza, si asseconda questo disegno.

Riteniamo che la finanziaria sia imprecisa, vaga ed indefinita, oltre ad essere meridionalista. Anche il Governo riconosce che ci sono due Italie, una che merita attenzione e l'altra che non la merita, e dice che il paese ha vissuto al di sopra dei propri mezzi.

Noi diciamo che soprattutto il sud ha vissuto al di sopra dei propri mezzi, cioè con consumi costantemente superiori a quanto prodotto!

Ciò conferma che se l'Italia non è un'espressione geografica — come qualcuno diceva qualche tempo fa — è sicuramente una media aritmetica per quanto riguarda i fondamentali economici; non c'è un indicatore economico che corrisponda in modo omogeneo in tutta Italia,

prendete quello che volete: la disoccupazione, la crescita del PIL, le sofferenze bancarie !

Per quanto riguarda i fondamentali economici, l'Italia è una media aritmetica, ma se ciò è vero — ed è vero perché lo riconoscete anche voi — bisogna riconoscere che se l'unità politica può essere messa in discussione, l'unità economica e monetaria deve essere messa in discussione perché la ricetta del Governo è vecchia, il gemellaggio proposto tra zone del nord e zone del sud (nord chiama sud e sud chiama nord) è vergognoso; gli incentivi per le assunzioni sono previsti solo al sud; quella dei lavori socialmente utili è una materia vecchia ed abbiamo già visto i risultati che produce.

Vi è poi la proposta dell'IRI quale agenzia per il meridione, nuova cassa per il Mezzogiorno! Lei, signor Presidente, conosce bene l'IRI. Purtroppo dobbiamo constatare che una grande azione di modernizzazione qual è la privatizzazione della Telecom destinerà quasi integralmente i suoi proventi da un lato a tappare le falle del « carrozzone » IRI e dall'altro a mettere in pista ancora strumenti di politica economica medioevale nel meridione d'Italia.

Ritengo che sia opportuno — come credo e le do atto — che lei guardi lontano nel tempo; che sia necessario alzare lo sguardo e guardare lontano e vedere qual è la competizione globale perché qui c'è un'altra grande illusione che cova: l'Europa non è certo la panacea per tutti i mali.

Il cambio forte su un'economia debole ha effetti devastanti, non potrà più svolgere un ruolo di ammortizzatore tra economie diverse con fondamentali economici diversi. Sarà durissima per le imprese padane, caricate del peso di uno Stato inefficiente e di un carico fiscale vessatorio. L'euro però colpirà duramente il sud. Basteranno i prestiti d'onore e la proroga degli sgravi contributivi, gli incentivi della finanziaria e tutto quello che volete voi, l'IRAP di favore, a far fronte alla concorrenza dei paesi asiatici dell'est, nel momento in cui la FIAT, beneficiando

anche del decreto-legge del Governo sull'incentivazione, comunque produce fuori dal territorio italiano buona parte delle auto « incentivate » ?

Signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, sono sicuro di non avervi convinto ma, di fronte questi osanna collettivi, è sempre buona regola porre attenzione alle critiche. Voi pensate solo al sud e al grande capitale del nord. Non esiste il dramma dei piccoli commercianti che chiudono non solo un negozio ma il frutto di una vita! Non esistono i problemi degli artigiani che lavorano per pagare le banche e che aspettano, da anni, i rimborsi d'imposta da questo Stato; non esiste l'agricoltura padana e lo scandalo delle quote latte!

Cosa diciamo al pensionato di invalidità vero, che aspetta per anni l'indennità e non sa che è un residuo passivo nel bilancio dello Stato? Al pensionato del nord che con la pensione minima non paga neppure il riscaldamento e l'affitto? Agli operai di Legnano che perderanno il lavoro grazie ai gemellaggi con Colleferro e Gioia del Colle?

A loro, signor Presidente del Consiglio, non ha risposto e al lavoratore di Brescia, al malato cronico, al disoccupato meridionale forse ha venduto illusioni. Se le hanno creduto, amaro sarà il risveglio per loro ma soprattutto per lei, Presidente Prodi.

Sarebbe bastato dire una parola sola: libertà. Più libertà per la Padania e per l'Italia: il suo Governo sarebbe veramente entrato nella storia! Storia che invece scriveranno i popoli padani il prossimo 26 ottobre (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania — Congratulazioni!*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlando. Ne ha facoltà.

FEDERICO ORLANDO. Onorevole Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, colleghi, desidero esprimere al Presidente del Consiglio, ai ministri ed alle ministre e a tutto il gruppo dirigente dell'Ulivo la mia soddisfazione per il

duplice successo con cui usciamo da questa crisi. Prima di tutto la conservazione di un Governo che ha conquistato la stima dell'Europa e che per la prima volta, credo, dalle dimissioni di Cavour dopo Villafranca è stato invocato dagli italiani. In secondo luogo, quel che il già ricordato direttore de *la Repubblica*, Ezio Mauro, ha definito stamane l'avviata e ormai irreversibile mutazione dell'Ulivo da alleanza elettorale in sinistra democratica europea, cioè in un compiuto centro-sinistra italiano. Centro-sinistra che il sistema bipolare aiuta ad esser figlio e casa di molte culture democratiche: la socialista, la liberale, la cattolico-popolare, l'ecologista e, aggiungerei, la moderata, secondo l'espressione scandinava di questa parola, che a quelle latitudine non è sinonimo di qualunquismo o di pochadismo. Due rappresentanti di questa cultura moderata a me cari, Montanelli e Di Pietro, sono stati ricevuti da lei, onorevole Prodi, nei giorni caldi e anche di ciò, del significativo messaggio che da quegli incontri veniva agli elettori, le sono grato, signor Presidente del Consiglio.

Il duplice risultato della crisi, vale a dire il rafforzamento della casa comune del centro-sinistra e la continuazione, sotto dettatura del popolo, di un Governo che ha liberato gli italiani dalle seduzioni della demagogia e ha fatto scoprire loro il piacere della responsabilità, ci consentono di guardare con fiducia all'avvenire del nostro paese e della nostra democrazia, al di là delle *querelle* sulle 35 ore, sulle pensioni, sull'evasione fiscale e sul lavoro al sud, sulle privatizzazioni e sullo stesso patto di consultazione con il partito di rifondazione comunista; partito che, certo, avrà capito da questa vicenda che la sua ambizione antagonista si gioca tutta nel quadro delle alleanze possibili, altrimenti si disperde nelle terre marginali della politica.

Non ho conoscenze sufficienti per prevedere se la riduzione della settimana lavorativa avrebbe le conseguenze di cui parla il presidente Fossa; quel che so da lettore di libri di storia è che, quando sessantuno anni fa il governo frontista di

Léon Blum varò in Francia la legge che ridusse la settimana lavorativa a 40 ore, mentre in Italia il Governo Mussolini la aveva ridotta a 48 ore nel 1923, le critiche che vennero mosse dal padronato e dalla destra furono non meno assordanti di quelle che si levano oggi in Italia. L'*Action française* del pur ottimo Maurras vide nella conclusione della trattativa all'*Hotel Matignon*, « *l'apothéose du juif* »; Blum è giudeo, è ebreo, sembra sottolineare Maurras, ignorando che la vicina Germania sta già apprestando i *lager*. Potete rileggere queste cose sul numero di *Le Monde* di domenica scorsa, in cui, ricostruendo la notte della intesa, si ricorda che, pur tra contrapposti giudizi, ciascuno dei contraenti e mediatori ebbe coscienza del fatto di avere sconfitto la fatalità, di aver vissuto un evento che si scrive nella memoria, di aver dato alla negoziazione in Francia una pur fragile consistenza storica.

In Italia, in primo luogo, la negoziazione ha ben altra consistenza. Le 40 ore settimanali sono state conquistate dai metalmeccanici nel 1970 con un contratto e, dunque, si può comprendere la freddezza dei sindacati per una legge alla Jospin, dalla quale la nostra prenderà le distanze. In secondo luogo, la struttura produttiva italiana è legata ad una certa elasticità — qualcuno ha parlato di volatilità, quasi nel senso di dover cogliere al volo le transeunti occasioni — e quindi ogni rigidità è un impedimento a lavorare, specie in zone in cui, come al nord, il lavoro è un miracolo non soltanto di civiltà, ma anche di armonia dei fattori di produzione. Questo è, credo, il timore della Confindustria, della Banca d'Italia e anche — se posso dirlo — del nostro gruppo parlamentare. Ma se quella sull'orario sarà una normativa-quadro, non soltanto sarà salva la contrattazione, ma si potranno anche concentrare gli sforzi della finanza pubblica verso le incentivazioni affinché il taglio dell'orario, che non potrà essere contemporaneo in tutte le aree, ma dovrà seguirne le diversità, sia

ancorato ad effettivi incrementi di occupazione senza aggravii di costi per le aziende.

Si tratterà per il Governo Prodi, e più ancora per quello Jospin, di guardarsi dal percorrere strade solitarie e sollecitare, semmai, scelte comuni dai nostri partner commerciali. Ciò per arricchire i nostri paesi europei e le nostre famiglie, in specie quelle dei giovani, con la competizione non darwiniana dei veteroliberisti — altro che liberali! — ma con il lavoro produttivo, armonizzato con le leggi dello Stato sociale di diritto.

Per questo, come deputato eletto nel Mezzogiorno, chiedo al Governo, così come promisi agli elettori dell'Ulivo e miei, non assistenza per il sud ma programmi europei di lavoro. I giovani meridionali hanno diritto di essere titolari di lavoro, non di favori.

Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, le opposizioni sostengono che nel rifiutare ipotesi di Governi fuori dal bipolarismo — tecnici, consociativi o di affari vari — l'Ulivo si sia fatto ostaggio dei comunisti. Non ci sono ostaggi in questa maggioranza: nel rifiutare la fuoriuscita dal bipolarismo vi è la consapevolezza che due diverse culture — quella riformista dell'Ulivo e quella antagonista di rifondazione — debbano cooperare al fine della governabilità migliore, per evitare che la società e la democrazia italiane siano condannate alla retrocessione. Giolitti e Gobetti avranno pur insegnato qualcosa in questo secolo, e non soltanto a noi moderati, spero! Perciò a chi la accusa, signor Presidente Prodi, di essere andato più a sinistra, ostaggio di rifondazione, e di essere quindi anche lei uno dei tanti « trasformisti » della storia d'Italia ricordi quello che Croce disse delle accuse di trasformismo rivolte, anche allora, dalla destra a Giolitti per le sue aperture al mondo del lavoro: « Quando l'antinomia di conservazione e rivoluzione è superata e si attenua e quasi svanisce, succede appunto un avvicinamento degli estremi ed una trasformazione unificatrice dei loro ideali ».

Io non credo che oggi si debba parlare di « trasformazione unificatrice » tra ideali riformisti ed ideali antagonisti, ma si può ben parlare di trasformazione positiva dei comportamenti per procedere sulla strada del buon governo. Se ciò non piace molto al giornalismo virtuale, non se ne dispiaccia, signor Presidente del Consiglio, e si ricordi che anche ai tempi di Giolitti quasi tutta la cultura fu antigiolittiana: essa ci regalò l'« inutile strage » e la fine della democrazia liberale. Noi oggi abbiamo invece la serena possibilità di rinnovare la fiducia ad un Governo, ad una coalizione, ad un insieme di culture che ci faranno ricongiungere all'Europa di cui, come ha detto il ministro Ciampi per sé stesso e per ciascuno di noi, « io sono cittadino » (*Applausi dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano, della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Follini. Ne ha facoltà.

MARCO FOLLINI. Signor Presidente del Consiglio, la conclusione che ella ha dato al dibattito parlamentare — per usare un'espressione cara al collega Diliberto — non ci ha convinti; ci resta, a conclusione di questa crisi, un dubbio che porrei nei seguenti termini: se si è trattato, non dico di una sceneggiata, ma di una leggera digressione rispetto al cammino di sempre, se non è successo nulla, non ci riesce di capire come sia avvenuto che abbiamo esposto il paese alla crisi, i mercati alla sfiducia, la sinistra allo « psicodramma » delle lacrime, parlamentari e non, e dei fax. Se invece è stato un conflitto vero su problemi veri, perché chiuderlo oggi, facendo finta che non sia successo quasi nulla, che non ci siano né vincitori né vinti, che l'esito di questa crisi riporti la politica italiana al punto di pochi giorni fa? Quale che sia la spiegazione di questa crisi, non ci ha convinto né l'una né l'altra ipotesi.

Noi riteniamo che il Governo, il quale affronta in una condizione un po' diversa da qualche giorno fa il voto di fiducia,

non sia più quello di centro-sinistra, salutato dal voto del 21 aprile, ma sia l'inizio di un Governo che chiamerei delle « due sinistre ».

Lo spostamento verso sinistra di questa coalizione non è nel « balletto », nella manovra politica; io lo ravviso piuttosto nei contenuti e nella proposta di riduzione dell'orario di lavoro, che introduce una forte componente di dirigismo nelle libere relazioni industriali; lo intravedo inoltre nel ritorno di logiche assistenziali sul fronte dell'occupazione e del Mezzogiorno; lo intravedo altresì nel colpo di freno che viene dato al processo di privatizzazione. Certo, oggi i mercati plaudono alla stabilità ritrovata; ma ritenere che continueranno ad applaudire mano a mano che gli effetti di questa politica si manifesteranno nella vita economica e sociale del paese, credo significhi conoscere molto superficialmente la logica del sistema di mercato.

Nei giorni scorsi i telespettatori hanno avuto modo di apprezzare la guida prudente e sicura del segretario del PDS a Maranello ed hanno avuto modo di conoscere gli ingredienti con i quali prepara il risotto; ma nei ritagli di tempo che le auto da corsa e gli *hobby* culinari lasciano al segretario del PDS, vorremmo dirgli che la parte politica del ragionamento che egli ha svolto in questa crisi non ci ha convinto.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIO CLEMENTE MASTELLA  
(ore 15,45)

MARCO FOLLINI. Ci ha proposto di scegliere tra la « padella » della ricucitura a sinistra e la « brace » delle elezioni anticipate. Io temo che oggi noi abbiamo la « padella » e che rischiamo alla prima difficoltà di avere la « brace ».

Continuo a credere che il Governo per l'Europa, che il Polo aveva posto come una ragionevole via d'uscita dalle difficoltà della politica, sia stata un'occasione persa! Nessuno di noi si sente orfano del potere e nessuno di noi si sente votato in modo dogmatico alla politica delle larghe

intese; il bipolarismo sta a cuore a noi, che ne siamo tra i soci fondatori, almeno quanto sta a cuore all'altro Polo. Ma immaginare che il bipolarismo si possa rafforzare attraverso una cura elettorale dagli esiti incertissimi come quella che si profilava davanti a noi, è come pensare di curare una polmonite dormendo all'addiaccio. Sono consapevole che anche la politica, oltre che la storia, non si può fare con i «se», ma prendo atto che la crisi si è svolta su questo registro: se non c'è la maggioranza del 21 aprile 1996, non vi sono altro che le elezioni! Questo assioma lascia dunque immaginare che se non fosse avvenuta una ricucitura — peraltro non priva di elementi di precarietà — nel centro-sinistra, noi saremmo andati incontro alle elezioni; pronti a votare a ridosso di Natale, con due regioni sconvolte dal terremoto ed in mezzo al guado europeo, pur di non fare un tratto di strada assieme, in una condizione che era ed è di emergenza. Un tratto di strada che avevamo proposto per la nostra parte senza rinunciare, né voi né noi, all'esito bipolare della competizione politica.

Mi domando allora se la questione sia il bipolarismo, che può essere un tratto comune tra gli schieramenti che competono per il governo del paese, o se la questione non sia piuttosto quella di una sorta di concezione «gladiatoria» del bipolarismo, pronta a battezzare come pasticcio qualunque soluzione all'insegna di un tentativo di cercare di costruire le condizioni di un interesse generale.

Noi a questo punto torniamo tutti, maggioranza e opposizione, al copione del 21 aprile. Noi, per la nostra parte, faremo un'opposizione leale e forte; un'opposizione «istituzionale», a partire dal confronto che si riapre, sia pure in condizioni diverse, nella Commissione bicamerale.

Questa è la nostra parte. La parte del Governo è quella che ha disegnato il Presidente Prodi questa mattina, ma anche quella che emerge dal dibattito dentro la sinistra in questi giorni nel paese. La parte che abbiamo in comune, a questo punto, noi e voi, è di non spezzare il filo di un dialogo istituzionale. Non sarà

facile: noi, per la nostra parte, ci proveremo (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guerra. Ne ha facoltà.

MAURO GUERRA. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, dopo una settimana straordinaria di tensione il Governo e il paese possono riprendere il cammino, recuperare il passo di una grande stagione di cambiamento avviata con il voto del 21 aprile. Si può dunque riprendere il cammino in Europa e con l'Europa per costruire uno spazio sociale, culturale, istituzionale e politico, oltre che monetario e di mercato, che abbia l'anima e la capacità trascinante di una grande idea-forza che ha attraversato questo secondo dopoguerra e che oggi questa generazione può incarnare, far vivere e crescere come esperienza di popoli, di giustizia, di solidarietà e di culture, oltre che di monete e di finanza.

Se non avessimo superato questa crisi, quanto sarebbero risuonate amare, precarie, quasi perfetta descrizione di un'occasione forse perduta o comunque in pericolo, le valutazioni della Commissione europea! 3 per cento nel rapporto deficit-PIL nel 1997; 2,7 per cento dello stesso rapporto nel 1998 con la finanziaria: cifre di un risanamento strutturale per un anno, tutt'altro che inventato, come un'opposizione, che lo scorso anno lo dipingeva impossibile, oggi continua a definirlo. Un risanamento perseguito con il massimo dell'equità, con il contributo e la lealtà preziosa di tutta la maggioranza, che è il frutto di uno sforzo straordinario di tutta la nazione. E gli italiani, in prima fila i lavoratori, che con questo Governo lo hanno costruito, in questi giorni lo hanno difeso, difendendo questo Governo.

Si può riprendere il cammino; il cammino di una lira stabile, di una inflazione domata, che ha consentito decine di migliaia di miliardi di risparmi sul servizio del debito e, per la prima volta dopo anni, la crescita in termini reali di potere di acquisto di salari, stipendi, pensioni. Il

cammino di una ripresa che inizia a intravedersi più solida e forte del previsto, che in quel risanamento si fonda, ma che chiede, per crescere, per consolidarsi, per trasformarsi in aumento e crescita reale di occasioni di lavoro, a partire dal Mezzogiorno, una nuova centralità delle politiche di sostegno e qualificazione dello sviluppo, delle politiche attive del lavoro e con esse e tra esse della formazione, della ricerca, delle reti infrastrutturali.

Anche su questo, anche con l'impegno programmatico sull'orario di lavoro, oggi facciamo un passo avanti. Sostegno e qualificazione dello sviluppo, che significa politiche territoriali e industriali nei settori strategici avanzati; significa ricerca ma anche credito, agevolazioni, servizi di rete, una pubblica amministrazione più efficiente, legalità piena in tutto il paese, ma anche risposte a bisogni collettivi del territorio che sono ad alta intensità di lavoro. Che lezione ci viene, purtroppo dolorosamente, dalla vicenda drammatica delle popolazioni dell'Umbria e delle Marche, verso le quali e per le quali prima di tutto riprende il cammino, per esse mai interrotto, dell'azione di Governo? La lezione che, oltre all'impegno forte, straordinario per l'emergenza, ci si ripropone drammaticamente il tema di un paese splendido, ricco di arte, di storia, di cultura, ma fragile, a rischio sismico, alluvionale, ambientale. E allora anche il tema della messa in sicurezza di questo paese diviene insieme condizione, misura, occasione di un nuovo sviluppo.

Oggi questo cammino può non solo riprendere, ma deve avere nuovo vigore. Da questa crisi si esce con un più alto profilo riformatore. Esso era contenuto nella finanziaria, era stato ampliato dagli interventi del Presidente del Consiglio in relazione al lavoro operaio, alla sanità, alla riduzione dell'orario di lavoro; oggi questo profilo si ritrova coerentemente sviluppato nell'intesa con rifondazione comunista. E così riprende il cammino anche delle grandi riforme avviate della pubblica amministrazione, delle autonomie locali, della formazione, del sistema fiscale per costruirne uno più equo, più

capace di combattere e di spiazzare efficacemente la grande ingiustizia dell'evasione e dell'elusione, con importanti risultati già ottenuti, ma da far crescere.

Riprende il cammino delle politiche sociali, già ampiamente avviate, e della riforma dello Stato sociale per rinsaldare le radici, i modi e gli strumenti di quella che Prodi ha qui definito la più grande conquista del secolo, attrezzandola a rispondere ai nuovi bisogni, alle nuove sofferenze, alle nuove esclusioni del secolo che avanza. Serve la sua sostenibilità finanziaria, certo; ma serve anche questa ambizione, un ampio respiro, il collegamento con le politiche dello sviluppo oltre che l'ancoraggio alle ragioni della giustizia e della solidarietà. E su sviluppo, lavoro, riforma del *welfare* può, deve riprendere il confronto prezioso con le parti sociali, quella concertazione ribadita oggi in questa sede dal Presidente del Consiglio. Si tratta di un metodo che è sostanza e che ha consentito risultati straordinari, che poggia su un'altra straordinaria risorsa del paese, come ricordava lei, signor Presidente del Consiglio: un movimento sindacale capace di tutelare e leggere insieme gli interessi più diretti dei propri rappresentati e quelli generali del paese. Al di là delle letture folcloristiche, quale altro è il segno anche simbolico del pullman dei metalmeccanici di Brescia che si confrontano sul merito, che sanno leggere ed interpretare i passi avanti ed i pericoli, e che chiedono di evitare la crisi?

Rivolgo un invito pacato, ma deciso e serio: dall'altra parte, Confindustria eviti di ripetere il film dello scorso anno quando, dovendo poi ricredersi, si sentirono proclami alla cacciata del Governo. Si facciano prevalere riflessione, confronto e ragionamento, che in questo anno hanno condotto a risultati straordinari. Il perseguimento programmatico per la riduzione dell'orario di lavoro si svolge sul tessuto e sulla continua verifica nel rapporto e nella contrattazione tra le parti sociali. Su questa scommessa, su questa grande occasione chiediamo anche a Con-

findustria di riflettere, per parteciparvi seriamente e costruttivamente; non si perda questa opportunità.

Insieme a tutto questo e su un altro piano, con la legislatura può riprendere, se non si vorrà strumentalmente e per una incomprensibile rappresaglia azzopparlo, il cammino ed il lavoro della bicamerale relativo alla revisione della seconda parte della Costituzione. Si tratta di un lavoro consegnato ad un confronto che va oltre la maggioranza di Governo; che su di essa e dentro di essa nessuno ha voluto e vuole concludere; che non può essere e non è parte dell'intesa sulla crisi; che appartiene in sé e per nostra convinzione, senza vincoli precostituiti, a tutto il Parlamento oltre che alla speranza ed alla necessità di conquistare, unitamente al nostro ingresso in Europa, una nuova stagione di vitalità delle istituzioni democratiche della Repubblica italiana.

La percezione di questo straordinario cammino, del suo farsi pur tra errori e difficoltà, delle potenzialità che esso può sprigionare se sorretto da un patto politico e programmatico della maggioranza nonché da un rinsaldato coraggio riformatore; e per contrasto, dall'altra parte, la percezione dei pericoli e dei danni al paese, ai lavoratori, ai più deboli che la crisi di questo Governo avrebbe portato con sé; ebbene, queste lucide percezioni hanno condotto ad una reazione straordinaria che ha spinto, sorretto, accompagnato il lavoro di ricucitura unitaria dopo gli strappi della scorsa settimana.

Una parte vasta dell'opinione pubblica ha compreso questi pericoli ed anche quelli di una rottura democratica, che avrebbe potuto consegnare spazio alle spinte divaricanti ed alla stessa predicazione della lega nel nord. La gente e le forze dell'Ulivo sono tornate in campo; a sinistra si è vista la destra riprendere fiato e forza, si è compreso e vissuto con crudezza la prospettiva di una tragica rottura pagata dal paese e destinata a pesare a lungo, a scavare una trincea.

Ciò che si è scritto e detto in questi giorni, anche dentro quest'aula, non si cancella, resta, e dovrà essere oggetto di

una riflessione più di fondo, meno segnata da emozioni e da passioni. Per parte nostra, come sinistra democratica, rivendichiamo di aver fatto con altri, con le altre forze della maggioranza, con l'Ulivo, con il Governo, la nostra parte per evitare questa crisi. Decisiva è stata l'unità delle forze dell'Ulivo e, in consonanza forte con esse, la capacità del Governo e sua, signor Presidente del Consiglio, di interpretare con trasparenza, determinazione e dignità questo tormentato passaggio. L'Ulivo e lei, signor Presidente del Consiglio, hanno condotto questa vicenda mantenendo forte la barra della coerenza programmatica, ma mettendo in campo contemporaneamente una straordinaria volontà unitaria fondata su di un'altrettanto straordinaria capacità di ascolto delle questioni poste da rifondazione comunista. E tutto ciò è stato possibile perché questi temi, queste questioni erano e sono patrimonio di tutta la coalizione.

Decisiva è stata l'unità dell'Ulivo anche nell'affermare che in questo Parlamento non vi era e non vi è spazio per altre maggioranze politiche o tecniche diverse da quella del 21 aprile. Niente pasticci, segnati di per sé da incoerenza oltre che da instabilità. Da questi banchi, nel momento più buio della scelta grave del partito della rifondazione comunista di ritirarsi dalla maggioranza, abbiamo chiesto la scorsa settimana, ha chiesto questa maggioranza, di ritrovare in se stessa la forza per continuare e per questo ci siamo battuti, dichiarando che solo se ciò fosse stato impossibile non sarebbe per noi esistita strada diversa da quella di chiedere agli italiani la forza per continuare.

Tutto questo si è compreso nel paese. Forse per la prima volta abbiamo avuto una vera e propria mobilitazione contro la caduta di un Governo. Si è mosso un patrimonio prezioso di energie dell'Ulivo e della sinistra, per molti aspetti simbolicamente e con grande forza rappresentato da quell'appello venuto unitariamente, anche nel momento più difficile, dalle donne di tutta la maggioranza; la forza — richiamata oggi anche da lei, signor Presidente — di un percorso autonomo delle



donne che ancora una volta ha saputo, differenziandosi, trovare il tempo e la parola per segnare una svolta.

Questa mobilitazione ha riaperto una possibilità di recupero, una riflessione sul valore vero dei discorsi qui pronunciati da lei, signor Presidente; di una riflessione sul merito dei problemi posti, sui pericoli che si sarebbero altrimenti corsi e sui danni che si sarebbero altrimenti provocati. Saggio è stato da parte di tutti salvare quella possibilità e costruire su di essa l'intesa. Altrettanto saggio è oggi lavorare a che l'intesa sia pienamente attuata nelle parti definite e prenda sempre più consistenza e forza come patto politico-programmatico, capace di sottrarsi alle tensioni del giorno per giorno ed al contempo di guadagnare le condizioni per divenire sempre più organica e guardare oltre il 1998 all'intera legislatura. Non attendiamo la finanziaria del prossimo anno. Da tempo abbiamo posto la questione di un'intesa che superasse la fase del patto elettorale e della verifica volta per volta. Se questa strada fosse stata accettata e percorsa forse non avremmo vissuto questa drammatica fase.

Comunque oggi si riprende un cammino. C'è una finanziaria da approvare, c'è un patto per un anno, c'è un passo avanti concreto della forza riformatrice del Governo. Ripartiamo da qui e ripartiamo da un centro-sinistra e da un Ulivo che hanno saputo, uniti e valorizzando le proprie componenti, parlare a questo paese. Ripartiamo da questo patrimonio prezioso anche a sinistra. Abbiamo tutti evitato una rottura tragica e riflettiamo su questi giorni. C'è una sinistra plurale in questo paese, le cui forze e componenti sono gelose della loro storia e della loro autonomia. Esse rappresentano un tessuto vasto nel paese, nel quale però le radici di una volontà e di una tensione unitaria, della responsabilità verso gli interessi generali si sono dimostrate ancora una volta forti e profonde, così come forte e profondo si è dimostrato il legame di questa sinistra plurale con le altre forze che

hanno dato vita alla maggioranza, con la vita, l'esperienza e la speranza che questo Governo incarna per l'Italia.

Quando abbiamo saputo e si è saputo legarsi a tutto questo, quando il confronto nella maggioranza si è concentrato sul merito dei problemi e sui valori di riferimento si è potuto, tutti insieme, fare un passo avanti. Bisogna continuare a lavorare, come tenacemente e lealmente questo gruppo ha fatto, per rinsaldare i legami, per approfondire il confronto con grande senso di responsabilità verso l'Italia.

Signor Presidente del Consiglio, il gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo non le conferma oggi solo la fiducia; le conferma e conferma a tutte le componenti della maggioranza, l'impegno quotidiano appassionato, rigoroso e leale per cambiare e far crescere insieme questo nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, ho ascoltato la sua esposizione, quelli che si chiamano gli accordi di programma con rifondazione comunista, ma non ho sentito nulla circa la politica estera. Metto allora sul tavolo della crisi la politica estera, perché si faccia chiarezza in un rapporto leale internazionale, perché i rapporti internazionali, signor Presidente del Consiglio — mi dispiace che se ne stia andando —, sono la cartina di tornasole, sono la carta di identità di un Governo.

Che cosa le potrà capitare, signor Presidente del Consiglio, se vi sarà un'altra Albania? Ricordo quello che è capitato nel mese di aprile e cito l'onorevole D'Alema, che credo abbia il senso dello Stato, il quale dichiarò allora, su *l'Unità* del 6 aprile: «Il Governo italiano ha sollecitato l'ONU e l'Unione europea per un intervento in Albania. Cosa accadrebbe se il Polo votasse contro e, grazie a

rifondazione, la missione abortisse? Una figura disastrosa» — diceva D'Alema — «per l'Italia, apocalittica. Se mercoledì prossimo il Polo decidesse di votare contro il Governo, il Governo andrebbe sotto e dovrebbe abbandonare con ignominia».

Questa è la situazione che noi non possiamo dimenticare, così come non la può dimenticare il Presidente del Consiglio. Noi abbiamo salvato la credibilità internazionale dell'Italia solo perché il Polo ha votato a favore, tant'è vero che sia a Denver al G8, sia al Consiglio d'Europa, sia da parte americana sono arrivati i ringraziamenti all'Italia — che per la prima volta era a capo di una missione internazionale — per questa iniziativa. Ciò grazie al Polo!

Signor Presidente, dobbiamo mettere le carte in tavola: lei non ha parlato della politica estera, come se essa non esistesse; lei ha voluto ignorare cosa significhino nella strategia, nella profondità di una politica di Governo i rapporti internazionali e la NATO.

Non dimentichi, signor Presidente del Consiglio, il 3 giugno 1996, a Berlino: la europeizzazione della NATO; e, dopo Berlino, non dimentichi i vari ulteriori passaggi: la Francia è rientrata nella NATO e l'Europa ha tentato e tenta di darsi una politica comune della sicurezza e della difesa. Attraverso la NATO, per la NATO! Ma rifondazione comunista è contro la NATO!

Se camminiamo per dare sicurezza — come ha sostenuto il Presidente del Consiglio questa mattina: devono essere finalmente sicuri i nostri partner europei — dobbiamo ricordare che il 27 maggio a Parigi vi è l'atto fondante della NATO con la Russia e si apre un'altra strategia essenziale per l'allargamento della NATO verso est. Abbiamo poi l'8 luglio il vertice di Madrid. In tutto questo cosa c'entra rifondazione comunista? Qual è la posizione di rifondazione comunista?

La NATO è impegnata nella elaborazione dell'identità europea per la sicurezza e per la difesa, per la costituzione

di un consiglio permanente della NATO con la Russia, ma rifondazione comunista è contro.

Allora ci dovete spiegare cosa significhi dire che avete risolto la crisi. La crisi è e rimane aperta, perché su un tema essenziale e fondamentale come la politica estera, che lei, signor Presidente del Consiglio ha totalmente ignorato e sul quale io chiedo una risposta, voi siete un Governo di minoranza.

Ha ragione, allora, il ministro degli affari esteri quando dichiara che, se vi sarà un ulteriore passo a sinistra, se ne andrà. Troppe volte, infatti, ci troviamo in gravi difficoltà sul piano internazionale: lo siamo stati anche quando i ragionieri — sono stati così definiti — della Commissione europea a parità di condizioni, per quanto riguarda i parametri di Maastricht, di Francia, Germania e Italia, hanno assolto Francia e Germania e condannato invece l'Italia. E già, perché né Francia né Germania avevano nella maggioranza una rifondazione comunista! Ci ritroviamo così in gravi difficoltà sul piano internazionale anche per quanto riguarda la riforma dell'ONU: dobbiamo domandarci perché troppe volte gli Stati Uniti d'America puntano su Germania e Giappone, mentre l'Italia viene umiliata ancora una volta in una sede così importante; è perché l'Italia si trascina dietro un grosso equivoco nella cosiddetta maggioranza, che si chiama rifondazione comunista.

Dobbiamo essere seri, avere una dignità internazionale, perché sappiamo cosa significhi la NATO nel rapporto con il Consiglio d'Europa, con l'UEO, con l'iniziativa centro-europea, sappiamo cosa significhi rimettere in moto una costruzione europea insieme con la NATO. Voi dimenticate cosa successe il 21 luglio a Londra per quanto riguardava la Bosnia: finalmente, dopo il fallimento dell'ONU, intervenne la NATO, certo con l'opposizione di rifondazione comunista; voi volete dimenticare che la spedizione in Bosnia è avvenuta con il contrasto di rifondazione comunista. E poi ci si dice

che avete risolto la crisi ! La crisi è aperta, apertissima: non avete avuto il coraggio di scegliere !

I ministri degli affari esteri e dell'interno erano presenti quando il 3 ottobre, in un convegno a Roma al quale partecipavano tutti i responsabili dei dipartimenti esteri dei paesi del Parlamento europeo, il rappresentante di rifondazione comunista, l'onorevole Mantovani, in perfetta coerenza con l'impostazione del suo partito, dichiarò di fronte al Segretario generale della NATO (quindi la sua massima espressione) che rifondazione comunista è radicalmente contro la NATO. Questo non è soltanto un equivoco: questa è una contrapposizione netta alla politica estera italiana, alle scelte che l'Italia ha compiuto e che deve continuare a compiere !

Prendendo la parola in quel convegno, notavo di fronte al Segretario generale della NATO che quella era un'altra dimostrazione di quanto fosse profonda la crisi, di come essa non si potesse certo risolvere con le manovre, gli intrighi, le ipocrisie, così come è avvenuto, dimenticando un settore determinante, fondamentale della politica italiana. Come fa il Presidente del Consiglio ad intervenire in Parlamento e a dimenticarsi totalmente della politica estera per non disturbare rifondazione comunista ? Mi chiedevo all'inizio dell'intervento cosa accadrà se vi capiterà, Dio non voglia, un'altra Albania: vorrete ripetere ancora l'operazione compiuta avendo contro rifondazione comunista ed affidandovi alla sensibilità del Polo, cioè dell'opposizione nazionale ? Attenzione, perché questi discorsi dimostrano alla fine una realtà pesantissima: voi non avete avuto il coraggio di compiere una scelta e di giungere alla rottura.

È questo il motivo per il quale diciamo che questo Governo senza dignità ha abdicato paurosamente sul piano della politica estera; la crisi è pertanto aperta, perché, parlando di costruzione dell'Europa, di una strategia per l'Europa che abbia come riferimento fondamentale la NATO, non potremo mai avere un Governo serio, con una maggioranza vera,

per quanto riguarda né le situazioni di importanza fondamentale che si vanno creando, come il Consiglio permanente NATO-Russia (quindi un'operazione rivolta verso est), né azioni rivolte verso la Bosnia o verso il Mediterraneo. Mi pare che ciò configuri un Governo che non ha dignità, un Governo che non fa l'interesse generale dell'Italia, che non fa l'interesse generale dell'Europa. È un Governo sul quale non si può contare, è un Governo al quale, anche per questo motivo, totalmente dimenticato dal Presidente del Consiglio, esprimiamo la nostra sfiducia. Attendiamo su questo punto una risposta del Presidente del Consiglio (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brugger. Ne ha facoltà.

SIEGFRIED BRUGGER. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, colleghi, la politica del Governo ha subito in quest'ultima settimana una forte scossa, per noi inconcepibile ed irrazionale. Lo sbocco di questa crisi insensata appariva all'inizio incertissimo poi, anche per l'intervento mediatore del Presidente della Repubblica, il conflitto all'apparenza si è risolto in modo positivo, senza dover ricorrere ad elezioni anticipate, che noi ritenevamo nocive, e senza cambiare formula di Governo, per esempio in direzione di una grande coalizione, che noi avremmo comunque considerato negativa, anche nei confronti delle autonomie locali e delle speranze federaliste.

Resta però l'amaro in bocca. Temiamo infatti che la resa dei conti tra le forze di Governo e rifondazione comunista sia stata solo rinviata. L'accordo *in extremis* che forse ha salvato la legislatura viene interpretato da molti come uno spostamento a sinistra dell'asse ideologico del Governo. Tale ipotesi, se dovesse essere confermata da fatti concreti, non ci troverebbe assolutamente consenzienti, la riterremmo in aperto contrasto con l'evoluzione generale che faticosamente sembra riuscire a smorzare gradatamente le posizioni estreme a sinistra e a destra.

Non ci possono, non ci devono essere ricadute.

La Südtiroler Volkspartei, dalla sua posizione convintamente indipendente e di centro, ha dato sostegno a questo Governo in numerose occasioni, conscia anche del fatto che il Governo si è dimostrato aperto e disponibile nei confronti dei problemi delle minoranze etniche e delle istanze dell'autonomia speciale.

Vorrei elencare, in prospettiva della continuazione di questa legislatura, alcuni problemi particolari inerenti al nostro programma politico ed alle nostre attese nei confronti delle forze di maggioranza. La bicamerale non ha risposto alle nostre attese per quanto attiene al concetto di federalismo ed alle esigenze delle autonomie speciali. Ci attendiamo un impegno serio affinché quel poco che in tale contesto noi consideriamo moderatamente positivo venga migliorato. Va modificata la legge elettorale garantendo alla nostra minoranza la partecipazione a pieno titolo alla quota proporzionale per l'elezione alla Camera, prescindendo pertanto dall'attuale soglia del 4 per cento (siamo troppo pochi, non possiamo esprimere questa percentuale). Va modificata in questo senso anche la legge elettorale europea in modo da attribuire alla nostra provincia autonoma una circoscrizione a parte che garantisca l'elezione di un rappresentante della minoranza senza dover ricorrere, come è avvenuto sinora, alle alchimie nazionali.

Al Governo chiediamo invece di riaffermare la visione dinamica delle autonomie speciali e l'impegno per la tutela delle minoranze etniche. In tale contesto chiediamo di emanare quanto prima quelle norme di attuazione necessarie al completamento del quadro autonomistico in provincia di Bolzano, in particolar modo in materia di patrimonio demaniale e di concessioni idriche.

Vorrei anche ricordare l'impegno preso l'anno scorso dal ministro Bassanini di emanare una norma, cosiddetta *omnibus*, di aggiornamento di tutte le norme di attuazione che necessitano di essere adeguate alle mutate esigenze dell'autonomia.

Infine la finanziaria per il 1998 va corretta perché vanno fatte salve le prerogative delle autonomie speciali per quanto concerne l'autonomia finanziaria, la scuola, la sanità ed il personale, dove abbiamo competenze primarie.

Signor Vicepresidente del Consiglio, la forza politica che rappresento esprime un giudizio nel complesso positivo sull'operato del suo Governo: siamo certi che gli impegni che ella vorrà prendere per il futuro terranno conto delle nostre istanze sopra menzionate, giuste e motivate, alle quali intendiamo collegare le condizioni per l'ulteriore appoggio al suo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-SVP, della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

RAFFAELE COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non intendo entrare ancora nel merito delle voci relative alla legge finanziaria poiché l'argomento verrà trattato in un momento successivo. Mi limiterò dunque all'esame della situazione generale in questo settore, con riferimento a quanto il Presidente del Consiglio ha detto nella parte finale del suo discorso relativamente ai conti pubblici, al rapporto deficit-PIL, a certe indicazioni non convincenti, a certe previsioni non del tutto suadenti, alla preoccupazione che domani si debba ricorrere nuovamente ad incrementi della pressione fiscale per far quadrare i conti.

Per valutare in modo corretto i dati essenziali relativi alla sanità occorre brevemente verificare i costi degli anni scorsi. Ci si accorge subito che, dopo un decennio di « buchi », cioè di sfondamenti superiori ai 5 mila miliardi annui, nel 1995 non vi fu quasi sfondamento. Nonostante i tagli, le regioni in quell'anno non furono indotte né costrette a fare debiti e non ne fecero se non di modesta entità, né vi furono particolari doglianze da parte degli utenti.

Nella Conferenza Stato-regioni del 15 luglio 1997 le regioni hanno presentato un

elaborato contenente, per gli anni dal 1994 al 1997, il consuntivo delle spese disaggregate per le diverse funzioni. Dall'elaborato emerge che per gli anni 1996-1997 il totale delle spese correnti ammonta, rispettivamente, a 101 mila e 108 mila miliardi, con un disavanzo al netto delle entrate proprie di miliardi 4.800 e 10.200 miliardi. Per quanto riguarda il 1996, l'entità del disavanzo secondo il ministero non corrisponde a quella risultante dai rendiconti redatti dalle USL e dalle aziende ospedaliere, cioè circa 3 mila miliardi. Va tuttavia considerato che il dato ministeriale è la risultante della differenza tra i disavanzi di alcune regioni (3.600 miliardi) e gli avanzi di altre (580 miliardi), che non sono suscettibili di compensazione; inoltre non comprende la maggiore spesa derivante dal contratto del personale medico per un importo di 900 miliardi, sostenuto dopo la chiusura dell'esercizio.

Pertanto, considerando gli elementi di cui sopra, tra l'importo del disavanzo dichiarato dalle regioni (poco meno di 5.000 miliardi) e quello risultante dagli atti di Governo (3.600 miliardi più 900 miliardi) non si rileva un sostanziale spostamento. La spesa sanitaria è passata dai 93 mila miliardi del 1995 ai 101.843 del 1996 ai 108.500 stimati per il 1997, con un incremento di oltre il 16 per cento in due anni. Proprio quando erano stati proposti adeguati contenimenti e maggiori entrate, queste ultime, almeno per il 1997, stanno riducendosi quasi tutte: si pensi agli 800 miliardi che dovevano derivare proprio nel 1997 dall'esercizio della libera professione nelle strutture pubbliche ovvero dal *budget* dei medici di famiglia. Si noti ancora che nel solo biennio 1995-1997 la tassa sulla salute (contributo malattia) è passata da 44.800 a 51.400 miliardi, con un aumento del 15 per cento.

Per quanto riguarda il 1997 vi sono stime regionali molto attendibili, a fronte delle quali il Governo non può probabilmente disporre di adeguati rendiconti. Dall'esame degli aggregati di spesa così come elaborati dalle regioni emerge che

quasi nessuna delle misure di contenimento della spesa è stata completamente attuata e che in tutti i settori si registrano incrementi che non appaiono convincenti.

Taluni incrementi, come quelli relativi alla spesa per il personale dipendente (più 10,31 nel 1996; più 7,13 nel 1997) o quelli relativi alla medicina di base (più 10,3 nel 1996; più 8,2 nel 1997) ...

PRESIDENTE. Onorevole Costa, la prego di concludere. Lei ha già superato di gran lunga il tempo a sua disposizione.

RAFFAELE COSTA. Concludo immediatamente, Presidente.

Tutto questo trae origine anche da accordi integrativi regionali che comportano spese aggiuntive rispetto a quelle previste dai contratti nazionali.

A tale riguardo, sono in grado di produrre una serie di dati effettivi — non, quindi, di stime — che consentono di poter affermare che il disavanzo degli ultimi due anni è stato pari a 15 mila miliardi, solo in parte coperto nella finanziaria con circa 5 mila miliardi complessivi; pertanto, oggi esiste un buco di 10 mila miliardi del quale non si fa cenno nella finanziaria.

Ne deriva una preoccupazione avvertita da tutti perché, evidentemente, per coprire questo buco si dovrà prevedere o una riduzione dei servizi oppure un aumento della pressione fiscale, ipotesi a nostro avviso entrambe deprecabili (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Carazzi. Ne ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Presidente, signori del Governo, colleghi, non era certo incoraggiante per le relazioni all'interno della maggioranza trovarci, il 29 settembre, di fronte ad una bozza delle misure di stabilizzazione che, oltre a contenere norme di riduzione della spesa sociale, contenevano anche misure dedicate alla creazione di occupazione, a nostro avviso molto, molto scarse. Di questo, comunque,

abbiamo già parlato e discusso ripetutamente e si sono espressi il segretario del partito e il presidente del gruppo nonché, all'inizio della seduta di oggi, il compagno Giordano.

Vorrei quindi portare il ragionamento su alcuni nodi della situazione economica. Negli anni che intercorrono tra la crisi del 1992 ed oggi, i progressi verso l'obiettivo della stabilità dei prezzi e di una condizione di sostenibilità della finanza pubblica, in vista degli obiettivi legati alla moneta unica europea, sono arrivati a compimento. Ciò anche in virtù di una manovra, quella dello scorso anno, che, oltre al contenimento della spesa, era basata — lo ricordo — su nuove entrate (tassa per l'Europa) che, per la loro forte progressività, non hanno avuto effetti perversi sulla distribuzione del reddito, distribuzione già abbastanza squilibrata.

Oltre a questo, ha contribuito al raggiungimento degli obiettivi il rallentamento della dinamica salariale, la famosa e tanto lodata — quando si vuole! — moderazione, che ha offerto un contributo decisivo. Tuttavia — ed è questo l'aspetto negativo, per il quale si pone la necessità di un punto di svolta — proprio questa moderazione, questa vicenda, hanno portato le classi popolari a ridurre i propri consumi, ad attuare comportamenti di spesa molto, molto cauti, risicati. Costatare le difficoltà di vita quotidiana di tanti lavoratori e pensionati è un fatto che non tormenta soltanto noi, ma che credo stia a cuore a tutto l'Ulivo.

Perché dico questo? Perché pensiamo che si tratti di un momento concluso, di una fase conclusa. Non c'è ragione — ed il Governo, difatti, non lo fa — per proporre una politica economica di rigore oltranzista. Ricordo che nel febbraio 1997 alcuni poteri economici ed internazionali insistevano proprio per un rigore oltranzista. Penso alle raccomandazioni del Fondo monetario internazionale indirizzate al Governo italiano, proprio nel febbraio 1997, con le quali si invitava a procedere quanto prima all'adozione di misure di rigore durevoli, specialmente a carico dei comparti della previdenza, della

sanità e del pubblico impiego, consigliando esplicitamente di elevare l'età minima pensionabile ed indicando nell'istituto delle pensioni di anzianità un'area da cui trarre ulteriori risparmi.

Sulla questione dei risparmi da ricavare dall'area pensionistica, osservo — si tratta di un dato noto a tutti — che da questo comparto le ultime finanziarie e le leggi di riforma delle pensioni che si sono succedute in pochi anni hanno già ricavato risparmi giganteschi. Le misure con maggiore impatto finanziario sono state proprio quelle relative alle pensioni di anzianità, anche con la revisione del meccanismo di indicizzazione; ricordo l'eliminazione di quest'ultima in termini reali ed il differimento della perequazione delle pensioni.

Tutto questo combinato ha portato, rispetto alla legislazione precedente, ad un risparmio che annualmente (secondo delle previsioni, che non so se saranno confermate, dei centri di ricerca), su questa partita, va dai 3 ai 4 mila miliardi.

Ancorché io pensi, noi pensiamo, che la manovra sull'anzianità non andava proprio fatta, accogliamo tuttavia con favore la parola del Presidente Prodi relativa alla coesione sociale, come ha detto stamane, e in particolare alla esclusione dalla accelerazione delle norme sull'anzianità già previste dalla legge n. 335 di una serie di figure di lavoratori, stamane meglio definite che non in precedenza. Ho udito — ed è giusto — che tali tipologie dovranno scaturire dal confronto tra le parti sociali. Voglio però dire che occorrerebbe, a questo proposito, una indicazione stringente o per lo meno una vigilanza da parte del Governo, perché mi permetto di ricordare che, come è avvenuto in un'occasione simile in cui appunto le parti sociali avrebbero dovuto fare questo lavoro di definizione di tipologie (quelle dei lavori usuranti), purtroppo siamo ancora in alto mare.

Sugli interventi in materia sanitaria segnalo, tra parentesi, che il Fondo monetario internazionale voleva farci ottenere un ricavo maggiore dai ticket per i servizi sanitari; ma invece, giustamente, in

controtendenza con questi orientamenti, il Presidente del Consiglio ha ribadito nel discorso di giovedì scorso 9 ottobre, ed anche stamane, che resta ferma la volontà di studiare in tempi brevi forme di esenzione dei ticket per malati cronici e per i lungodegenti. Tale indirizzo è ribadito nei lineamenti di accordo che abbiamo sottoscritto.

È importante, e pertanto vorrei sottolinearla, anche un'altra assicurazione espressa nell'intervento di giovedì 9 ottobre. Mi riferisco a ciò che disse il Presidente del Consiglio e cioè che nessuno intende mettere in discussione lo statuto dei lavoratori. Dico questo perché ci vengono, anche qui dal Fondo monetario internazionale e da altri consiglieri (i cui consigli non debbono essere seguiti), inviti pressanti a passare ad una flessibilizzazione generale, perché tutto sommato ciò che a loro interessa è la libertà di licenziamento. Quindi, il ribadire da parte del Presidente del Consiglio che è un elemento di giustizia il fatto che non si tocchi lo statuto dei lavoratori, va apprezzato.

Mi permetto di indicare tra i consigli da evitare anche un'interpretazione, che trovo sulla stampa italiana del 7 ottobre, rilasciata dal professor Monti. Questi, rammaricandosi un po' della flessibilità del Governo, della capacità di trattare di questo Governo, diceva che a volte il problema non è la maturità del paese reale ma l'esitazione di chi deve chiedere di più e che la prova che gli sforzi si possono compiere l'abbiamo già avuta in passato.

A cosa si riferiva? Si riferiva al referendum del 1984 sulla scala mobile. Questa è una analogia che abbiamo tirato fuori anche noi per altri versi, allorquando discutevamo delle difficoltà del momento, relativamente alle pensioni. È una analogia un po' inquietante, che segnaliamo appunto tra gli esempi di strade da non seguire.

Invece nell'agenda del Governo ci sono elementi positivi, orientati al riassorbimento della disoccupazione e, nel caso, della riduzione di orario. Se questa ridu-

zione di orario non può direttamente fungere da moltiplicatore di posti di lavoro, almeno — da subito — può contribuire al contenimento della perdita dei posti di lavoro.

È già stato detto dai colleghi che non è il caso di drammatizzare da parte della Confindustria quello che sul piano sociale e del lavoro è stato concesso dal Governo. Perché non è il caso di drammatizzare? È vero che quest'anno fortunatamente la dinamica dei costi salariali si annuncia più elevata del tasso di inflazione, dopo anni in cui si è verificata la situazione inversa, ma al contempo bisogna ricordare che i recuperi di produttività, legati al ciclo economico più favorevole, hanno ridimensionato la crescita dei costi del lavoro per unità di prodotto, specie nell'industria. Rinvio a tale proposito alla relazione previsionale e programmatica per il 1998. Di conseguenza, non solo i rappresentanti di questo settore dell'economia non hanno di che lamentarsi, ma riteniamo anche che, in presenza di forti recuperi di produttività, la riduzione dell'orario di lavoro possa essere realizzata quanto prima.

Per quanto attiene al Mezzogiorno, è vero che non si sono adottati i provvedimenti che noi vi avevamo proposto, tuttavia, oltre all'istituzione dell'agenzia per il Mezzogiorno, di cui bisogna subito definire le competenze e le finalità, nell'articolato del collegato alla finanziaria, ad esempio all'articolo 2, vi sono provvedimenti intesi al recupero delle aree urbane svantaggiate del sud. Faccio questo esempio perché si tratta di un programma di recupero delle periferie urbane degradate del Mezzogiorno nelle quali devono essere create occasioni di lavoro, che rappresentano uno strumento indispensabile per conseguire il necessario risanamento sociale.

Ci chiediamo inoltre se, nella situazione economica attuale, si possa spostare l'intervento per fare in modo che l'aggiustamento dei conti venga realizzato non attraverso una riduzione della spesa, bensì mediante un intervento sulle entrate. Ritengo che un'operazione del genere possa

essere fatta e reputo che lo spostamento dell'asse dell'intervento da una riduzione di spesa ad un aumento delle entrate, sotto la voce «contrasto dell'elusione e dell'evasione», di una somma pari a 500 miliardi abbia rappresentato un segnale rilevante in tal senso. È questo un fatto che dimostra in concreto quanta attenzione presti il Governo alla questione.

La attuale versione del provvedimento collegato, che da tale punto di vista può essere migliorato — cosa che, nella prospettiva del conseguimento di un obiettivo corretto, nessuno ci impedirà di fare —, contiene delle norme che si muovono nella direzione cui ho fatto riferimento. Ad ogni modo il provvedimento contiene già alcuni elementi interessanti.

L'articolo 10, ad esempio, prevede l'obbligo di registrare i contratti di affitto; con l'articolo 11, che potrebbe essere reso ulteriormente incisivo, si compie un ulteriore passo in avanti per quanto attiene all'utilizzazione del codice fiscale come indicatore di cui servirsi per incrociare in modo più scientifico e capillare le informazioni fiscali, sia quelle attinenti ai contributi che quelle concernenti il reddito. Sarebbe un modo di operare estremamente importante in questo passaggio della politica fiscale che, come tutti sappiamo, sta per entrare in una fase delicata e sperimentale nel periodo transitorio di passaggio dal sistema attuale all'IRAP e dal sistema attuale alla ridefinizione delle aliquote IRPEF.

Auspico che in questo momento di passaggio, oltre agli interventi di monitoraggio sull'economia, cui ha fatto oggi riferimento il Presidente del Consiglio, si effettui una vigilanza anche sulle modificazioni derivanti dall'introduzione di un nuovo regime fiscale affinché non scaturiscano delle conseguenze non desiderate e non previste, tali da allargare la forbice retributiva. Spero invece che da questo complesso di interventi scaturisca una più equa distribuzione del reddito. Non sappiamo come funzioneranno concretamente le nuove misure che si stanno mettendo a punto, ma mi auguro che si effettuino un monitoraggio ed un con-

trollo accurati e che, in caso di necessità, si metta mano ad un eventuale aggiustamento.

Il Presidente del Consiglio questa mattina ha fatto riferimento, se ho ben capito, alla possibilità di realizzare una politica di espansione della spesa; egli ha fatto cenno a prospettive di ripresa dell'economia e dell'occupazione. Concordiamo sul fatto che sia possibile realizzare una politica espansiva e reputiamo sia il momento di rilanciare gli investimenti e di favorire una ripresa dell'occupazione. Tutto quello che potremo fare insieme su tale strada sarà un risultato che andrà a vantaggio di tutti. Parimenti ritengo che, nel corso dell'esame della legge finanziaria, possiamo decidere insieme degli interventi da realizzare a vantaggio delle aree terremotate. Desideriamo infatti che, per intervenire a sostegno di tali zone, si attinga a tutti i fondi possibili, prevedendo ulteriori stanziamenti oltre a quelli già deliberati.

Non credo difatti che siano sufficienti dei soccorsi sporadici, realizzati sotto la spinta dell'emergenza, né siamo favorevoli ai programmi di breve respiro, ma, considerate le dimensioni del dramma, reputiamo necessario porre in essere un grande piano complessivo di ricostruzione. La capacità di predisporre un piano di tal genere mette alla prova questo paese che tutti — voi e noi — riconosciamo in fase di crescita, fase che esso può utilizzare per compiere un ulteriore passo in direzione della giustizia sociale piuttosto che non solamente in quella del rigore, del contenimento delle spese e del ripianamento del deficit e del debito pubblico.

Il Presidente del Consiglio ha detto ancora questa mattina che la gente, quella più semplice, ha manifestato la propria opinione sulla crisi. È vero! Anche nella sede di Milano del mio partito, che si trova in uno storico quartiere popolare, sono venuti lavoratori e pensionati, i quali ci dicevano due sole cose: tenete duro ma non fate cadere il Governo, non fate cadere il Governo ma tenete duro! Questo ci dicevano e noi, insieme con voi, abbiamo cercato un punto di composizione



e mi pare (e lo vedremo poi alla prova dei fatti) che con questo compromesso lo abbiamo individuato (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzano. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARZANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la crisi di Governo di questi giorni nasce da molte ragioni, ma una è prevalente sulle altre. È una crisi che ha origine dal patto di desistenza con rifondazione comunista, un patto che in campagna elettorale lo stesso Prodi definì prima come una presa in giro degli elettori, e quindi inaccettabile, poi invece stipulò. Infine, per renderlo meno indigesto all'elettorato moderato, cercò di ridimensionarlo impegnandosi a tenere distinto il programma del suo Governo rispetto a quello di rifondazione comunista.

Furono quelle contorsioni le prime manifestazioni di un funambolismo politico che avrebbe ispirato, dalla costituzione del Governo in poi, il comportamento di Prodi, di D'Alema, di Marini, di Dini e così via. Il dilemma sarebbe stato, da allora in poi, uno solo: come assicurarsi i voti indispensabili di rifondazione pur continuando a ricercare la benevolenza di un elettorato che in larga maggioranza è moderato? Bisognava poter andare a far visita alla *city* di Londra, mentre Bertinotti andava a far visita al subcomandante Marcos; procedere al risanamento della finanza pubblica avendo dichiarato, durante la campagna elettorale, che lo Stato sociale non si tocca; conciliare i risultati della commissione Onofri con lo slogan di Bertinotti « giù le mani dalle pensioni! »; dichiararsi a favore dello sviluppo ma attuare una politica fiscale contro il ceto medio produttivo; pronunciarsi a favore dei più bisognosi, pur lasciando crescere la disoccupazione giovanile; proclamare il rispetto di Maastricht quando rifondazione si dichiara esplicitamente contraria a quel trattato e così si potrebbe continuare ancora.

Il funambolismo politico è stato il vero criterio ispiratore della politica nata dal patto di desistenza; ad un certo punto però esso non ha retto più. Già in occasione di un atto di primaria importanza, quale la missione in Albania, si rischiò la crisi di Governo. Poi è sopravvenuto il diniego di rifondazione alla finanziaria, e quindi la ricucitura, ma i problemi rimangono.

Con il funambolismo politico, onorevole Prodi, non si può assicurare stabilità politica al paese né si può, onorevole D'Alema, avere un paese normale; con il funambolismo politico non si accresce la credibilità internazionale dell'Italia, semmai si accresce il senso di compatimento internazionale verso le sorti di questo paese. Con il funambolismo politico non si esce dalla prima Repubblica, i cui guai derivarono proprio dalla necessità di accontentare di volta in volta le richieste degli alleati più riottosi e le loro contrastanti pretese.

Parte integrante di questa politica da funamboli è rappresentata dal rapporto con i sindacati, ai quali avete affidato il compito di assicurarvi la « placidità » delle piazze. Ciò ha provocato un'altra incrinatura con rifondazione comunista che, non illegittimamente, accusa oggi i sindacati di aver sacrificato il proprio ruolo a tutela dei lavoratori per mettersi al servizio del Governo.

E infine, su tutte queste contraddizioni, incertezze ed approssimazioni, bisognava stendere l'ipocrisia dell'elogio sperticato dei vostri « menestrelli »! Il paese non ha più una stampa libera e critica, che è una funzione fondamentale della democrazia, ma una stampa che con rare eccezioni è tutta al vostro servizio!

Ricordo che Montanelli invitava a turrarsi il naso, ma con Turani che cos'altro bisogna turrarsi?

E infatti di che cosa potete seriamente menare vanto? Voi vi riempite la bocca del presunto risanamento della finanza pubblica. Ma intanto bisognerebbe chiedersi di chi è la responsabilità storica del dissesto della finanza pubblica: dove era la sinistra allora, quando il debito pub-

blico cresceva a dismisura? Era in Parlamento, dove votava la gran parte dei provvedimenti di aumento delle spese! Nel Governo in carica siede un ex ministro del tesoro, l'onorevole Andreatta, che negli anni tra il 1980 e il 1982 fece crescere il disavanzo pubblico da 11 mila a 38 mila miliardi e fece crescere il debito pubblico da 26 mila a 61 mila miliardi! Egli triplicò quasi il dissesto della finanza pubblica! Voi siete i veri responsabili storici del suo dissesto!

E l'apparente miglioramento della finanza pubblica di cui vi vantate è basato per 25 mila miliardi su misure temporanee e di anticipazione delle entrate e di posticipazione delle uscite, nonché con il blocco temporaneo di pagamenti di tesoreria. E infine, con un aumento della pressione fiscale, quella che secondo l'onorevole Prodi (22 maggio 1996) non sarebbe aumentata, e che ha stremato le categorie produttive di questo paese; ha ridotto il tasso di sviluppo italiano ad una frazione di quello medio europeo; ha aggravato la disoccupazione!

Del resto era inevitabile dato che la spesa pubblica, che era rimasta invariata nel 1994 con il Governo Berlusconi ed era aumentata del 3,4 per cento nel 1995, è aumentata con voi nel 1996 del 6 per cento! La vostra politica di finanza pubblica è volta per quanto possibile a fare « vetrina » e per il resto ha bloccato la crescita e l'occupazione.

Sarebbe questo un successo? A noi pare un cumulo di errori!

Vi vantate inoltre del calo dell'inflazione. Ma far calare l'inflazione dimezzando lo sviluppo non è difficile. Per favore, non paragonate la vostra politica a quella degli anni cinquanta e sessanta; allora, l'inflazione era bassa, ma in presenza di un tasso di sviluppo pari al 500 per cento di quello che stiamo avendo con voi.

E per favore non dite che il calo dell'inflazione si è avuto grazie al comportamento del sindacato, perché il costo del lavoro sta crescendo quattro volte di più rispetto all'inflazione. La vostra deflazione, in realtà, in presenza di un

aumento dei costi, sta semplicemente distruggendo i margini delle imprese e infatti sta provocando un calo della produzione di beni di investimento.

Vi vantate della congiuntura del secondo bimestre del 1997? Ma dimenticate che gli investimenti sono diminuiti in tre trimestri consecutivi rispettivamente dell'1,6, dell'1,6 e infine dell'1,4 per cento? Bella ripresa!

Ma del resto, tutto ciò è in linea con le aspettative di rifondazione che tuttora respinge, con Marx, la cosiddetta fredda logica del profitto.

Vi vantate forse delle privatizzazioni a cui vi eravate impegnati? Ma vi riferite con ciò alla privatizzazione del Banco di Napoli o a quella del Banco di Sicilia passati da una ad un'altra mano pubblica, oppure all'impegno che Prodi ha assunto su richiesta di rifondazione di mantenere in mano pubblica l'ENEL e le aziende municipalizzate? A noi sembrano cose da commedianti, non da governanti!

Né mi pare che vi sia molto da vantarsi della vostra politica dell'occupazione. Prima vi inventate i lavori socialmente « futili », una forma di obolo per i giovani disoccupati, ed ora, cedendo ancora a rifondazione comunista, vi immaginate la riduzione per legge dell'orario di lavoro. Deve essere chiaro che si tratta di cosa ben diversa dalla tendenza secolare alla riduzione dell'orario, tipica dei periodi caratterizzati da un alto incremento della produttività e dalla piena occupazione, caratteristiche che oggi non ci sono. Meno ore di lavoro nel nord, dove le imprese incontrano difficoltà a trovare nuovi lavoratori, non possono certo creare nuovi posti di lavoro. E nel Mezzogiorno, dove si concentra la disoccupazione, l'effetto sarà quello di un aumento del 10-15 per cento del costo del lavoro e cioè quello di distruggere altri posti di lavoro e di spingere ancora di più al sommerso: altro che lotta all'evasione! In generale voi incentivate ancora di più le imprese italiane a fuggire in altri paesi.

L'onorevole Prodi ha la memoria corta. Nella sua replica al Senato, il 24 maggio 1996, dichiarò testualmente: « Io non sono

d'accordo a diminuire a 35 ore l'orario di lavoro, perché spacchiamo la nostra economia e nessun paese è in grado di farlo». Ha cambiato idea?

C'è, infine, la questione dello Stato sociale; uno Stato sociale che, a parte il problema della compatibilità finanziaria, è intriso di ingiustizia: all'ingiustizia delle pensioni minime, al di sotto della sussistenza, all'ingiustizia intergenerazionale, cioè a danno dei giovani, oggi aggiungete, cedendo a rifondazione comunista, l'ingiustizia tra i membri di una stessa generazione. Tutelate, infatti, la cosiddetta classe operaia — ecco che il richiamo della foresta fa risorgere vecchie terminologie ispirate alla lotta di classe — e discriminate tutti gli altri, che pur sempre lavoratori sono.

Per dimostrare che i vostri errori e le vostre iniquità meritano plauso, ecco che citate l'andamento della borsa. Bisogna dunque ricordarvi quello che ogni economista mediocre ben sa, e cioè che alla borsa della disoccupazione non gliene importa proprio nulla, anzi, se la disoccupazione sale è più difficile che i tassi di interesse crescano e quindi la borsa va su; e se le imprese si ristrutturano, licenziando addetti in esubero, le azioni di quelle imprese vanno su. E poi cosa volete che gliene importi alla borsa dell'andamento asfittico delle piccole e medie imprese che non sono quotate e che pure rappresentano quasi il 70 per cento del PIL (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*)? E cosa gliene importa alla borsa del Mezzogiorno, che anch'esso quotato in borsa non è?

Ma voi della sinistra, più che rallegrarvi dei buoni affari realizzati in borsa dal grande capitale finanziario, non dovrete preoccuparvi della borsa delle famiglie, delle tasche degli italiani, che continuate a svuotare con la riforma dell'IRPEF, con l'IRAP, con l'eurotassa? Non dovrete preoccuparvi della disperazione dei disoccupati? Molti hanno definito una farsa quella di cui vi siete resi protagonisti in questi giorni. È vero, ma le farse si concludono spesso con un colpo di

teatro, che può anche assumere risvolti drammatici. Il patto di desistenza si è trasformato in un patto di soggiacenza a rifondazione comunista.

Montanelli ha detto di aver sognato che di fronte alle richieste di rifondazione comunista Prodi avrebbe risposto con la fierezza di chi ha mangiato un filetto di tigre; dopo le sue concessioni direi che si sia accontentato di un anemico semolino! Dopo aver navigato a vista, il Governo Prodi approda a sinistra e la cosa più incredibile è che di fronte a questo esito finale abbiamo sentito i sedicenti moderati dell'Ulivo cantare vittoria. Più della politica, può il potere!

Siamo costretti ad immaginarci che rifondazione, constatato che con uno schiocco di dita può far cadere il Governo e con un altro schiocco può riesumarlo, metterà in atto una *escalation* di richieste che Prodi e i sedicenti moderati, pur di evitare di nuovo la figuraccia di questi giorni, finiranno per accettare. Siamo costretti a immaginare che se rifondazione comunista lo porrà come condizione per mantenere a galla il Governo, i Dini, i Marini e i Maccanico saranno disposti ad accompagnare Bertinotti in visita al subcomandante Marcos (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*). E questo sarebbe portare l'Italia in Europa? O piuttosto state veleggiando verso il Chiapas? Noi faremo di tutto per interrompere questa incredibile rotta (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale, del CCD e misto-CDU — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pistelli. Ne ha facoltà.

LAPO PISTELLI. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, colleghi, nel rapporto di primavera, soltanto pochi mesi fa, lo sforzo per il risanamento dei nostri conti pubblici non aveva ancora definitivamente persuaso i nostri partner europei. Germania e Francia avevano, secondo quelle stime, già centrato il rapporto del 3 per cento tra deficit e PIL per il 1997 e sarebbero state in grado, la

Francia di confermarlo nel 1998, la Germania di abbassarlo ulteriormente al 2,7. Noi eravamo ancora fermi ad un prudenziale 3,2 per cento per quest'anno, che sarebbe però lievitato al 3,9 nel 1998.

Sono passati meno di sei mesi da allora; nel frattempo Governo e parti sociali hanno intessuto un lungo e complesso negoziato sulla riforma del *welfare* italiano; l'economia italiana ha aggirato la boa ed ha ripreso a camminare con passo veloce (le piccole imprese, di cui parlava Marzano, esportano molto negli ultimi tempi); il Governo ha presentato la sua finanziaria, però la maggioranza, ha ballato sull'orlo di una pericolosissima crisi politica.

Proprio ieri, però, l'Europa ci ha promosso: la Germania migliora di un ulteriore decimale la sua *performance* nel 1998; la Francia la peggiora, per l'anno in corso, di uno 0,1 per cento; il nostro paese coglie fin dal 1997 l'obiettivo del 3 per cento e si porta al 2,7 per cento nel 1998. Questi sono i fatti; possiamo discutere all'infinito, contestare la soluzione della crisi, denunciare i pasticci e gli spostamenti bolscevichi dell'asse politico del Governo. La prima verità incontestabile è un'altra: questa maggioranza sta rispettando l'impegno preso davanti agli elettori e sta conducendo il nostro paese nell'unione economica e monetaria fin dall'inizio; un risultato su cui nessuno, chi magari con toni moderati, chi con la consueta cantilena della cornacchia che abbiamo appena ascoltato, dai banchi dell'opposizione avrebbe scommesso una lira fino a pochi mesi fa, ed anzi provocava solamente ironie e scetticismi.

I popolari hanno creduto e lavorato fino all'ultimo, assecondando con ciò gli sforzi del Capo dello Stato, per un accordo responsabile. La nostra bussola di riferimento era chiara ed è sempre stata la stessa: volevamo una soluzione che tenesse assieme la legislatura, l'Europa, il bipolarismo e l'Ulivo dentro il bipolarismo. Non era facile; sarebbe stato più semplice accettare i pasticci o rinunciare a qualcuno di questi obiettivi. Ma noi sappiamo che la stabilità e la credibilità

rappresentano il sesto parametro, quello non scritto, del Trattato di Maastricht; quello che a noi italiani richiede forse il maggiore sforzo, abituati, come siamo stati finora, a calcolare la vita residua di un Governo e la composizione di quello successivo pochi istanti dopo che un esecutivo aveva giurato.

Stabilità significa che vi è identità fra chi assume un impegno e chi è tenuto a darvi attuazione; tra chi imposta un'azione di risanamento e di riforma del paese e chi ne verifica passo passo i risultati. Stabilità significa saper anteporre gli interessi del paese al pur legittimo interesse di parte e di partito; significa saper sfuggire ai nervosismi ed alle provocazioni, rinunciando a soluzioni affrettate che avrebbero compromesso al tempo stesso il risultato dell'ingresso in Europa e quell'ancora fragile bipolarismo che stiamo costruendo. La nostra tenacia è stata ripagata: abbiamo avuto ragione e ne siamo legittimamente lieti. Altro che marginalità dei moderati dell'Ulivo!

Questa crisi ha dimostrato un'altra cosa: anche se i molti critici del Trattato di Maastricht denunciano la costruzione di un'Europa senz'anima e senza politica, le vicende dell'ultimo anno (le elezioni inglesi, quelle francesi, il confronto interno alla CDU in Germania e la nostra crisi) sono sempre state intrecciate fra di loro, si sono condizionate vicendevolmente, dimostrando che oggi più di ieri, e domani più di oggi, sta nascendo uno spazio politico europeo.

La destra italiana denuncia uno spostamento del baricentro politico a sinistra; noi facciamo notare tutta un'altra cosa: con il consolidamento della maggioranza tutti, da oggi, hanno accettato di giocare la loro parte dentro il sistema politico europeo, senza pasticci. Su ciò l'Ulivo si era spinto fino ad accettare le elezioni come strumento di verifica; ma è questa la novità più significativa per il partito della rifondazione comunista. Il gioco sui vinti e sui vincitori, per questi motivi, lo lasciamo volentieri ad altri.

L'opposizione ha poi giudicato con toni molto diversi il merito dell'intesa: chi,

stranamente, era più disponibile a larghe coalizioni, oggi si straccia le vesti. Abbiamo ascoltato oggi tardivamente plaudire addirittura alla finanziaria che il Governo aveva presentato il 30 settembre e che solo tre settimane fa veniva attaccata. Qualcuno ha persino oggi, dai banchi dell'opposizione, ostentato un incomprensibile ed inedito ruolo, quello di difensore della politica della concertazione sindacale, cosa negata ed aborrita fino a poche settimane fa. Chi era più scettico, invece, sostiene oggi, al limite, di non capire il motivo per cui la crisi si sia aperta. Ma è questa la prova che la crisi « più pazza del mondo » — come l'ha definita il Presidente del Consiglio — non si presta, non si può prestare a letture faziose o schematiche.

Nel poco tempo disponibile voglio svolgere un'ultima considerazione sul merito dell'intesa. Il percorso che definisce la graduale riduzione dell'orario di lavoro — non dimentichiamolo mai — si innesta su previsioni già contenute nella legge finanziaria presentata dal Governo, quella che appunto dai banchi dell'opposizione, dopo che essa è stata cambiata, si diceva di voler approvare, la quale destinava fondi alle imprese che si fossero incamminate su tale strada.

L'accordo raggiunto ci pare ragionevole. Noi non ci aspettavamo ovviamente gli applausi dalla Confindustria, ma siamo convinti che i fischi sarebbero stati maggiori e giustificati se lira e borsa avessero continuato a calare invece di reagire così rapidamente e positivamente. La Confindustria sarà ovviamente coinvolta nella definizione del percorso, come ha ricordato questa mattina il Presidente Prodi, ma io non ignoro che soltanto nella giornata di ieri Marco Tronchetti Provera, ad esempio, ammetteva la possibilità di riduzioni contrattate settore per settore, così come sempre ieri Gianalberto Guidi ricordava, con molta maggiore semplicità e meno astio, che la graduale riduzione dell'orario è stato in questo secolo un processo fisiologico costante ed inevitabile.

Certo è che da oggi il compito di questo Governo e della maggioranza è anche quello di accompagnare il percorso

con un miglioramento delle condizioni amministrative, infrastrutturali, formative del nostro sistema, tali dunque da accrescere la competitività della nostra economia privata.

Signor Presidente, colleghi, al Presidente del Consiglio i popolari vogliono dire di averlo sostenuto fin dal primo momento. La sua disponibilità ad assumere responsabilità di Governo fin dal febbraio 1995, la costruzione del centro-sinistra, la nascita dell'Ulivo rappresentano un filamento del nostro DNA politico. Noi oggi chiediamo al Presidente del Consiglio di fare suo in modo sostanziale questo DNA, di riflettere sugli strumenti che possono rafforzare il centro dell'Ulivo, di iniziare un percorso che renda più visibile il rapporto del Presidente del Consiglio con il gruppo al quale egli è iscritto. Sarebbe questo, a nostro avviso, un momento di rafforzamento della coalizione tutta e dell'esperienza dell'Ulivo. Su queste cose, signor Presidente, colleghi, signori membri del Governo, l'esecutivo potrà contare come sempre sulla nostra disponibilità e sulla nostra completa fiducia (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e della sinistra democratica-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Fontanini. Ne ha facoltà.

**PIETRO FONTANINI.** Signor Presidente, colleghi, la maggioranza che si è ritrovata, oltre a spostare il baricentro della politica italiana verso lo statalismo, sarà ricordata anche per il prolungamento dei lavori della bicamerale. E questo in spregio alla legge costitutiva della Commissione, che aveva predisposto tempi ben definiti, tempi che non possono essere modificati ad arbitrio di nessuna intesa, vecchia o nuova che sia; tempi che, invece, stanno per essere stravolti.

Sono due i motivi di questo stravolgimento. Il primo, per tentare di giustificare fino all'ultimo il fallimento di questa Commissione bicamerale, prendendo sempre tempo in modo da continuare una mediazione ampiamente fallita. Il se-

condo, per garantire ai due rami del Parlamento la giustificazione di 35 assenze per ogni Camera ed abbassare così il numero legale in vista dell'approvazione della legge finanziaria, sulla quale questa maggioranza non ha certamente quella coesione e compattezza che una Camera a ranghi completi metterebbe chiaramente in difficoltà.

Signor Vicepresidente del Consiglio, la maggioranza che la sostiene impedisce a questo paese di allinearsi con i partner europei ai principi fondamentali della democrazia, come ad esempio quello di riconoscere ai popoli che vivono in Italia il diritto all'autodeterminazione, e non le farà comprendere che le questioni poste dal nostro movimento, la lega nord per l'indipendenza della Padania, hanno trovato da altre parti, in altri Stati, ad esempio in Spagna ed ultimamente in Gran Bretagna, risposte diametralmente opposte a quelle che la sua maggioranza dà in bicamerale.

La maggioranza che sostiene il laburista Blair, cui lei, onorevole Veltroni, dice di ispirarsi, attraverso due referendum, non solo ha riconosciuto il diritto agli scozzesi ed ai gallesi di dotarsi di propri Parlamenti, ma ha anche definito quelle che sono — poche, per fortuna — le competenze che spettano a Londra e quelle che sono invece affidate ai Parlamenti nazionali.

La sua maggioranza non vuole registrare un cambiamento ormai ampiamente avvenuto nel mondo occidentale, dove il problema non è il capitalismo, ma lo Stato. Chi rimane attaccato ad una concezione dello Stato-guida, dei poteri pubblici che decidono per la società civile, dimentica che le dimensioni degli apparati pubblici non possono accrescersi ancora senza limite. Il loro gigantismo ha un costo che è divenuto oramai superiore al beneficio che se ne dovrebbe trarre.

I difensori del compito pianificatore dello Stato, della tesi « lo Stato innanzi tutto » dovrebbero comprendere che i poteri pubblici sono destinati ad ineluttabile arretramento. Dello Stato postino,

dello Stato ferroviere, dello Stato produttore di latte ne abbiamo piene le scatole !

La sinistra in Italia è ancora ferma ai cosiddetti interventi correttivi dello Stato e non si è accorta che molta acqua è passata sotto i ponti. La società civile si è resa sempre più indipendente dai poteri pubblici: temi come quello della religione e del matrimonio, considerati prima di interesse pubblico, sono ora passati interamente nella sfera privata.

La globalizzazione dei mercati, poi, ha dimostrato che i privati hanno una vitalità molto superiore a quella di tutte le strutture pubbliche, sclerotiche e quasi sempre sovradimensionate.

Questo Governo vuole continuare a dilapidare gran parte delle risorse del nord secondo modelli di socialismo reale che oramai sono falliti in tutto il mondo. Anche quello che vi ostinate a chiamare federalismo fiscale non è altro che un semplice trasferimento di risorse dal centro alla periferia. Per voi i soldi sono dello Stato, appartengono al centro e vengono graziosamente devoluti alla periferia in forme purtroppo quantitativamente e qualitativamente insufficienti.

Non siete ancora riusciti a comprendere che la ricchezza è strutturalmente legata alla periferia e che solo una parte di questa va al centro in base ad un patto di solidarietà politica.

La legge finanziaria che avete predisposto affida pochi soldi a regioni, province e comuni, in coerenza con il principio che gran parte delle competenze spettano ancora allo Stato centralista e che, quindi, ogni possibilità di autogoverno da parte degli enti locali è sostanzialmente nulla.

Anche in bicamerale le forze che sostengono questa maggioranza hanno gonfiato le competenze dello Stato, svilendo qualsiasi tentativo di introdurre qualche trasferimento a favore delle realtà locali, contrastando qualsiasi tentativo di introdurre anche un barlume di federalismo.

La Commissione bicamerale sta oramai morendo e, all'interno della sua maggioranza, gli ex democristiani — Marini, De Mita — non nascondono la loro esultanza

per aver ridimensionato la figura e l'opera di D'Alema, ma il loro vero intento è quello di ricostituire la DC, di cui ella, Presidente Prodi, è un valido prototipo.

Ora i fautori del centralismo ed i traditori del nord vogliono affrontare i problemi che realmente sono loro a cuore: la cassa, che va tenuta ben stretta, e la legge elettorale.

State tranquilli, cittadini della Padania: come la lega ha vigilato ed operato finora, continuerà a lavorare in difesa delle nostre libertà, dei nostri diritti sociali, civili ed economici, alla faccia dei vari governi Prodi (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Petrini. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI PETRINI. Signor Presidente, colleghi, onorevole Vicepresidente del Consiglio, permettetemi anzitutto di esprimere la mia personalissima felicità nel poter oggi rinnovare a questo Governo quella fiducia che, invero, avremmo voluto non fosse mai venuta meno e, soprattutto, in circostanze così paradossali.

La nostra felicità non è, chiaramente, un sentimento condiviso dall'opposizione, che si è vista regalare questa crisi nel momento in cui i fatti sancivano il successo della nostra condotta politica e l'insuccesso delle tante fosche previsioni che essa aveva fatto al nostro riguardo.

Oggi che si vedono sottratto questo inatteso regalo manifestano la loro delusione, accusando questo Governo di essere schiavo delle sinistre — ove si immagina che la sinistra sia il *topos* della malvagità politica — e guardano a noi, ai moderati dello schieramento di Governo, al centro dello schieramento di Governo, con un *mix* di commiserazione e di rimprovero. Ci commiserano chi ci reputa in balia di eventi troppo più grossi di noi e ci rimprovera chi pensa che questa debolezza nasconda un'acquiescenza opportunistica. Eppure questo Governo ha ottenuto risultati eclatanti: questo Governo, come ricordava il Presidente del Consiglio,

ha ridotto il tasso di inflazione dei prezzi al consumo dal 4,5 per cento dell'aprile 1996 all'1,4 per cento del settembre di quest'anno; ha ridotto i tassi d'interesse del mercato a lungo termine da oltre il 10 per cento al 6 per cento di oggi, e questo ha avuto una ricaduta nella vita quotidiana di tutti gli italiani. Il differenziale nei tassi d'interesse con la Germania era di oltre 4 punti percentuali nell'aprile dello scorso anno ed oggi siamo fra il mezzo punto ed il punto; in questi mesi, la borsa è cresciuta di oltre il 50 per cento, la lira è rientrata nello SME dopo anni di incertezze ed è tornata ad essere una valuta stabile e degna di fiducia; l'indebitamento netto è diminuito dal 7 al 3 per cento nel corrente anno ed il prodotto interno lordo è cresciuto nel secondo semestre del 1997 dell'1,9 per cento rispetto allo stesso periodo del 1996.

Questi sono i risultati che rinnovamento italiano si augurava, i risultati che permetteranno a questo Governo di perseguire, oltre al risanamento economico, l'integrazione europea, cioè il fine che rinnovamento italiano dichiarava di voler perseguire. Ed allora, delle due l'una, colleghi: o questo non è il Governo delle sinistre, oppure dovete rivedere tutto l'armamentario critico che fino ad oggi avete usato nei confronti delle sinistre. La realtà sta nel mezzo: questo è un Governo di centro-sinistra, un Governo che ha saputo coniugare l'efficienza con la solidarietà, che ha saputo perseguire il risanamento economico distribuendo il sacrificio in termini di equità. Il sacrificio, pur doloroso, è stato distribuito nel modo più atraumatico possibile, e la nostra capacità è stata aver capito che mai e poi mai sarebbe stato possibile il risanamento economico se non avessimo convinto tutti gli italiani che esso andava nell'ottica di un interesse comune, se non avessimo convinto tutti gli italiani che mai e poi mai il loro sacrificio sarebbe andato a vantaggio o a tutela dei privilegi di qualcun altro. Perché la politica non è comando, non è imperio, è concerto: questa è stata la nostra capacità.

Non è nemmeno vero che la sinistra è il *topos* della malvagità politica; non è assolutamente vero. Il fallimento storico del comunismo, dell'economia guidata, non comprende tutta l'ontologia della sinistra politica: avere un afflato verso una società più giusta, più equa, avere lo sguardo rivolto ad un futuro con scenari certo utopici ma che sono comunque il motore dello sviluppo possibile del presente è un atteggiamento proprio della sinistra ed il nostro merito è stato aver saputo correlarci con questi atteggiamenti. In questo è il rispetto che abbiamo sempre avuto per le vostre posizioni, amici di rifondazione comunista, un rispetto che però non sempre è stato bilaterale, permettetemi di dirlo.

All'onorevole Diliberto vorrei dire che non è giusto dipingerci come i difensori dei grandi potentati, dei grandi interessi economici, come i protettori di interessi lobbistici; non è corretto. Abbiamo la vostra stessa sensibilità, la vostra stessa tensione morale nella nostra pratica politica. Abbiamo però analisi diverse.

Noi pensiamo che non vi sia tutela maggiore per i pensionati che un basso tasso d'inflazione che li metta al riparo dall'erosione del loro potere d'acquisto; noi pensiamo che non vi sia tutela maggiore per i pensionati di un sistema in equilibrio fra le sue varie componenti che ne garantisca la perpetuabilità; noi pensiamo che la disoccupazione sia un dramma che deve essere combattuto con tutte le nostre forze ma nell'ottica dello sviluppo economico. Sì, è vero che lo sviluppo economico non garantisce un parallelo e proporzionale incremento dell'occupazione, ma è assolutamente e drammaticamente vero il contrario, che una recessione economica produce disoccupazione; ed allora lo sviluppo economico è la base su cui ineluttabilmente dobbiamo poggiare per qualsiasi politica di sviluppo occupazionale.

Noi pensiamo che nel risanamento economico non vi sia soltanto l'asservimento agli interessi delle banche centrali. No, c'è un elemento di profonda moralità nel risanamento economico, perché l'ele-

mento distorsivo di questo sistema è quel flusso di ricchezza che in questa nazione procede nel senso inverso a quello che l'etica vorrebbe, dal più povero al più ricco. Il fatto che questa nazione ha accumulato un debito pubblico che in termini di interessi passivi costa centinaia di migliaia di miliardi significa che, tutti gli anni, parte del frutto del nostro lavoro, parte della nostra ricchezza segue questo flusso perverso dal più povero al più ricco. Ed allora, recuperare una salute dei conti pubblici significa soprattutto recuperare spazi di intervento sociale.

Noi siamo assolutamente certi — possediamo la cultura della solidarietà — che lo Stato sociale debba essere difeso. Appartiene del resto ad una cultura che è europea e non soltanto nostra. Ma pensiamo anche che lo Stato sociale debba essere riequilibrato nei termini in cui oggi ci appare squilibrato.

Colleghi, l'Italia investe il 24,2 per cento del proprio prodotto interno lordo negli interventi sociali, contro il 27,4 della media europea, meno quindi della media europea; investe però nel settore previdenziale il 13 per cento, che corrisponde al 53 per cento dell'intera spesa, contro il 10 per cento dell'investimento europeo, pari al 37 per cento di questa spesa. Ma questo cosa significa? Non significa solo che spendiamo tanto nel nostro sistema previdenziale; significa che spendiamo pochissimo in tutti gli altri settori di intervento sociale. Spendiamo poco a sostegno della salute, spendiamo poco a sostegno della famiglia, spendiamo poco a sostegno della disoccupazione, per una politica dell'alloggio. Vogliamo recuperare tutti questi spazi di intervento, non vogliamo penalizzare nessuno ed abbiamo il coraggio di dirlo, anche quando questo ci espone in posizioni non facili dal punto di vista politico. Ma abbiamo la convinzione che la verità alla fine ripaghi necessariamente chi ha il coraggio di perseguirla.

Non dico questo, colleghi di rifondazione, per alimentare polemiche postume, che in questo momento non avrebbero alcun significato. Anzi, lo dico proprio per sottolineare il significato grande che ha la



giornata di oggi e che, se percepito, potrebbe al limite giustificare tutta questa travagliata esperienza che abbiamo vissuto. Il significato grande che do a questo passaggio è però in parte sottaciuto da voi stessi.

Amici, perché vi volete presentare come il giocatore di *poker* cinico che è riuscito a vincere una mano buttando sul piatto il futuro di una nazione per ricavarne una vittoria che, per quanto importante, è minima ed irrisoria rispetto al rischio corso? Perché vi rappresentate in questo modo, che non vi fa assolutamente onore, quando la verità è diversa, quando invece voi avete vissuto una reale lacerazione di fronte alla necessità di scegliere tra quella che era la vostra verità, la vostra ideologia, la vostra idealità e quella che era la conseguenza che un comportamento coerente avrebbe comportato?

Oggi siete qui perché avete fatto una scelta altamente etica. Questa eticità dobbiamo riportarla in tutta la politica e noi l'abbiamo sempre perseguita. È l'eticità di chi sa correlare la propria azione politica non soltanto alla finalità, che sempre, necessariamente è alta e nobile, ma anche alle conseguenze immediate, dirette e indirette, che l'azione politica comporta. Se noi avessimo sempre questo elemento di guida nella nostra azione politica, avremmo davvero trasformato il modo di fare politica e questo sarebbe importantissimo perché da qui in avanti avremo dei passaggi ancor più difficili, colleghi.

Da qui in avanti, grazie al cielo, completato il risanamento economico, avremo riconquistato gli spazi propri della politica. Dovremo, da qui in avanti, operare delle scelte, stabilire delle priorità: quanto andrà al sostegno sociale, quanto andrà al sostegno dell'economia, quanto andrà al recupero di quel debito perverso e distortivo che abbiamo visto prima. Dovremo fare queste scelte e potremo farle compiutamente ed utilmente soltanto se sapremo sempre cercare il punto di equilibrio fra la vostra verità e la nostra, nell'ambito di un assoluto e reciproco rispetto e senza mai indulgere alla tentazione della « guerra santa ». Tutti sap-

priamo che la « guerra santa » è perversa, perché tutti sappiamo che è immorale, quale che sia l'ideale, il fine che si prefigge di servire; la guerra è distruzione e per ciò stesso è immoralità e invece la democrazia è costruzione, è capacità di rapporto e di confronto.

Allora, la giornata di oggi, quello che è successo in questi giorni può avere un grande significato. Quello che noi vi chiediamo è di credere che abbiamo sempre avuto il più assoluto rispetto delle vostre posizioni e chiediamo a voi di ricambiare questo rispetto (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Mazzocchi, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

**GIORGIO GARDIOL.** Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, colleghi e colleghe, è grande la soddisfazione dei verdi per la conclusione positiva di una crisi che non è stata capita dai nostri concittadini. Signor Vicepresidente del Consiglio, noi abbiamo apprezzato il comportamento del Presidente Prodi per la sua fermezza e la sua disponibilità a mantenere aperto il dialogo anche quando la situazione era più difficile. Ci siamo adoperati per trovare soluzioni, per mantenere vivi i canali di comunicazione e mantenere l'unità dell'Ulivo. L'unità dell'Ulivo e della maggioranza è un bene prezioso per il paese, perché la politica continui ad essere opzione tra progetti di società e non solo rappresentanza di interessi.

L'opzione oggi non è tra due sinistre, ma tra una destra e una sinistra, tra un centro-destra e un centro-sinistra: questo lo ribadiamo con forza, perché non ci sono soluzioni pasticciate. Che alla crisi non ci sarebbero potute essere soluzioni pasticciate lo aveva detto nel suo intervento anche il nostro capogruppo Paissan. Il paese ha capito l'importanza del Governo, si è stretto attorno all'Ulivo ed ha imposto una soluzione positiva. Una

soluzione tanto positiva che la mozione di fiducia è stata sottoscritta per la prima volta anche dal presidente del gruppo di rifondazione comunista, Diliberto. È la prima volta che questo succede, a sottolineare un comune intento di proseguire nell'opera di Governo, di risanamento dell'economia e delle istituzioni.

La clausola sociale del Governo dell'Ulivo, signor Presidente, trova con questo accordo un'applicazione più puntuale su alcuni temi che anche noi verdi abbiamo indicato come determinanti nella costruzione di una società sostenibile.

In primo luogo, l'occupazione e il lavoro. Viviamo in una società, italiana ed europea, che rischia di diventare duale. C'è una parte della giovane generazione che rischia di non conoscere e di non sperimentare il lavoro e che rischia di andare in pensione sperimentando l'assistenza, senza quella caratteristica di identità che viene data dal lavoro.

Sia chiaro che il lavoro al quale noi pensiamo non è quello alienante e degradato che ancora oggi, troppo spesso, viene offerto nel nostro paese dal sistema industriale e da quello produttivo. Noi pensiamo che il lavoro sia uno strumento centrale per la costruzione della società; quindi, non siamo per una società che elimini il lavoro nella manifestazione della sua identità.

Ecco perché ricerchiamo e ci impegniamo a costruire la società del pieno impiego, per tutte e per tutti. Ridistribuire il lavoro socialmente necessario tra tutti è l'obiettivo cui tendiamo. Consideriamo lavoro anche quello che tradizionalmente non rientra nei parametri del PIL: il lavoro di cura, quello del terzo settore, l'attività del volontariato, insomma il lavoro a favore della società e dell'ambiente, valutato al di là dei rapporti mercantili. Ne deriva l'esigenza di un progetto di società che va collegato ed articolato in base alle caratteristiche dei vari territori, di un progetto di sviluppo sostenibile nella solidarietà sociale.

In questo senso, le 35 ore e la riduzione dell'orario rappresentano certamente un passo in avanti. Il problema,

però, è il seguente: come realizzare tale costruzione? Con la concertazione o per legge? È intorno a questo interrogativo che si concentra il dibattito di questi giorni. Noi rifiutiamo l'alternativa. La concertazione è un metodo di governo che l'Ulivo ha scelto, un metodo necessario per ottenere il consenso e realizzare la coesione sociale e per diffondere una nuova cultura del lavoro. Non capiamo, pertanto, l'atteggiamento di alcuni dirigenti della Confindustria i quali minacciano di non partecipare al tavolo delle trattative o di non rinnovare i contratti, qualora si realizzasse la concertazione sulle 35 ore. Dobbiamo pensare che le parti sociali si debbano incontrare soltanto quando ci sono problemi di mercato, di prodotti obsoleti e non invece quando si tratti di costruire una società più giusta e più sostenibile?

Soprattutto, riteniamo che una società più giusta sia non soltanto quella dell'economia ma una società in cui si costruisca un'economia delle relazioni sociali, perché è proprio questo l'obiettivo di una società sostenibile.

La concertazione, dunque, è il metodo di governo. Certo, compagni di rifondazione, c'è il rischio che la concertazione porti ad una sorta di corporativizzazione della società, ma non è detto che tale rischio non possa essere scongiurato se al tavolo della concertazione parteciperanno realmente i rappresentanti delle parti sociali. È per questo che sollecitiamo il Governo e la maggioranza ad approvare la legge che disciplina la rappresentanza e la rappresentatività sociale su basi democratiche. Nessuno ha niente di acquisito se non la rappresentanza che gli è data dall'elezione popolare. Però, una legge ci vuole, una legge-quadro con la quale si disciplini il tempo di vita e di lavoro delle donne e degli uomini che vivono nell'Italia del terzo millennio.

Nei prossimi giorni proporremo alla discussione, dopo averla sottoposta al dibattito dei giovani verdi che si terrà alla fine di questa settimana a Napoli, una proposta di legge sui tempi di vita e di lavoro nella nostra società.

Ma vi sono altri aspetti del problema sociale che rivestono un particolare rilievo. Le pensioni di anzianità degli operai, per esempio, sono collegate ad una esigenza di equità nel sistema di riforma delle pensioni. Signor Presidente, in tema di pensioni vi sono ancora privilegi ed ingiustizie da eliminare. Il cammino è iniziato ma il compito di armonizzazione delle pensioni non è finito. Ad esempio, sono ancora da definire i lavori usuranti, obiettivo necessario per rendere giustizia ed offrire speranze di vita agli uomini e alle donne che hanno contribuito al benessere di tutti, sia pure con lavori umili e difficili.

Sollecitiamo quindi il Governo a procedere autonomamente, formulando alle parti sociali uno studio di base per la discussione e la decisione su questo terreno. Il trattamento pensionistico dei lavoratori che oggi sono sottoposti a lavori usuranti è un elemento centrale per dare equità al sistema pensionistico.

Signor Presidente, oltre alla clausola sociale c'è anche una clausola ambientale del suo programma. Noi non crediamo che l'azione riformatrice del Governo possa prescindere da questa clausola ambientale. La fragilità del nostro territorio, la necessità di una grande opera di manutenzione e di miglioramento sono le priorità anche per un sistema che vuole creare nuova occupazione stabile.

Nella finanziaria ci sono modesti incrementi di spesa per i lavori di difesa del suolo, per la depurazione delle acque, per i parchi, per il risanamento urbano, per la casa; noi auspichiamo che una ridiscussione del tema dell'occupazione dia il necessario rilievo anche a questi temi.

Ed è per questo, signor Presidente, che noi voteremo (nella fiducia che ciò sarà fatto) la fiducia al Governo (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martino. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghe e colleghi, l'epilogo di questa pseu-

docrisi ha confermato una mia previsione, che molti colleghi sia del centro-destra che delle sinistre giudicavano azzardata. In realtà essa si basava su due dati di fatto che a me sembrano inconfutabili. Da un lato, il contrasto stridente che intercorre tra le declamazioni rivoluzionarie di rifondazione comunista e la sua incapacità di far seguire i fatti alle parole. Ne avemmo ottima illustrazione il 25 ottobre 1995 quando, dopo aver gratificato dell'appellativo di «fellone» il Presidente del Consiglio, rifondazione comunista garantì la sopravvivenza di quel Governo uscendo dall'aula al momento della fiducia.

Questo contrasto avrà magari ragioni serie e profonde, ma esiste e revoca in dubbio la capacità di rifondazione comunista di far seguire ai proclamati intenti rivoluzionari un comportamento ad essi coerente. Ma la previsione della conclusione di questo non esaltante episodio, che non fa certamente onore al sistema politico italiano, era soprattutto basata su un dato che a me appare certo: l'azione del Presidente del Consiglio è ispirata ad un principio stabile, solido, sicuro; il suo motto sembra essere: non importa perché mi trovi a palazzo Chigi, importa solo che io vi resti! Un giudizio fazioso? Non direi.

PAOLO PALMA. Faziosissimo!

ANTONIO MARTINO. Come spiegare altrimenti i comportamenti altalenanti su tutti i principali problemi del momento? Prodi è passato dall'europeismo di maniera in campagna elettorale al tentativo di restare fuori dalla prima fase dell'unione economica e monetaria con la complicità della Spagna, alla riscoperta dell'urgenza dopo il rifiuto di Aznar.

Quanto alla riforma dello Stato assistenziale abbiamo assistito alla negazione dell'esistenza del problema in campagna elettorale, poi al timido tentativo di riforma delle pensioni con l'assenso dei sindacati, per finire nuovamente con il giustificare l'inazione richiesta da rifondazione comunista per salvare il Governo.

Del resto, come è rientrata questa crisi? Se i provvedimenti adesso inclusi

nelle intenzioni del Governo erano considerati utili perché non sono stati inseriti prima? Se invece sono reputati dannosi, cosa dovremmo dire di un Governo che non esita ad accettare misure contrarie all'interesse generale pur di restare al potere? Comunque sia, l'ambiguità permane e le alternative sono semplici: o i colleghi di rifondazione comunista garantiranno la sopravvivenza di un Governo che considerano nefasto o questo Governo verrà trascinato lungo un sentiero che non ha scelto.

Basti pensare alla riduzione dell'orario di lavoro, un errore istituzionale ed un'autentica bestialità economica. Un errore istituzionale perché, se esiste un tema di stretta competenza della contrattazione sindacale, questo è proprio quello dell'orario e delle condizioni di lavoro. Disciplinare per legge proprio questa materia significa sconfessare di fatto il ruolo del sindacato e delle parti sociali nel campo loro proprio. E questo viene da un Governo che invece ha, di fatto, attribuito ai rappresentanti sindacali una funzione che non spetta loro: decidere in materia di competenza del Parlamento, addirittura prima che lo stesso ne sia informato.

Una bestialità economica, perché la riduzione dell'orario di lavoro non può essere che conseguenza dello sviluppo economico, non certo causa di occupazione. Aumentare d'autorità il costo del lavoro per unità di prodotto è, come tutti gli economisti sanno, il modo più sicuro per distruggere posti di lavoro, invogliando le imprese che possono farlo ad adottare tecniche che sostituiscano il capitale al lavoro e scoraggiando tutte le imprese dall'assumere nuovi occupati.

Inoltre, le condizioni di lavoro possibili non sono uguali per tutti i settori, per tutte le regioni del paese, per tutte le imprese. Imporre all'economia nazionale uno standard uguale significa danneggiare ulteriormente le regioni più deboli, i settori meno protetti, le piccole imprese. Queste cose un economista, quale il Presidente del Consiglio dice di essere, dovrebbe saperle. Se le sa, se sa che sono dannose all'economia nazionale, perché

accetta di farle? La risposta è ovvia ed è nota a tutti fino dai tempi di Adamo Smith, che stigmatizzava il comportamento di quell'animale insidioso e scaltro, volgarmente chiamato statista o politicante, le cui opinioni mutano al mutare delle contingenti circostanze (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Io credo che la definizione smithiana si attagli perfettamente all'operato del Capo del Governo. Per questo, quando egli rassegnò le dimissioni, mi sentii un po' come i russi, di cui si dice che odiassero talmente Stalin che, alla notizia della sua morte, chiesero il *bis*. Anche noi aspettiamo il *bis*, definitivo (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bressa. Ne ha facoltà.

GIANCLAUDIO BRESSA. Signor Presidente, signor Vicepresidente, signora ministro, tutte le volte che mi capita di ascoltare l'onorevole Martino, mi viene in mente una frase di Chesterton che diceva: benché io creda nel liberalismo, trovo difficile credere nei liberali.

Onorevole Martino, lei continua a raccontarci una storia che non c'è. Non è più tempo per queste cose, probabilmente non è più il suo tempo, e di questo dovrebbe rendersi una volta per tutte conto (*Commenti del deputato Martino*).

È il tempo, invece, del Presidente del Consiglio Romano Prodi, che con le comunicazioni che ha reso qui oggi ha avviato a conclusione una crisi che lui stesso aveva definito la più pazza del mondo.

È stata sicuramente una crisi strana, ma è stata una crisi vera. In quello che è accaduto in queste settimane — e si sa che in politica una settimana è un lungo periodo — non vi è stato nulla di farsesco. Non abbiamo assistito ad alcuna pagliacciata, ad alcuna resa dei conti, come qualche superficiale analisi vorrebbe far credere. È stata una crisi vera e, se mi è concesso il paradosso, una crisi importante perché, piaccia o meno, questa crisi

ha segnato un punto di passaggio che in qualche modo definirei storico nella vita politica e parlamentare del paese.

Innanzitutto è stata, come dicevo, una crisi vera, com'è dimostrato dall'asprezza e dall'emozione, anche forte e a tratti verbalmente dura, che hanno caratterizzato il confronto politico apertosi nella maggioranza. È stato un confronto duro ma politico sul futuro del nostro paese.

Proprio perché di confronto politico si è trattato, alla fine è stata individuata una soluzione politica trasparente. Tutto è avvenuto alla luce del sole, non ci sono stati imbrogli né accordi sottobanco, anzi (non so però se questo sia un fatto di cui compiacerci) la crisi è stata vissuta in diretta televisiva. Infatti questa è stata la prima vera crisi politica italiana tutta parlamentare: si è aperta in aula, il confronto è avvenuto in aula, le proposte di soluzione sono state fatte in aula, la chiusura della crisi sta avvenendo in aula (*Commenti del deputato Mancuso*). Non è una novità di poco conto. Per questo suona un po' grottesca la preoccupazione dell'opposizione che si chiede cosa ci sia dietro l'accordo. Capisco che il Polo sia alla ricerca di argomenti per restare credibilmente « in partita »...

PAOLO BECCHETTI. Ne abbiamo molti!

GIANCLAUDIO BRESSA. Non siete stati capaci di tirarne fuori neanche uno fino ad ora, ma confido che ne abbiate molti! Ve lo auguro, perché il ruolo dell'opposizione è quello di saper fare opposizione, ma voi fino ad oggi siete stati capaci solo di lamentare cose che non esistono. L'ultimo intervento è stato da questo punto di vista perfetto (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

Non a caso viene « tirata in ballo » la Commissione bicamerale, spostando su quel versante il tentativo di un rilancio politico. L'onorevole Frattini ha in quest'aula evocato qualche ora fa un'immagine cruenta: una pistola puntata da rifondazione comunista contro la bicamerale. Questo però serve a fare i titoli dei

giornali, a favorire battute propagandistiche ma non alla politica di questo paese.

PAOLO BECCHETTI. Lo ha detto Marini!

GIANCLAUDIO BRESSA. Tutti in quest'aula sanno che il Governo non è mai stato interlocutore della Commissione bicamerale, non tanto perché non era previsto dalla stessa legge istitutiva della Commissione, quanto per sua scelta precisa. Il Governo non ha mai voluto essere interlocutore sui temi della riforma costituzionale perché ritiene che questa sia materia di competenza del Parlamento. Così è stato prima, così è stato durante la crisi, così sarà domani. L'unico pericolo che la Commissione bicamerale corre è quello evocato dall'onorevole Frattini, che siate cioè voi, per desiderio di una rivincita immediata ma inconcludente, ad affossarla.

Colleghi dell'opposizione, non cercate strade così improbabili, non rivolgete a voi ed al paese domande sbagliate perché l'unica domanda da porre non è cosa ci sia dietro l'accordo, bensì cosa esso significhi per il paese e per la politica nazionale. Tale accordo significa che l'Italia entrerà in Europa con una proposta politica e programmatica che forse oggi rappresenta in ambito europeo il livello più moderno e coerente di riformismo, sicuramente il più originale, che non a caso suscita interesse ed attesa in tutta Europa. È una volontà riformista in cui rigore, solidarietà e sviluppo trovano una sintesi sapiente. Questo è il progetto contenuto nella finanziaria e nei provvedimenti collegati presentati dal Governo.

Qualcuno afferma che con l'accordo raggiunto l'asse del Governo si sia spostato a sinistra. Se la politica fosse un'esercitazione di geometria, un'affermazione del genere potrebbe essere anche plausibile, ma la politica è altro, è la capacità di costruire un rapporto vero con la società. La società italiana oggi chiede sviluppo ed equità, che rappresentano la vera e unica dimensione della libertà nel nostro paese. La libertà per l'Italia non

potrà mai essere quella delirante invocazione che anche quest'oggi gli esponenti della lega nord hanno fatto risuonare in quest'aula.

Ho parlato di sviluppo ed equità perché l'Europa non può essere un traguardo solo per i più forti, siano esse persone o regioni geografiche, l'Europa deve essere un traguardo per tutti, in specie per i più deboli. La storia del movimento cattolico democratico ha sempre visto nell'affermazione di un programma specifico sociale un elemento di grande vitalità politica.

Oggi, con l'approvazione di questo progetto di finanziaria, non cambiamo la geometria politica del Governo, gli affidiamo una maggiore vitalità, lo rafforziamo con finalità sociali concrete. Che questa finanziaria non muti l'attenzione e la considerazione dell'intera Europa per le sorti politiche del nostro paese è dimostrato da molteplici segnali: dalla valutazione della Commissione europea che ci promuove, dall'andamento del mercato finanziario, dal giudizio del *Financial Times* che commenta l'esito positivo della crisi come il migliore degli epiloghi possibili.

Ma tutto questo a qualcuno non basta ancora: senza timore di precipitare nel burrone del ridicolo, parla di morsa comunista sul futuro dell'Italia. Ecco, forse questo probabilmente è l'unico aspetto farsesco, malinconicamente farsesco di questa crisi.

Dicevo all'inizio che si è trattato di una crisi paradossalmente importante, perché segna un passaggio storico nella vita politica e parlamentare del nostro paese. Questa che abbiamo vissuto è la prima vera soluzione di una crisi nel rispetto della logica del bipolarismo, per come si è svolta, tutta nelle aule parlamentari, e per come si è risolta, con la riaffermazione che in un contesto bipolare, la maggioranza che ha vinto le elezioni, quando si smarrisce, o riesce a ricomporsi, oppure non vi è altra scelta che tornare a votare. Questa crisi potremmo in qualche modo definirla come il termometro della cultura bipolare nel nostro

paese: a seconda di come le varie forze in campo hanno reagito alla crisi, si può capire quanto abbiano accettato ed interiorizzato il modello bipolare. L'Ulivo esce più forte da questa crisi e con l'Ulivo esce più forte soprattutto il Presidente del Consiglio perché, in qualche modo, quello che nel corso di questi mesi non era riuscito all'Ulivo di fare, e cioè trovare un coordinamento parlamentare esplicito, gli è stato naturale realizzarlo più che esplicitamente in questa crisi. Mai in nessun momento le forze politiche che compongono l'Ulivo hanno avuto esitazioni: o la maggioranza si ricomponeva, o si andava a votare!

La suggestione di larghe intese, di Governi tecnici, in poche parole di tutto l'armamentario tradizionale delle passate crisi è stato spazzato via in nome della chiarezza politica: chi vince le elezioni governa senza subordinate! In qualche modo l'Ulivo, a diciotto mesi dal voto del 21 aprile 1996, si è definitivamente invertito politicamente: non è più solo un fatto politico, ma è un soggetto decisivo della politica nazionale! E questo è un punto fondamentale per lo sviluppo del sistema politico italiano.

Un'ultima e conclusiva osservazione.

Questa crisi ci ha portato un'ulteriore e significativa novità con cui da oggi in avanti dobbiamo confrontarci: quando un Governo ha programmi e proposte concrete alle domande della società e queste sono avvertite dal paese come risposte vere, il popolo italiano si fa sentire, non è disposto a rinunciarvi senza reagire. Quello che è accaduto in questi giorni ci ha fatto comprendere come il traguardo dell'Europa e gli strumenti per realizzarlo non sono vissuti dai cittadini italiani come un'astrazione, ma come un obiettivo concreto al quale non sono disposti a rinunciare dopo tanti sforzi fatti. Questa è la forza dei programmi veri e delle risposte concrete su qualsiasi valutazione ideologica della realtà. È la forza del progetto politico di un Governo sull'astrattezza di un confronto tutto e solo ideologico! Si badi bene: questo non vuol dire la fine della politica, ma anzi l'inizio di una

nuova stagione politica in cui tutti siamo chiamati a rispondere per quello che siamo capaci di costruire e non per ciò che ci limitiamo a sostenere.

L'avvio di questa crisi sarà stato anche un po' pazzo, ma la sua conclusione ha fatto crescere la consapevolezza e la responsabilità politica nel nostro paese. È un risultato importante, non va disperso perché è da qui che possiamo consolidare l'idea di un'Italia nuova, finalmente politicamente stabile, anche perché ancora retta dal suo Governo, onorevole Prodi (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Comino. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, partecipiamo a questo dibattito per dovere d'ufficio, perché, a risultato scontato, il trascorrere del tempo contribuirà almeno a far calare il sipario sull'ennesima farsa messa in scena dalla « lustrissima compagnia del teatro romano della chiacchiera » che si è recitata in questi giorni fuori e dentro quest'aula.

Il Presidente del Consiglio nei suoi interventi ha voluto ricordarci il percorso fatto dal suo Governo e quello che rimane da fare, dietro al paravento dell'ingresso della lira nell'euro. Ci ha anche blandito sulla validità della sua manovra finanziaria che, nell'intento di centrare l'obiettivo del rapporto tra il deficit e il PIL al 3 per cento, è certa solo per le entrate conseguenti all'aumento delle aliquote IVA, cioè all'aumento dell'imposta sui consumi, mentre nulla è noto sui cosiddetti tagli strutturali di spesa, stante l'inconsistenza della riforma sullo Stato sociale e stante la contraddittoria dichiarazione secondo cui da un lato occorre frenare la velocità di crescita della spesa previdenziale, dall'altro occorre salvaguardare le pensioni degli operai e degli impiegati.

L'onorevole Bertinotti, è vero, ha recitato la parte del cattivo. Con la sua recita e con la minaccia di crisi ha però finito,

forse involontariamente, col mettere tutti d'accordo. Dopo la manifestazione anticecessionista del sindacato ed i richiami ai valori dell'unità nazionale da parte dei vertici mondialisti di Santa Romana Chiesa si è scatenato il *tourbillon* delle dichiarazioni dei responsabilisti, dei solidaristi e degli unitaristi. Si è giocato molto, come al solito, sul senso di responsabilità di tutti, sul grave danno conseguente al mancato ingresso nell'euro, sul superiore interesse dello Stato e dell'unità nazionale.

Signor Presidente, a me sembra che più che prevalere il senso di responsabilità di tutti, sia prevalso il senso di attaccamento alle poltrone del Presidente del Consiglio dei ministri e di questa maggioranza (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)! Io non credo che sia andata così come ce l'ha raccontata il Presidente del Consiglio; credo molto più semplicemente che il Presidente del Consiglio, giunto al Quirinale, abbia ricevuto un semplice messaggio dal Capo dello Stato: « O trovi la quadra, o do l'incarico esplorativo ad un'altra persona, cioè ti tolgo la sedia ».

E allora, cari signori dell'Ulivo, di rifondazione, voi non avete investito sul futuro del paese, delle nuove generazioni: avete fatto un investimento molto oculato, ma temporaneamente limitato. Avete investito guardando ad un unico interesse, quello della vostra sopravvivenza politica (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

Ai tuoni e fulmini del Capo dello Stato hanno fatto eco i vertici confindustriali, i borbottii di alcuni esponenti del Polo, che hanno detto « no » ad elezioni anticipate, « sì » ad un Governo di larghe intese, formato — dicono loro — dalle migliori menti del Polo e dell'Ulivo, non accorgendosi che in tal modo hanno lanciato una insperata ciambella di salvataggio alla maggioranza e al Governo Prodi.

È chiaro che prima di percorrere la strada dell'eurogoverno — perché così si sarebbe chiamato, men che meno chiamarlo « Governo dell'inciucio » — ci poteva

essere, ed è stata trovata, un'altra strada, soprattutto in termini di immagine per i teatranti della politica. L'onorevole Bertinotti non poteva perdere la faccia di fronte ai lavoratori, ai pensionati, ai disoccupati e agli autonomi che hanno un bisogno disperato dello Stato assistenziale e che lo hanno difeso per mezzo dei viaggi organizzati dal turismo sindacale, a spese dello Stato tanto per cambiare, con le manifestazioni di Milano e di Venezia. Poveretti, lo hanno difeso talmente bene che lo Stato li ricambia con una coatta tassazione dei consumi, senza che i loro salari, le loro pensioni, i loro sussidi, abbiano fatto registrare un benché minimo aumento del rispettivo potere di acquisto, ma soprattutto senza alcuna certezza sulla capacità dello Stato di erogare le pensioni!

Quello che i cittadini non hanno compreso, signor Vicepresidente del Consiglio, soprattutto quei cittadini padani che magari non sanno ancora di esserlo e che continuano a preferire la destra o la sinistra nelle loro intenzioni di voto, è se le loro pensioni saranno pagate o meno, ma soprattutto se saranno pagate a chi da sempre ha fatto il proprio dovere di contribuente, o se invece, come temiamo, permarranno profonde sacche di privilegi a favore di chi il diritto alla pensione non l'ha maturato con i propri versamenti, ma in virtù di legge, grazie alle logiche assistenzialiste del voto di scambio.

L'onorevole Prodi ha dovuto necessariamente recitare la parte del buono; ed in realtà ha promesso qualche concessione a rifondazione comunista. Si è lasciato guidare dal suo fiuto ecumenico e democristiano: valuteremo, vedremo, accordo di programma, un anno, riduzione dell'orario di lavoro ad invarianza di salario in cambio dei voti alla finanziaria.

L'onorevole D'Alema, messo alle strette, ha cercato di recitare la parte dell'intransigente, assumendo, in questi giorni, la veste del novello Amleto della politica italiana. Il segretario del PDS è stato il più determinato nell'affermare: « se abbiamo la forza, andiamo avanti, se non ce l'abbiamo, la chiederemo agli

elettori ». Ha, cioè, minacciato il ricorso alle urne, salvo poi calarsi anche lui i pantaloni in cambio del superiore interesse nazionale.

Sia ben chiaro: il gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania è totalmente indifferente ai vostri teatrini in cui gli scenari cambiano di continuo per rimanere eternamente gli stessi, quelli di uno Stato che tenta in tutti i modi di perpetuarsi per non dover ammettere il proprio fallimento; uno Stato che ha continuamente bisogno di partiti in grado di rappresentarlo, non importa se di destra o di sinistra, per poter trarre dagli stessi, contro la volontà popolare, la certificazione della propria esistenza.

Questo, onorevoli colleghi, non è stato un dibattito su una presunta crisi di Governo e sulla sua soluzione; è stata la palese testimonianza della crisi istituzionale dello Stato. Quale bipolarismo? L'unico bipolarismo che ha registrato questo dibattito è quello tra il partito del non voto, che ha accomunato destra e sinistra, ed il partito di chi coerentemente, come noi, dice: se il sistema è bipolare, se il Governo non ha i numeri, si va a casa e si ridà la parola agli elettori (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). È uno Stato che non ha più argomenti difensivi propri e li chiede in prestito a destra ed a manca, non importa se questi arrivano dalla Chiesa, dal sindacato, dalla magistratura, dalla Confindustria; l'importante è che le testimonianze giungano e siano tante.

Continuate pure con le vostre farse. Nello stesso tempo, probabilmente, ciascuno starà valutando quanto abbia perso la faccia nei confronti degli elettori. Forse nessuno, perché le vostre facce sono note, sono quelle di sempre. Ma ogni vostro tentativo di rallentare il disfacimento dello Stato e delle sue istituzioni non fa che aumentare il sentimento di identità e di indipendenza di quei popoli padani che ne hanno piene le scatole delle vostre manfrine e che il 26 ottobre, in modo pacifico



e democratico, andranno alle urne per eleggere il primo vero libero parlamento della Padania.

Tanti auguri a tutti (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Sbarbati. Ne ha facoltà.

**LUCIANA SBARBATI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Vicepresidente del Consiglio, la crisi politica ha colpito, con effetti preoccupanti, insieme al Governo dell'Ulivo ed alla maggioranza di centrosinistra, la vita delle istituzioni e l'intero paese. Le stesse forze di opposizione hanno avvertito il colpo denunciando il proprio disagio con la scontata ricerca delle responsabilità e la timida indicazione di probabili soluzioni. In questo momento credo che non faremmo onore al ruolo del Parlamento sovrano ed al senso di responsabilità che ciascuno di noi deve dimostrare se cedessimo alla sottile ma pressante propensione delle rivendicazioni di bandiera, magari condite con una sommatoria mercantile e grossolana di ragioni e di torti. Sarebbe davvero un'esercitazione vana e deviante.

La crisi di Governo è stata universalmente giudicata dannosa per il paese, con valutazioni sostanzialmente concordanti sia sul piano interno che sul piano esterno. Non si trattava di un fisiologico, aspro confronto tra soggetti politici dalle identità divergenti e dai punti programmatici contrastanti su uno stato di particolare difficoltà delle istituzioni e della società. Si trattava invece di non interrompere la marcia verso l'Europa della moneta unica, verso l'attuazione di un progetto istituzionale, politico, economico e sociale d'integrazione europea, di un grande momento di svolta storica che va ad incidere nei principi e nei comportamenti dei cittadini di oggi e delle future generazioni.

Di fronte all'oggettiva visibilità dei fatti ed alle scadenze temporali stringenti, ma ugualmente esaltanti, da rispettare, il superamento della crisi non poteva essere

realizzato al di fuori della ragione, del buonsenso, di un sano realismo. Di tutto ciò, onorevole Prodi, onorevole Veltroni, vi diamo atto. Quindi, bando ai risultati non condivisibili, bando ai calcoli di parte sul conto dei profitti e delle perdite, ma rilancio puntuale di un'iniziativa di Governo e parlamentare sulla base di un contratto stipulato con gli elettori e diretto a rendere affidabile — e perciò concreta e stabile — la presenza dell'Italia in Europa attraverso il risanamento finanziario, lo sviluppo dell'economia, l'ammodernamento istituzionale.

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

LUCIANO VIOLANTE (*ore 18*)

**LUCIANA SBARBATI.** Sul fronte del risanamento e dello sviluppo emergono i dati positivi e per certi versi straordinari che riguardano l'inflazione, i tassi di interesse e la ripresa produttiva. L'acquisizione di questi dati ha dato modo ai vertici di Lussemburgo e di Bruxelles di promuovere ancora l'azienda Italia, prevedendo per il nostro paese un rapporto del 3 per cento per il 1997 che scenderà al 2,7 per cento nel 1998 con la legge finanziaria predisposta da questo Governo e che il Parlamento si appresta ad approvare.

Successi di tali dimensioni del Governo di centro-sinistra hanno favorevolmente impressionato tutti gli osservatori e costituiscono anche motivo di compiacimento da parte dei cittadini che hanno sopportato sacrifici certo non usuali. Mancherebbero perciò di lealtà verso noi stessi e verso gli elettori se non dichiarassimo che il patto di programma del centro-sinistra va sancito senza ombra di equivoci e precisato nel dettaglio oltre le lodevoli intenzioni, poiché è ancora lungo ed accidentato il cammino da percorrere sulla strada intrapresa. Basti pensare alla questione del lavoro, al dramma della disoccupazione, diffusa malattia sociale di questo fine secolo, ai problemi della previdenza, delle privatizzazioni, della scuola e della formazione, in quanto pilastro di

una rinnovata società. Dobbiamo avere presente tutto ciò perché in Europa non basta entrarci; occorre restarci.

L'Europa non può essere semplicemente e solo monetaria, ma deve identificarsi in un progetto culturale, istituzionale e politico più ampio che è il governo sovranazionale dell'economia.

Si avverte la necessità di andare oltre Maastricht ed i vincoli restrittivi, resisi peraltro funzionali all'attuazione di una politica di rigore economico indispensabile per il futuro dell'Italia ed alla sua partecipazione fin dall'inizio all'Unione europea.

Spaziare oltre questi orizzonti con un impegno concettuale e pratico ha il significato di una grande sfida che va affrontata con entusiasmo e volontà determinata, soprattutto da parte di chi come noi si richiama per formazione culturale e politica alla luminosa tradizione europeista di Giuseppe Mazzini e di Carlo Cattaneo.

Se i termini della condizione politica in cui ci troviamo ad operare sono quelli sommariamente descritti per brevità di tempo, è chiaro che si impone una sostanziale revisione di alcuni atteggiamenti pregiudizialistici e di sapore propagandistico, che peraltro male si accordano con la realtà dei fatti. Più precisamente, lo slogan dei comunisti che comandano è talmente intriso di esasperata demagogia quarantottesca che a liquidarlo bastano i giudizi dei nostri partner europei e quello dei mercati finanziari.

E nemmeno è apprezzabile che si prefigurino, al riparo di una sospettosa demagogia e dietrologia, scambi di favore tra la fiducia al Governo e i lavori della bicamerale. È vero, invece, che alcuni orientamenti espressi in sede di Commissione vanno razionalmente rivisitati, sia in tema di equilibrio di potere tra sfera di Governo e sfera legislativa, che di federalismo o di regionalismo rafforzato, che di meccanismi elettorali.

Ma lasciamo che la Commissione, e quindi l'Assemblea, operino secondo un

principio di autonomia, cioè seguendo una regola aurea, storicamente consolidata da altre esperienze similari.

In merito all'intesa di massima raggiunta sull'orario di lavoro, compagni di rifondazione comunista, occorre uno sforzo di grande chiarezza, onde siano evitate interpretazioni arbitrarie e contraddittorie o ambiguità di atteggiamenti. Appare logico dire che è arduo ipotizzare una riduzione dei tempi di lavoro in modo uniforme e generale, né si può fare una legge che scavalchi le parti sociali, le quali invece devono essere responsabilizzate in una contrattazione articolata che tenga conto delle specificità, dei comparti produttivi e delle diversità territoriali.

Un provvedimento diretto ad incoraggiare un accordo tra sindacati ed imprenditori per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore deve risultare, pertanto, compatibile non solo con la situazione delle imprese, ma anche con i ristretti margini di manovra dei nostri conti pubblici.

Al riguardo è da tenere in evidenza che quello che è consentito alla Francia, certamente lo è parzialmente per noi, in quanto oltralpe — dobbiamo ricordarlo — vi è certamente un minore debito pubblico.

I mercati hanno dato un giudizio largamente positivo sull'accordo tra Ulivo e rifondazione, mentre da qualche parte è stata espressa preoccupazione più sul costo politico di detto accordo che su quello economico.

Per parte nostra, onorevole Presidente del Consiglio, vogliamo sottolineare che il PRI, in sintonia con rinnovamento italiano, si ritiene soddisfatto, invece, di questa soluzione della crisi, perché non sono stati vanificati gli sforzi compiuti per il risanamento dei conti pubblici, né i pesanti sacrifici richiesti agli italiani.

Si sono evitate assurde elezioni che avrebbero precipitato il paese nell'instabilità, impedendogli di varcare il traguardo europeo e di far fronte all'emergenza del terremoto dell'Umbria e delle Marche che lei ha così affettuosamente e dignitosamente ricordato, Presidente, e

che richiede tempestive ed efficaci risposte, come pure alla recente frana di Niscemi.

Ora dobbiamo andare avanti, in coerenza con l'alleanza del voto del 21 aprile 1996, rendendo produttivo e reale il patto di consultazione tra il Governo dell'Ulivo e gli altri partner della maggioranza. Ci aspettano importanti scadenze e non possiamo mancare gli obiettivi che ci siamo proposti.

Onorevole Presidente, come componente repubblicana, insieme a rinnovamento italiano, ci adopereremo perché i vincoli che tengono insieme questa maggioranza si fondino sempre più sui comuni valori di riferimento del centro-sinistra, in quanto cardini di un programma politico condiviso dalle diverse culture che hanno dato vita all'Ulivo e sostengono lealmente questo Governo.

Quando c'è un risultato, si ascrive al merito di tutti...

**PRESIDENTE.** Onorevole Sbarbati, deve proprio concludere.

**LUCIANA SBARBATI.** ...ha detto l'onorevole Bertinotti, ma noi vogliamo rivolgere un ringraziamento a lei, Presidente della Camera, e al Presidente del Senato ed un particolare ringraziamento, oltre che al Governo, al Capo dello Stato per quanto ha sempre fatto, e più che mai in questa occasione, a garanzia della Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Baccini. Ne ha facoltà.

**MARIO BACCINI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, noi del centro cristiano democratico vogliamo intervenire sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, perché riteniamo doveroso da parte nostra fornire un contributo al dibattito che si sta svolgendo in quest'aula e che, a nostro avviso, aumenta l'enorme confusione che vi è nel paese in questo momento e soprattutto il disorientamento generale che vivono i nostri concittadini.

Bisogna tornare alle ragioni vere di tale confusione, della sceneggiata che è stata più volte richiamata anche da autorevoli colleghi, di questo discorso di lacrime e fax svoltosi tutto a sinistra.

Abbiamo assistito in quest'aula ad una dichiarazione del Presidente del Consiglio sui suoi intendimenti in ordine all'approvazione della legge finanziaria ed abbiamo registrato un dissenso culturale diffuso da parte di rifondazione comunista.

Vi è stata una presa di posizione forte, una dichiarazione d'intenti ed un «no» secco a questa impostazione culturale. Un Governo si distingue anche dalle proprie identità, dai propri valori, da quello che vuole raggiungere e non credo che sul tavolo della politica si possano mettere in discussione come al mercato i valori, cioè la cultura che distingue una forza politica dalle altre. Su questo si è aperta una crisi politica, una crisi aperta al buio e chiusa a sinistra: oggi, signor Presidente del Consiglio, stiamo celebrando l'ennesimo atto di arroganza politica, perché non si vuole prendere atto che in questo Parlamento non ci sono le condizioni per portare avanti un programma.

Non si può sperare nell'approdo se prima non tracciamo una rotta, e questo Governo naviga a vista; è un Governo che non ha obiettivi perché è stato costretto, per qualche poltrona in più, ad andare incontro alle richieste del partito comunista.

Andando rapidamente a concludere il mio breve intervento, voglio soffermarmi su alcune considerazioni di fondo: non credo che un Governo caratterizzato da logiche comuniste possa dare alla maggioranza degli italiani la possibilità di credere nel proprio futuro; non credo che un Governo che si è spostato a sinistra in questo modo, che è guidato dal partito di rifondazione comunista, sia voluto dalla maggioranza degli italiani.

In questo contesto, riteniamo, signor Presidente, che i partiti di centro avrebbero dovuto svolgere una battaglia dal punto di vista culturale sui valori che li hanno sempre contraddistinti, sui problemi della scuola, della casa, del lavoro:

ritengo che non vi possa essere lavoro se non vi è ricchezza, mentre il Governo ha chiuso questo accordo con il vecchio modo assistenziale di creare occupazione. Questo porterà sicuramente il nostro paese sull'orlo del baratro, mentre si sarebbe potuta fare una politica diversa, verso quell'Europa cui tutti facciamo riferimento, non solo in quest'aula ma anche nei dibattiti televisivi, nei circoli culturali, nelle parrocchie, nei comitati di quartiere. Dovunque si parla d'Europa, ma non l'Europa delle banche, dell'alta finanza, o della finanza assistita; l'Europa politica, l'Europa delle comunità e delle realtà che appartengono anche al nostro paese. Se guardiamo alla nostra società occidentale, constatiamo con preoccupazione che l'Italia è l'unico paese dove ancora prevale una cultura di sinistra, una logica di chiusura sui problemi della ripresa economica e dell'occupazione.

Cessa quindi il centro-sinistra in questo dibattito ed inizia un congresso fra gli ex comunisti ed i comunisti: questa è la verità, non possiamo far finta di niente. Ho sentito affermare in questa sede che l'accordo riguarda le possibilità di nuove occupazioni, problemi come quello dell'orario di lavoro; io penso, signor Presidente del Consiglio, che si sarebbero dovuti affrontare i problemi della microimpresa, che rappresenta il 50-60 per cento della forza produttiva del nostro paese. Le piccole imprese familiari con due o tre dipendenti, che non hanno alcun sindacato che le difenda, che non hanno alcun partito a cui fare capo, vivono oggi una situazione drammatica e considerano questi nostri dibattiti soltanto come delle chiacchiere inutili.

Dobbiamo quindi intervenire e daremo battaglia nel corso dell'esame del disegno di legge finanziaria per difendere il diritto alla prima casa, per non fare mettere da questo Governo le ennesime tasse sulla prima casa, per consentire alla piccola impresa di sopravvivere senza lacci e laccioli burocratici. Di questo dobbiamo discutere, non delle grandi ingegnerie politiche, che sicuramente ci portano fuori strada. La gente che lavora pensa ad altro.

Quando nelle Commissioni parlamentari verrete a presentarci i progetti contenuti nella finanziaria, ci dovremo confrontare sull'indirizzo culturale di questo Governo, perché non è chiaro dove volete andare; noi, invece, per parte nostra, vogliamo difendere gli interessi della gente che lavora, non soltanto degli operai di Brescia, ma anche del lavoratore romano se vogliamo fare del campanilismo.

A Roma, sui problemi della casa, il sindaco Rutelli fa approvare in consiglio comunale — è accaduto il 14 agosto — edificazioni per migliaia e migliaia di metri cubi, quando la gente ancora vive nei *residence* con l'assistenza alloggiativa! Questa è la politica abitativa. Il Governo ci deve dire qual è la sua impostazione culturale sulla politica della casa, sulla politica abitativa: se dobbiamo fare un testo unico della legge urbanistica oppure se dobbiamo consentire ancora l'edilizia economica e popolare. Come dovranno vivere le future generazioni nel tessuto urbanistico futuro del nostro paese?

Su questo c'è lo scontro culturale. Su questo c'è la differenza tra i poli, tra il Polo per le libertà e la sinistra. C'è una differenza culturale che deve emergere; non si possono fare ancora cortine di fumo. Dobbiamo far capire quali sono le differenze. Sicuramente, non siamo tutti uguali.

Anche sulla scuola non so come il Presidente del Consiglio verrà a spiegarci l'indirizzo del Governo, rispetto all'impostazione di rifondazione comunista, su scuola privata, cattolica, e scuola pubblica, cioè i problemi cardine, la verità delle cose che dobbiamo fare in questo Parlamento e che invece rimangono estranee a questo dibattito.

Parliamo sempre di finanza, di contributi alla grande impresa assistita del nostro paese. Lo abbiamo visto sulla rottamazione: abbiamo tolto i fondi al capitolo per l'occupazione per darli alla rottamazione, cioè alla grande industria. Questo è un problema grave, signor Presidente, che veramente ci deve far ragionare su quello che a mio avviso realmente conta, vale a dire i problemi della gente.

Faremo grande attenzione, signor Presidente, ai nostri valori, ai valori che devono distinguere in questo Parlamento chi vuole andare da una parte e chi vuole andare dall'altra. Noi difenderemo questa nostra ragione, la ragione che ci ha fatto esistere come partito e la porteremo sui banchi di questo ramo del Parlamento e nelle Commissioni, con gli emendamenti. Daremo battaglia forte sui problemi in cui crediamo, sui problemi che hanno fatto nascere il Polo per le libertà e con forza torneremo a far politica con lo stesso linguaggio della gente (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pagliuzzi. Ne ha facoltà.

GABRIELE PAGLIUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, numerosi e autorevoli commentatori si sono affannati a definire « pazza » questa crisi di Governo appena conclusa, usando un termine che sa più di vezzeggiativo, inadeguato a bollare come si deve la sceneggiata che si è andata rappresentando nei giorni scorsi di fronte al paese: incomprensibile, assurda e ridicola.

Tuttavia, le facili parole di scherno per un comportamento così irresponsabile non possono nascondere la serietà di alcune riflessioni a margine che i nostri cittadini si stanno ponendo e che inchiodano questa sinistra di Governo ai suoi ritardi e ai suoi errori. Una sinistra che viene da lontano, ma che su questa strada prevediamo non potrà andare troppo lontano. Una sinistra egemone della coalizione che, insieme all'equivoco tattico dell'accordo di desistenza con rifondazione comunista (sul conto del quale erano state facilmente profetiche le accuse del Polo, oggi ampiamente confermate), si porta ancora dietro i vizi e le debolezze di un armamentario ideologico che fa a pugni con la sua voglia di definirsi europea, socialdemocratica e financo liberale.

Come è stato ampiamente osservato, questa è stata una crisi della sinistra, nella sinistra, con il coinvolgimento di una terza forza politica a tutti gli effetti,

impropria ma reale: il sindacato. Alcuni hanno frettolosamente parlato di resa dei conti fra sinistra massimalista e sinistra riformatrice. Magari così fosse stato: una resa dei conti finalmente chiara e alla luce del sole. Ma il PDS — che ancora oggi porta nel cuore, con la falce e martello del vecchio PCI, l'esperienza ininterrotta di più di settant'anni di comunismo — ha dimostrato di non essere ancora pronto a tagliare veramente ciò che resta nel suo DNA di cultura leninista e poi togliattiana. Dopo tutti gli strappi, indebitamente enfatizzati, della sua storia — anche perché tutti successivi a drammatici passaggi che hanno segnato questo mezzo secolo, talché se non fosse caduto il muro di Berlino (che non è caduto per merito del PDS) staremmo ancora aspettando la compiuta occidentalizzazione della sinistra comunista — oggi il PDS non è neppure capace di operare lo strappo con l'ultima, piccola casa madre nostrana del comunismo che è rifondazione comunista. Questo accordo sottolinea un percorso fatto di equivoci e di piccole astuzie, a cui si è sottomesso volentieri il Presidente del Consiglio, che si conferma il personaggio più adatto a presentare e a coprire le contraddizioni della predominante cultura catto-sinistra, con un linguaggio confuso, allusivo e privo di determinatezza.

Gli equivoci sono rimasti tutti sul tappeto, a partire dalla grande questione delle 35 ore, caratterizzata da molti « se » e da molti « forse », sicuramente da qualche illusione, soprattutto con riferimento al termine del 2001 che ha tutta l'aria di slittare — noi diciamo: per fortuna! — nel tempo. Equivoci, astuzie procedurali che poggiano tuttavia sulla sostanziale resa ad un'utopia sociale, quale quella ben rappresentata da rifondazione, che non si vuole smentire, e che ha punteggiato in modo fin troppo noioso e ripetitivo gli interventi del Presidente del Consiglio.

Secondo le sue parole e quella dell'intera sinistra, l'Italia sembra fatta soltanto di malati, di deboli, di necessariamente assistiti, di inabili al lavoro. Certo, nel nostro, come in altri paesi più ricchi ed evoluti, vi sono sacche di emarginazione, e

problemi gravi legati all'invecchiamento della popolazione ed al parallelo dilagare dell'egoismo. Ricordiamoci che nel nostro paese, in poco meno di 20 anni, la natalità è diminuita del 50 per cento.

Perché, invece, non una sola parola è stata dedicata a categorie produttive anch'esse da iscriversi tra i deboli? Mi riferisco alle piccole aziende, ai commercianti, agli artigiani, ai lavoratori autonomi. Viene da chiedersi: ma dove vivono i nostri signori del Governo? Frequentano soltanto cronicari ed ospizi, oppure soltanto salotti esclusivi? Non sono mai stati in un piccolo negozio, in un'azienda artigiana? Non hanno mai conosciuto chi fa impresa, anche di modeste dimensioni, chi, insomma, regge questo paese ed è dardeggiato dalle tasse, combattuto da una burocrazia arrogante ed ottusa, osteggiato da un credito che spesso lo porta nelle braccia dell'usura, reso, dalla sopravvissuta cultura marxista, invisibile come un affamatore del popolo, quando invece è il solo a creare ricchezza e a poter produrre occupazione?

Non una parola per tutti costoro, dei quali ci si ricorda soltanto quando, in accoglimento delle idee più pauperiste e vecchie della sinistra, bisogna lanciare l'anatema della caccia all'evasore fiscale, quando è noto che alla nostra esosa pressione fiscale corrispondono pessimi o, addirittura, inesistenti servizi ed un degrado progressivo dell'ambiente civile.

In questo modo non si rende un buon servizio al paese, con il rischio di aggravare, con il lavoro per decreto, il livellamento per legge e gli ostacoli che si frappongono alla duttilità ed alla meritocrazia, il divario tra nord e sud.

Anche in questo, nonostante il recente resipiscente sbandieramento nazionalista, il Governo ha dato *forfait*, dimostrando di essere capace di rispondere alla possibilità di riscatto del sud soltanto con nuove forme di assistenzialismo. Occorre invece restaurare l'autorità dello Stato, per incoraggiare e sostenere la voglia di impresa pulita che c'è nel meridione d'Italia e che,

sola, può cogliere e stimolare le straordinarie potenzialità di sviluppo di quelle regioni.

Tutto ciò, nonostante l'ottimismo dichiarato ancora questa mattina dal Presidente Prodi, riferendosi ad indicatori economici che sembrerebbero dire che tutto va bene, quando tutti conosciamo la realtà che sottostà al valore prevedibilmente basso dell'inflazione nell'ultimo scorcio del 1997 e per il 1998, che è quella legata alla drastica riduzione dei consumi ed alla stagnazione commerciale.

Vi è un altro motivo di amarezza e di delusione che nasce da questa crisi, con riferimento al sistema bipolare lungamente richiamato come stagione politica irreversibile. Il bipolarismo che abbiamo sarà sempre imperfetto, se non avremo il coraggio di dire no a preconette forme di interdizione in contrasto con una visione moderna e liberale della democrazia.

Questa sinistra che esce dalla crisi di Governo ha ottenuto soltanto una vittoria virtuale; quella che esce dalla crisi è una sinistra più vecchia, intenta — temiamo — più che a consolidare il sistema bipolare, ad instaurare una democrazia popolare, dalla quale tutti si esce sconfitti, per prima questa voglia di Europa sempre evocata quando fa comodo, ma disattesa nella pratica.

Di fronte a questo Governo, il voto negativo di alleanza nazionale e del Polo deve essere un incoraggiamento al centro-destra per una battaglia di opposizione che sempre di più si identifica nella sfida per la modernizzazione vera del nostro paese, sia sul fronte politico, economico e sociale, sia su quello istituzionale. Non è vero, infatti, che le necessarie riforme istituzionali possono essere avulse dalla realtà politica e dalle forze che la compongono, dalle quali può nascere il compromesso, l'arretramento antistorico, oppure il rilancio di una prospettiva di modernità e di libera democrazia. È quello che auspichiamo perché se è vero che l'Unione Sovietica non c'è più, in un mondo che ci circonda e in cui sembrano rinvigorire i mostri dell'integralismo e dell'intolleranza dobbiamo tenerci ancora

più stretti alle grandi democrazie occidentali e ai loro costumi, che sono fatti di alternanza e di controllo, di sistemi elettorali adeguati e condivisi, di una giustizia giusta.

Questa è la prospettiva che abbiamo di fronte, per il cui raggiungimento non servono né massimalismi di sorta né giochi di furbizia; serve serietà e affidabilità: quello di cui la sinistra ha oggi clamorosamente dimostrato di mancare (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Pagliuzzi.

Constato l'assenza dell'onorevole Terecio Delfino, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Mancuso. Ne ha facoltà.

**FILIPPO MANCUSO.** Signor Presidente, signori deputati, signori del Governo, come in un vero *flash-back* eccolo nuovamente a quei banchi il Governo Prodi! Scappato pochi giorni addietro per eludere l'imminente sanzione di quest'aula con il broncio in viso e la valigia della biancheria in mano per tornarsene da papà, eccolo invece di nuovo qui come nulla fosse stato.

La dissimulazione e la simulazione della verità messe insieme, i giochi d'amore e d'odio tra la maggioranza e la sua minoranza, tutto è stato astrattezza e trucco, consumati alla luce del buio più pesto, neppure un poco interrotto dalla lucerna del rossore persino del meno peggiore di voi.

In una precedente occasione fui politicamente convinto a chiamare questo Governo « ribaldo » e la cosa mi costò da parte di uno scrittore della sinistra l'addebito di passatismo linguistico. Non accettai l'addebito ricordando che di recente — e proprio da sinistra — venne recapitata all'onorevole Dini la qualifica di « fellone », che è termine tratto addirittura dal diritto feudale.

Ad ogni modo, ribalderia o felloneria o più modernamente impostura, dite voi

della maggioranza come avreste definito questo intrigo palatino che state gestendo e che vi sta traghettando con la levità degli ippopotami? Come lo avreste definito, ove mai fosse stato esso opera nostra, del centro-destra? Come l'avreste definito in queste aule, sulle piazze, nei giornali, fra i vostri sostenitori? Ditelo almeno dentro la riposta verità dei pensieri intimi e ditevi anche — ma intanto ve lo diciamo noi — questa evidente verità! Voi ritornate qui con gli stessi visi di prima, però vi ritornate diversi, mutati, peggiorati, o perché mutato è il Governo nella effettività dei suoi progetti o perché è mutata la compagine maggioritaria nella decisiva distribuzione delle sue interne influenze o perché, infine, è mutata taluna delle forze della compagine stessa rispetto alla propria identità ideale. Il tutto in un quadro di devastazione della logica la quale deve stare anche alla politica, almeno come requisito di moralità visibile della sua funzione.

Purtroppo questa qui non è faccenda solo di vostra esclusiva pertinenza, signori perduti nel buio di sinistra, giacché quando accadono e si lodano cose di questa gravità formale e sostanziale è la intera struttura — Governo, opposizione, Stato, autorità della politica — che ne resta sminuita, alterata, compromessa. E se i nostri numeri attualmente non bastano, sia almeno il nostro dovere di impegno a pronunciare qui e nel paese una parola di protesta per questa cinica operazione fatta passare come opera degna e fruttuosa.

E lei, onorevole Prodi, non si illuda, perché non sempre avranno la meglio la sua untuosa vanagloria e la sua flaccida burbanza. Non si illuda e non illuda l'Italia e gli altri Stati, ai quali, a crisi risolta, ella presenta non la bugiarda irrealtà di cui si imbroda, ma una nazione in pieno disordine, senza verità nei conti, senza equità nelle imposte, senza efficienza nei servizi, senza lealtà nella vita parlamentare, senza autentica moralità. Una nazione a rischio di unità, priva di libertà di stampa e in perpetua soggezione delle intimidazioni di una magistratura

deviata, la quale toglie letteralmente il respiro a ceti e regioni intiere, immune ed impune come è anche per viltà e complicità del suo Governo, primo fra tutti il pusillanime che lei ha posto al Ministero di grazia e giustizia. Una nazione, proprio questa, adesso internazionalmente condannata nel nome del *jus gentium* per gli abusi e le inumanità di questa magistratura e per la *mala gestio* che essa esercita contro i cittadini e la legge rispetto al pentitismo criminoso, vero despota ormai della giurisdizione penale e della libertà di qualsiasi persona.

Altro che 2000, onorevole Prodi! Lei gestisce, rappresenta e consuma un'azione senza corsie, priva e carente di lavoro, di scorte, mancante di identità patria e di idealità patria, ove solo la Chiesa cattolica, per fortuna, fornisce speranze e valori eticamente fruibili. Una nazione conflittuale, anarcoide nella distribuzione delle responsabilità, fatua nell'indignazione e negli entusiasmi piccini. Una nazione la quale non moderna appare, ma di stampo trecentesco, e anzi quasi evocativa dell'immagine tramandata nella sdegnata apostrofe dantesca contro l'Italia di allora « non donna di provincie, ma bordello ».

Le è proprio giovevole, signor Presidente Prodi, essere ricordato come il tenentario di uno stabilimento del genere? Vorrei credere che la brama evidente e spregiudicata che lei ha del potere non la spinga a tanto, ma conoscendola non ci credo. Faccia lei, faccia come crede, però da parte nostra, come prima e più di prima, solo sfiducia piena, convinta, irrettrabile (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Soro. Ne ha facoltà.

**ANTONELLO SORO.** Signor Presidente, non ignoriamo che questa settimana di crisi non ha giovato al paese. Noi non sappiamo quanto lo stupore per questa crisi, per l'incomprensibile divaricazione all'interno della maggioranza di Governo abbia appannato lo stupore dif-

fuso in Europa per gli straordinari risultati conseguiti nel 1997 e sanciti ieri dalla Commissione, ma siamo consapevoli che questa crisi non è stata inutile per le scelte operate e per quelle responsabilmente evitate. Sono stati richiamati dal collega Bressa due elementi. Il primo è la centralità del Parlamento che ha consentito la puntuale informazione dei cittadini circa il merito delle questioni aperte, l'esplicita comunicazione sulle scelte dei singoli partiti e delle coalizioni di maggioranza di Governo; il secondo elemento riguarda il fatto che è la prima volta, dagli anni della scelta atlantica, che la crisi di un Governo italiano richiami un interesse così esteso da parte di tutti gli uomini politici di Governo dell'Europa. In qualche misura questo dato segnala, più di altri, la novità del nostro tempo politico, la nuova geografia della politica italiana, la nuova toponomastica della politica europea assai più delle vecchie sigle e delle vecchie ideologie.

Noi ci siamo impegnati, senza riserve e senza infingimenti, a trovare un punto di equilibrio e di compatibilità capace di conservare ed arricchire il tessuto della maggioranza. In ogni circostanza abbiamo dichiarato che il ricorso alle elezioni anticipate avrebbe inferto una ferita gravissima agli interessi nazionali ed una pausa insopportabile nel percorso virtuoso del nostro paese verso una compiuta integrazione nella nuova dimensione europea. Nessun interesse di parte avrebbe potuto giustificare una scelta così grave. Con chiarezza abbiamo posto due limiti invalicabili: l'integrità del disegno di politica economica contenuto nella legge finanziaria e la tenuta di quel minimo di articolazione bipolare faticosamente maturata nel nostro sistema politico. All'interno di tali limiti abbiamo sempre pensato, anche quando tutto sembrava perduto, che si potesse trovare una soluzione e sempre all'interno di tali limiti non abbiamo mai rinunciato a comprendere le ragioni di rifondazione comunista, con rispetto e contemporaneamente con fermezza. Ancora nell'ambito di questi limiti abbiamo esplorato fino in fondo l'inte-



resse dei partiti moderati dell'opposizione a privilegiare l'interesse vero del paese rispetto all'utile di parte, certo legittimo, ma anche sterile.

Non ci siamo mai nascosti che i problemi del lavoro e del rilancio dell'occupazione nonché il parametro della giustizia sociale e dell'equità non ci sono estranei, anzi coincidono con l'idea che abbiamo della politica; non abbiamo però mai rinunciato a credere nella compatibilità di un rilancio delle politiche in favore dell'occupazione con la ripresa dello sviluppo economico e della convergenza nell'Unione monetaria. Pensiamo che solo all'interno di una cornice di stabilità e di sviluppo sia possibile farsi carico del problema che più di tutti segnala la contraddizione del nostro tempo.

Riteniamo, signor Presidente del Consiglio, che la nostra fiducia ostinata nel dialogo sia stata utile in questa circostanza. Noi non ci siamo esibiti nei giorni scorsi in « esercizi muscolari » per misurare i vincitori e i vinti e per questo possiamo affermare di essere tutti più consapevoli dei margini veri esistenti in questa legislatura per una legittima e corretta dialettica tra i partiti della maggioranza.

L'accordo raggiunto e la legge finanziaria riflettono nel loro tessuto i caratteri dell'equilibrio possibile tra l'Ulivo ed il partito di rifondazione comunista. Noi non vogliamo fingere né tacere che esistono, tra il profilo strategico dell'azione riformatrice dell'Ulivo e del Governo Prodi e gli obiettivi generali di fondo del partito di rifondazione comunista, distanze grandi e, per quanto ci riguarda, incolmabili. Il nostro disegno, però, e la strategia di rifondazione comunista si incontrano sul terreno della politica, dell'esercizio di Governo, delle scelte che in un sistema di democrazia maggioritaria e bipolare sono possibili, praticabili. Pensiamo che, nella combinazione tra sviluppo economico in un mercato senza confini e istituzioni capaci di rendere possibile un elevato grado di coesione sociale, quello presente in Italia sia il

punto di equilibrio più avanzato tra i paesi di consolidata tradizione liberale. Per questo pensiamo sia un po' artificiale il grande affanno di molti colleghi dell'opposizione nella misura dello spostamento dell'asse politico rispetto alla sinistra.

Si potrebbe dire che i mercati hanno registrato l'accordo con un tale favore che neppure gli sforzi retorici dell'onorevole Marzano riescono ad appannare. Si potrebbe aggiungere che sembra prevalere la delusione di quanti si erano preparati in questa settimana a nuovi scenari. Noi pensiamo, invece (e possiamo dirlo con assoluta sicurezza), che l'equilibrio di questo Governo è incardinato nella Presidenza di Romano Prodi. Il futuro di questa legislatura, dell'attività di questo Governo, si può misurare rileggendo le pagine scritte nei primi sedici mesi di questa legislatura. Quando Prodi avrà consolidato il quadro di stabilità della nostra economia e delle nostre istituzioni, quando gli italiani saranno chiamati a valutare i risultati, allora sarà chiaro e rintracciabile l'asse politico di questa esperienza di Governo. Ma già possiamo contare su una considerazione, su un elemento singolare di giudizio: mai, in nessuna crisi politica che io ho potuto osservare, mi è capitato di sentire nei confronti di un Governo che ha rassegnato le dimissioni un giudizio così diffusamente positivo nella valutazione pubblica di molti, ma nella valutazione privata di tutti, compresi quelli che stasera ho sentito intervenire, con l'eccezione dell'onorevole Mancuso.

Ora bisogna riprendere la strada.

Noi, signor Presidente del Consiglio, le confermiamo tutto il nostro impegno e la nostra intenzione perché pensiamo che attraverso questa strada si trovi l'approdo della transizione del nostro sistema politico verso una fase nuova della nostra storia politica. Nell'orizzonte di questa legislatura, nella stabilità della nostra cittadinanza europea, è possibile far crescere, intorno alla guida del Presidente Prodi, un consenso dei moderati e dei riformisti, dei laici e dei cattolici che

dentro il Parlamento e nella società italiana coltivano i valori dei popolari (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo e di rinnovamento italiano — Congratulazioni*).

TERESIO DELFINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Delfino?

TERESIO DELFINO. Sull'ordine dei lavori. Chiedo scusa, signor Presidente, purtroppo un impegno inderogabile mi ha impedito di essere presente in aula al momento in cui era previsto il mio intervento.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Teresio Delfino, le darò eccezionalmente la parola dopo l'onorevole Li Calzi.

È pertanto iscritta a parlare l'onorevole Li Calzi. Ne ha facoltà.

MARIANNA LI CALZI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, colleghi, si conclude una crisi di Governo che si è svolta in modo estemporaneo e che — come è stato ripetutamente detto — non si sarebbe mai dovuta aprire.

Noi di rinnovamento italiano accogliamo con soddisfazione l'avvenuta ricomposizione dei rapporti tra la maggioranza di Governo e rifondazione comunista, perché ci sembra chiaro che è prevalso in tutti il senso di responsabilità; quel senso di responsabilità al quale ci siamo appellati durante i giorni della strana crisi, tenendo fermo l'orientamento delle nostre posizioni sulla stella polare degli interessi del paese. Nessuno sforzo ci sembrava e ci sembra troppo grande se esso serve a completare il percorso che porta il nostro paese a pieno titolo a pari dignità con gli altri in Europa. Se i duri sacrifici che per raggiungere questo obiettivo abbiamo chiesto al popolo italiano fossero stati vanificati mentre ci accingevamo a percorrere il tratto finale della strada, non solo si sarebbe fallito lo

storico appuntamento, ma si sarebbe anche esposto il nostro sistema democratico a gravissimi pericoli per la sfiducia e per la crisi di credibilità che ne sarebbero scaturite. Il quarto scioglimento anticipato del Parlamento in sei anni, l'acclarata impossibilità del sistema politico ad assicurare la governabilità, avrebbero anche comportato la paralisi del disegno riformatore definito nella Commissione bicamerale per le riforme costituzionali. In tali condizioni sarebbe stato lecito attendersi l'avvitamento della crisi italiana su se stessa, il suo precipitare in un vortice disgregante, esiziale per il paese e per la sua democrazia.

Lo stesso ancoraggio della soluzione della crisi all'approvazione della legge finanziaria per il 1998, così come è stata predisposta dal Governo, nella nostra visione non voleva costituire una pregiudiziale per rendere le cose più difficili, per creare condizioni inaccettabili; al contrario, per noi la crisi andava risolta senza intaccare la legge finanziaria, perché essa fissa le compatibilità delle nostre politiche con i vincoli del Trattato di Maastricht, con la moneta unica europea, con il passo avanti, in sostanza, che vogliamo fare, che si deve fare, per dar vita all'Unione.

Il Presidente del Consiglio ha detto che queste finalità sono state conseguite. E certamente avere corresponsabilizzato rifondazione comunista all'obiettivo dell'ingresso nella moneta unica europea è un risultato di grande rilievo, del quale non si può non essere sinceramente soddisfatti. Il Presidente del Consiglio ha anche aggiunto che l'intesa è stata ricercata e trovata senza l'umiliazione di una delle parti che si sono confrontate. Ne siamo lieti perché il nostro atteggiamento di intransigenza sui contenuti della finanziaria non prescindeva dal rispetto per il travaglio di rifondazione comunista.

Ancora oggi qualche esponente di rifondazione ha dichiarato di ritenere impossibile l'ingresso al Governo a causa della nostra presenza e di quella dell'unione democratica, sbrigativamente definite come la destra. La definizione delle nostre posizioni da parte di rifondazione

comunista nella sua imprecisione risente di esigenze propagandistiche. Ma rifondazione comunista, per quello che ci riguarda, coglie anche un dato politico oggettivo: la maggioranza di Governo è formata dall'Ulivo, da rinnovamento italiano, che dell'Ulivo non fa parte ma che ha sottoscritto il programma di Governo, dalla stessa rifondazione comunista, che non fa parte dell'Ulivo e che fino ad ora non aveva convenuto neppure sul programma di Governo.

Rinnovamento italiano vuole dare rappresentanza, nell'accordo di Governo, ai valori e agli interessi dei ceti produttivi, secondo quella visione di centro liberal-democratica che ha in Italia una grande tradizione ed in questa fase un peso politico sottodimensionato. Rifondazione comunista si è intestata; la continuità della sinistra antagonista nel nostro paese ha una tradizione altrettanto lunga di quella del centro e soltanto a partire dalla costituzione del PDS è diventata minoritaria in quel versante politico.

Questo quadro politico, le opportunità in esso presenti, i vincoli e i limiti che pure si ponevano e si pongono erano chiari il 21 aprile dello scorso anno, a risultato elettorale conseguito. Averne preso atto, come ha fatto oggi con grande lealtà il Presidente del Consiglio, testimonia il suo accorto realismo. I nodi politici italiani sono di lunga data e non possono essere sciolti a colpi netti, con la spada, come quello di Gordio; richiedono invece una complessa evoluzione del sistema, che si avvantaggerà sicuramente della rifondazione dell'edificio istituzionale.

Ma ciò che è più importante sottolineare è che ora, attraverso la consultazione sistematica tra il Governo, l'Ulivo, rinnovamento italiano e rifondazione, si creano le condizioni per prevenire ulteriori turbative ed evitare ostacoli all'azione dell'esecutivo. In molti diranno che il tavolo della consultazione sistematica ripropone lo scenario dei vertici, tanto ripetuti quanto inutili, che caratterizzavano le coalizioni della cosiddetta prima Repubblica. Non sarà così, se al tavolo della consultazione non si spreche-

ranno tempo ed energie con astratte questioni bizantine di schieramento, ma si metteranno a punto i contenuti del programma che più si prestano a marcare differenziazioni tra le diverse componenti.

L'esposizione fatta oggi dal Presidente del Consiglio fa chiarezza sulla funzione positiva che il tavolo della consultazione sistematica potrà svolgere. Nei commenti e nelle polemiche che sono seguiti alla risoluzione della crisi si è detto che nei fatti, al di là della continuità formale del Governo Prodi, ad un esecutivo di centro-sinistra è subentrato un Governo *tout court* di sinistra.

A noi non interessa la disputa sportiva su chi abbia vinto e su chi abbia perso; a noi interessano i contenuti dell'intesa raggiunta, al di là di ogni intento puramente propagandistico. La legge finanziaria rimane invariata, a parte lo spostamento di 500 miliardi dalla voce « riduzione di spesa » alla voce « entrate » con il recupero dell'evasione e dell'elusione fiscale. Si potrebbe affermare che il recupero dell'evasione e dell'elusione fiscale debba essere perseguito per ragioni di giustizia e di equità, a prescindere dai riflessi che esso ha sulla finanziaria. Ma anche in questo caso, ciò che occorre mettere in evidenza è che comunque la pressione fiscale rimane invariata come noi di rinnovamento italiano avevamo chiesto non per un'impuntatura, ma per rispettare le condizioni che consentono lo sviluppo dell'economia del paese.

L'intesa sul sistema pensionistico non appare una concessione al vecchio andazzo della pensione facile per tutti. Prevedere che l'adeguamento del sistema pensionistico rispetti gli *standard* europei e contempli condizioni particolari per i trattamenti di anzianità dovuti agli operai ed a tutti gli altri lavoratori che hanno svolto mansioni usuranti sembra essere un'accettabile correzione che discende da ragioni di equità. Di certo, attraverso le intese tra le parti sociali, si tratta di pervenire ad una soluzione che non sconvolga gli equilibri dei conti.

Anche la questione della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali

sembra affrontata con grande realismo senza venir meno al necessario rigore, con un metodo che fa perno sulla imprescindibile concertazione tra le parti sociali, imprenditori e sindacati dei lavoratori. Il disegno di legge che il Governo predisporrà per ridurre l'orario di lavoro conterrà le verifiche sullo stato della situazione economica e sociale dei settori produttivi e delle aree territoriali. Tutto ciò ci sembra elemento di grande ocularità. Nessuno si opporrebbe aprioristicamente a provvedimenti volti a migliorare la qualità della vita di tanti cittadini, a meno che essi non si dovessero dimostrare dannosi e forieri di esiti paradossali.

Maggiori dubbi si possono nutrire sull'efficacia di provvedimenti di questo tipo per favorire l'allargamento dell'occupazione. Con tale questione si è posto un grande tema che riguarda la vita di milioni di persone, giovani e meno giovani, che vivono nelle regioni meridionali. Questo problema, che non meno degli altri minaccia seriamente il futuro del nostro paese, a nostro giudizio può essere affrontato soltanto ampliando la base produttiva, innestando nel Mezzogiorno attività nuove, sane, capaci di affrontare la concorrenza sui mercati.

Credo che, con questo Governo, ci siano le condizioni particolarmente positive per far seguire alla necessaria e dolorosa fase del risanamento, che è andata avanti con successo, un nuovo periodo di sviluppo dell'economia reale nelle regioni del Mezzogiorno.

Personalmente mi associo alle parole di apprezzamento che il Presidente del Consiglio ha rivolto al Capo dello Stato per la saggezza con la quale egli ha pilotato quest'ultima vicenda politica, portandoci in porto fuori dalla crisi.

Al Presidente del Consiglio voglio dire che abbiamo valutato positivamente la saldezza con la quale ha tenuto la rotta nel travaglio della crisi. Voglio anche dire che apprezziamo ampiamente il punto alto di equilibrio raggiunto con l'intesa che consente al Governo di riprendere il cammino. Da parte nostra non mancherà

al Governo un appoggio leale e determinato per la realizzazione del suo programma. La soluzione della crisi lo ha reso più forte, lo ha confermato come idoneo a dare soluzioni ai grandi problemi che abbiamo di fronte. Rinnovo l'augurio italiano contribuirà con lealtà, nella consapevolezza di fare esclusivamente gli interessi del paese.

Un'ultima parola deve essere spesa sulla questione del percorso delle riforme costituzionali, anch'esso minacciato di strozzamento se la situazione fosse precipitata nelle elezioni anticipate. Il Presidente del Consiglio, con grande correttezza, non se n'è occupato, essendo la materia estranea alle intese di maggioranza e per sua stessa natura terreno di confronto libero tra tutte le parti politiche. Tuttavia nell'opposizione c'è chi ha detto di temere l'esistenza di una trattativa parallela e segreta con rifondazione comunista per snaturare la riforma in fase di avanzata elaborazione nella Commissione bicamerale. Non abbiamo alcun motivo per dare corpo a questi timori, ma se essi fossero fondati — cosa che sinceramente non crediamo — per parte nostra ci opporremmo con forza e decisione. Se questi timori oggi possono serpeggiare, forse lo si deve al metodo, a suo tempo scelto, per mettere insieme una proposta che contiene ampi margini di equivoco. Al punto in cui sono giunte le cose, c'è un solo modo per evitare che il confronto istituzionale interferisca con il Governo e ne pregiudichi la continuità: quello di aprire in Parlamento un dibattito libero da pregiudizi di qualsiasi tipo. Se l'azione del Governo e la riforma istituzionale viaggeranno su binari paralleli destinati a non intersecarsi non ci sarà motivo di paventare veti incrociati e nell'arco di un breve tempo potremo raggiungere entrambi gli obiettivi che ci siamo proposti: quello di portare il paese fuori dalle difficoltà economiche e quello di portare il sistema istituzionale fuori dalla paralisi (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teresio Delfino. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, siamo all'epilogo di una crisi, aperta con andamento da moviola anche per evidenti responsabilità istituzionali (gli impegni fuori Roma hanno prevalso sull'emergente situazione politica nazionale), che si chiude repentinamente, ma in un modo certo incomprensibile per gli osservatori europei, per i cittadini, per tutti i soggetti economici e sociali. Lo scontro tra le due sinistre, culminato con il raggiungimento nella maggioranza di equilibri più avanzati a sinistra, ha prodotto seri danni all'immagine internazionale del paese ed ulteriori, gravosi oneri per i cittadini.

La tregua raggiunta, apparente e compromissoria, perché di questo si tratta, pone il paese, nella fase più delicata del passaggio europeo, non nella stabilità politica, ma nell'incertezza. La sua eterogenea maggioranza, signor Presidente, ha posto a grave rischio l'approvazione della finanziaria nei termini previsti dalla sessione di bilancio e, conseguentemente, gli interventi correttivi per i conti pubblici. Essi oggi restano nella precarietà più assoluta.

Il CDU, il Polo per le libertà, hanno svolto e svolgono la funzione di opposizione senza alcuna ambiguità. Le responsabilità di questo rischioso passaggio risiedono unicamente nella maggioranza.

Il Polo per le libertà ha assunto un atteggiamento chiaro, ha sviluppato proposte ispirate alla volontà di superare le gravi emergenze del paese, mirate a tutelare prioritariamente gli interessi vitali del paese stesso.

Nel suo intervento, signor Presidente del Consiglio, la casella della riforma dello Stato sociale è ancora vuota, mentre il Parlamento ha il diritto di conoscere se gli interventi strutturali saranno adeguati a determinare equilibri previdenziali di lungo periodo, se il rimodellamento del *welfare State* sarà su basi serie, moderne, o se invece prevarranno le misure assistenziali imposte dai comunisti che oggi

consacrano il loro potere di interdizione e di ricatto.

Signor Presidente del Consiglio, la politica di concertazione con i sindacati portata avanti per mesi e dalla nostra parte certamente non criminalizzata, è stata dissolta e sconfessata dai *diktat* di Bertinotti. Le sue assicurazioni non appaiono né fondate né convincenti; non può far credere agli italiani, attraverso un servizio pubblico piegato agli interessi dell'Ulivo, che non sia successo niente. Non può far credere che la crisi sia stata risolta dalla mobilitazione spontanea e popolare, dal popolo degli ordini del giorno e dei fax. Non si può arrivare ad una tale mistificazione dei fatti e degli avvenimenti.

Le democrazie popolari sono ormai scomparse anche nell'est europeo. Al vento delle libertà resistono solo alcune *enclave*, cui guarda nostalgicamente Bertinotti. Non può far credere agli italiani che abbia vinto il buon senso di fronte al pasticcio che si profila con il patto di preventiva consultazione con i neocomunisti, con la riduzione per legge, mediante misure velleitarie, dell'orario di lavoro, né che la lotta all'evasione fiscale possa essere vinta assimilandola ai lavori socialmente utili, dimostrazione palese dell'incapacità del Governo ad affrontare seriamente tale questione.

Siamo preoccupati per le politiche punitive verso i ceti medi produttivi, di cui la riforma fiscale del suo Governo è esempio. Viene contrabbandata per politica della famiglia un'operazione di discrezionalità politica. Siamo preoccupati per il fallimento delle sue politiche occupazionali. Abbiamo il tasso di disoccupazione al 12,4 per cento, il più alto degli ultimi decenni ed il più elevato in Europa, mentre il tasso di crescita economica di questi mesi e di questo anno è il più debole a livello europeo.

Siamo preoccupati per una ricomposizione della maggioranza che non manifesta con chiarezza i suoi programmi in politica estera e sulla scuola, temi sui quali si sono verificate profonde divaricazioni in questi quindici mesi di governo

tra rifondazione comunista e l'Ulivo e che solo la responsabilità del Polo ha consentito di superare.

Siamo preoccupati che si proponga di introdurre nel sistema previdenziale criteri discriminanti di dubbia costituzionalità tra lavoratori dipendenti.

Concludendo, con il voto di fiducia, signor Presidente del Consiglio, lei è convinto di chiudere una vicenda politica definita irrazionale. Per il bene del paese vorremmo crederlo anche noi. Purtroppo le cause che l'hanno motivata permangono in tutta la loro forza. Quanto ci propone, signor Presidente del Consiglio, alimenta confusione, incertezza e precarietà politica.

Per questi motivi i deputati del CDU negheranno la fiducia agli equilibri più avanzati del suo Governo.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Scoca. Ne ha facoltà.

**MARETTA SCOCA.** Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, signori membri del Governo, morto il re, viva il re! Non si stupisca, ma noi siamo sempre più sudditi e non possiamo che plaudire, ma è grave che anche i sindacati siano stati totalmente annientati. Solamente le due sinistre hanno giocato le sorti del nostro paese: questa non è più democrazia, sia pure con tutti i limiti e le contraddizioni che la democrazia comporta, in una normale e sana dialettica in cui tutti abbiano una voce. Noi ora siamo in un regime.

Il primo alfiere di questo regime è la TV di Stato e tutte le maggiori testate italiane di stampa. Da tutto il clamore diffuso in ogni angolo del paese sembrava che solo il suo Governo avrebbe avuto la possibilità di salvare l'Italia. A questo punto me lo auguro e glielo auguro.

Ma quale sarà la posizione del suo Governo rispetto alla politica internazionale e, in particolare, rispetto alla NATO? Quale sarà la posizione in relazione al problema della disoccupazione, che al sud è pari a circa il 22 per cento? Forse la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore

settimanali? E chi non ha mai lavorato, chi non ha nessuna speranza di lavorare? Ve ne siete totalmente dimenticati! Garantire chi è già garantito è facile, è demagogico ed è conveniente, ma chi pensa ai più deboli? Non certo il suo Governo.

Del resto, lei stesso ha ammesso che per l'occupazione sono anni bui. Do atto della sua lealtà in merito, ma di chi è la responsabilità, se non delle scelte, sia pur coatte, fatte dal suo Governo?

Voglio sottolineare un dato importante al quale la stampa ed i mezzi di diffusione hanno dato scarso risalto e cioè che le liti all'interno della maggioranza hanno bruciato circa 28 mila miliardi di investimenti, soprattutto stranieri, cioè l'equivalente di una seria finanziaria.

Certamente non tutto è criticabile, anzi do atto che alcune iniziative sono condivisibili, ma voglio con forza sottolineare che i fondi della Comunità economica europea non sono ancora utilizzati. Tantissime migliaia di miliardi, soldi freschi, soldi che costano a tutti gli italiani, che impongono tetti di produzione (vedi le quote-latte): dunque, soldi che ci sono dovuti. Il primo impegno di un Governo serio, di una conduzione seria della politica economica è quello di utilizzare i propri crediti e non quello di raschiare ancora il barile già vuoto. L'Europa non è la panacea di tutti i mali: essa dà ed essa vuole, ma noi non possiamo solo dare e non prendere quello che ci dà.

Le lentezze burocratiche, l'eccesso di tasse, la giustizia in mano a delinquenti rei confessi, la sordità alle istanze dei cittadini ed alle istanze del federalismo, alle esigenze dei cittadini più deboli, alle nuove povertà, alla contrazione dei consumi, sono tra le più gravi cause dell'attuale disagio dell'Italia.

Nella sua finanziaria, signor Presidente del Consiglio, non vi è traccia alcuna di risposte a queste domande. Vi è invece una risposta a quelli che sono già forti, e cioè i grandi capitali e a coloro che già lavorano. Io penso a chi non lavora e non

ha speranza di lavorare. A nome loro e di tutti i dimenticati rivolgo le mie critiche alla sua finanziaria.

La nostra sarà, come è stata, un'opposizione chiara e leale ma che si farà interprete delle persone non prese in considerazione dall'attuale finanziaria, cioè dei non privilegiati. L'Italia ha bisogno di disegni politici ed economici più ampi e più armonici, che garantiscano non soltanto alcune parti ma tutti i cittadini: mi auguro che ella voglia e possa ricordarsene. Signor Presidente, « ai posteri l'ardua sentenza » (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD, di forza Italia e misto-CDU*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Pace. Ne ha facoltà.

**CARLO PACE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, se in noi lo spirito di parte potesse avere la prevalenza rispetto alla dedizione agli interessi della nazione, queste giornate di ottobre avrebbero dovuto suscitare in noi notevole gioia; eppure, non abbiamo gioito, siamo stati preoccupati, abbiamo seguito con apprensione gli eventi dell'ottobre. Abbiamo dapprima avvertito grande preoccupazione di fronte a ciò che avrebbe dovuto essere motivo di soddisfazione: la rissa all'interno della maggioranza. Una forza di opposizione non può sperare in meglio che nella caduta del Governo che avversa ed invece l'atteggiamento di alleanza nazionale è stato caratterizzato da grande senso di responsabilità: l'abbiamo dimostrato con un comportamento di particolare moderazione, quale difficilmente ci si può attendere da una forza di opposizione.

Avremmo dovuto ancor più gioire di fronte alle modalità con cui la crisi è stata superata, perché è caduta la maschera, è caduto l'equivoco se valesse di più il programma dell'Ulivo o il programma di rifondazione comunista. Avremmo dovuto gioire di fronte al verificarsi delle previsioni che già durante la campagna elettorale avevamo avanzato, delle contraddizioni esistenti tra le parti della maggio-

ranza, soprattutto l'improponibilità di una forza caratterizzata da una posizione di centro-sinistra quale l'Ulivo voleva apparire. In realtà così non è stato: il superamento della crisi è avvenuto mediante uno spostamento a sinistra dell'asse della maggioranza. Questo fatto dovrebbe destare in noi gioia, perché coloro che si erano illusi circa la capacità dell'Ulivo di mantenere gli impegni assunti verso l'elettorato, circa la capacità delle componenti di centro dell'Ulivo di pesare nella direzione di un comportamento più responsabile e meno legato allo statalismo e all'assistenzialismo, sono stati smentiti dalla natura degli accordi intercorsi per ricompattare la maggioranza.

Nella nuova situazione andiamo verso un allontanamento culturale dall'Europa: in realtà, invece di essere soddisfatti per il fatto che sia caduta la maschera e che quanti si erano illusi non possano oggi continuare a nutrire ulteriori illusioni, siamo di nuovo preoccupati. Lo siamo di fronte al rischio che nulla cambi ed anzi si ritorni verso quelle forme di assistenzialismo e di statalismo che tanto hanno nuociuto allo sviluppo economico e sociale del paese e tanto rischiano di nuocere ulteriormente. Queste sono le ragioni delle nostre preoccupazioni. Ed è con grande preoccupazione che noi abbiamo aperto la scatola a sorpresa che in questi giorni ci è stata presentata: la scatola a sorpresa delle decisioni in tema di manovra finanziaria, in tema di imposte. Certo, qualcuno forse si era illuso quando aveva sentito parlare di riduzione delle aliquote IVA: aveva pensato che si abbassasse il livello dell'imposizione. Certo, qualcuno si era illuso quando si era sentito parlare di riduzioni delle aliquote IRPEF, perché aveva pensato che si sarebbe trattato di una riduzione dell'imposizione. Viceversa, si è semplicemente ridotto il numero delle aliquote e l'imposizione si è accresciuta.

Il nostro Presidente del Consiglio, cui umanamente e come vecchio collega universitario va la mia personale simpatia, ma non certo il mio consenso...

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Condivisa. È reciproca.

CARLO PACE. Ti ringrazio, Presidente.

PIETRO MITOLO. Peccato che ci sia poca gente in aula, Presidente.

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Bastiamo noi due.

CARLO PACE. Quella che c'è è più che sufficiente. C'è il Presidente della Camera, c'è il Presidente del Consiglio, ci sei tu, c'è l'onorevole Selva e tanti altri colleghi.

Dicevo che il nostro Presidente del Consiglio ha detto che questa sarebbe stata la finanziaria dello sviluppo; una finanziaria « leggera » l'ha definita. Mi richiama un'auto di Pininfarina, la « superleggera », una delle glorie della nostra industria meccanica del dopoguerra. E certo questa è una finanziaria più leggera delle precedenti. Però, stiamo attenti. Se uno mette il dito in una morsa e comincia a dare un giro alla manovella, non avverte niente; può fare un secondo giro e ancora avverte poco, ma quando la morsa comincia a stringere, una piccola frazione di giro stritola il dito. Noi ci troviamo in una fase in cui abbiamo sopportato manovre su manovre: non è che adesso con le nuove manovre si annullino le precedenti.

Gli inasprimenti di carattere fiscale e contributivo che si sono avuti in passato rimangono quelli che erano; ad essi si aggiungono nuovi inasprimenti. Quindi, per quanto leggera, questa finanziaria somiglia alla goccia che fa traboccare il vaso. Speriamo che lo spirito di sacrificio degli italiani e la loro intraprendenza siano in grado di sopportare loro anche questi ulteriori sacrifici.

Potrei aggiungere che le condizioni fiscali che si aggiungono a quelle già esistenti e il fatto che le manovre finanziarie di agosto, le contromanovre diano luogo ad ulteriori pressioni, senza viceversa un controllo reale sulla spesa, pongono l'economia in situazione difficile.

Come deputato di Napoli, signor Presidente del Consiglio, mi consenta di

manifestarle le mie gravi preoccupazioni nei confronti di questa soluzione apparente al problema dell'occupazione. Non starò a ripetere quello che giustamente ha detto l'onorevole Martino, che si è formato ad una rigorosa scuola di economia, circa la non validità della soluzione proposta. Ma debbo rilevare, come deputato di Napoli, come persona che da sempre si è interessata ai problemi dello sviluppo del Mezzogiorno, che una ricetta di quel tipo (la riduzione dell'orario di lavoro) quand'anche fosse attuata nella migliore delle ipotesi — e la migliore delle ipotesi, per intendersi, sarebbe o che i salari o le altre componenti del costo del lavoro si riducessero in proporzione alla riduzione degli orari, cosa che è difficilmente realizzabile, o che, senza riduzione del costo del lavoro, i prezzi aumentassero in maniera compensativa e la domanda non si riducesse; ipotesi del tutto irrealistiche ma che per amor di ragionamento voglio concedere — farebbe sì che i posti di lavoro si creerebbero laddove già esistono, ma non viceversa dove non ci sono. Se, ad esempio, abbiamo una situazione in cui ci sono 100 occupati e 100 disoccupati e il numero delle ore di lavoro viene dimezzato, c'è lavoro per tutti e 200.

Se, invece, avessimo una situazione in cui ci fossero 95 disoccupati e 5 occupati, la riduzione delle ore di lavoro e, ad esempio, il raddoppio del numero dei lavoratori, porterebbe a 10 occupati e a 90 disoccupati.

In altri termini, questo modo di procedere non solo è poco affidabile dal punto di vista economico e dà poche speranze circa incrementi di occupazione, ma soprattutto non tiene conto di un connotato particolare della nostra economia e della nostra società, rappresentato dalla concentrazione territoriale della disoccupazione nelle aree più deboli del paese.

Questa è una preoccupazione che ci spaventa e ci atterrisce, non come forza di opposizione che potrebbe avere tutti i vantaggi possibili dal malgoverno del Governo, ma come italiani, come meridionali, ed è una preoccupazione che avverto



come rappresentante di Napoli e della Campania (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e misto-CDU*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

**ALFONSO PECORARO SCANIO.** Ho chiesto di intervenire per un tempo brevissimo — direi « europeo » — per svolgere sinteticamente due considerazioni.

Osservo innanzitutto che la soddisfazione per la conclusione di buon senso che ha avuto la crisi aumenta ascoltando la reazione di una destra che ha descritto la situazione italiana alla stregua di un regime, senza tenere presente che nella vicina Francia il partito comunista è nel Governo. Evidentemente, per la destra italiana, ancora molto propagandista, ai nostri confini avremmo un paese che assomiglierebbe o sarebbe addirittura peggio della Cina. Ciò dimostra ancora di più che l'Ulivo e rifondazione debbono mantenere una capacità di Governo nel nostro paese, in attesa che il centro-destra diventi una destra civile di tipo europeo.

Passo rapidamente alle due considerazioni che intendo svolgere. Anzitutto, mi auguro che, avendo svolto un ampio dibattito sul problema del lavoro, possa essere ripresa la conferenza sul lavoro che il Governo avrebbe dovuto tenere a Napoli; credo che, con l'impegno comune di tutta la maggioranza, l'iniziativa debba essere tempestivamente realizzata, sulla base di proposte concrete ed operative.

Quanto alla seconda osservazione, constatato che abbiamo molto discusso di industria ma che dovremmo dedicare grande attenzione anche all'agricoltura e a tutto il complesso agroalimentare, un settore che nel nostro paese muove ogni anno 280 mila miliardi e che a tutt'oggi presenta una grande frammentazione e, quindi, riceve una scarsa attenzione. Credo che, in un momento nel quale si è tanto parlato — giustamente — degli operai e dei problemi dell'industria, si debba prestare grande attenzione a questo importante settore della vita del paese.

Infine, sottolineo l'esigenza di dedicare la dovuta attenzione alle nuove attività occupazionali nel settore dell'ambiente e del recupero del territorio, che i problemi legati ai sismi ed ai dissesti idrogeologici contribuiscono a rendere importanti ed attuali, anche perché si tratta di settori nei quali è possibile sviluppare occupazione.

Sono queste le considerazioni che ho voluto rappresentare al Governo in occasione di un dibattito formale. Nel preannunciare il mio voto favorevole sulla fiducia, auspico che il termine del 2001 da voi indicato con riferimento alle 35 ore possa coincidere con la capacità di durata di questa legislatura fino alla scadenza naturale, che coincide appunto con il marzo-aprile del 2001. Grazie e buon lavoro.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Marinacci. Ne ha facoltà.

**NICANDRO MARINACCI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, non tratterò dei soliti temi affrontati finora, con riferimento ai quali la nostra posizione è nota. Il mio sarà, quindi, un intervento diverso, anche perché in quest'aula si continua a perpetrare l'ennesimo scippo dei ruoli istituzionali, che vedono maggioranza ed opposizione su basi politiche, ideologiche e programmatiche diverse. Sì, perché questo Governo ormai è rappresentato soltanto da una sinistra con un alleato desistente e desistito, che tira questa maggioranza soltanto a sinistra e calpesta, purtroppo, le radici che sicuramente ancora sussistono negli uomini di centro, i quali pateticamente ancora lo sorreggono, essendo diventati deputati in cerca di autore e di identità politica, perché ormai snaturati del loro ruolo di centro in un Governo che oggi si ricompone e che di centro ha soltanto i posti occupati dai suoi rappresentanti nell'emiciclo di quest'aula.

Perché si deve parlare di ennesimo scippo dei ruoli istituzionali? Perché ogni volta che la maggioranza intende approvare un qualsiasi provvedimento di riso-

nanza nazionale contro la classe operaia, con gabelle ed altro, contro la piccola e media impresa ed altre forze produttive del paese, ecco che il partito di rifondazione comunista finge di non essere d'accordo, scalpita, frena, fa la manfrina e scende in piazza contro il Governo di cui realmente fa parte. Poi, una volta in aula, vota tutto e il contrario di tutto ciò che gli viene imposto. Questo Governo, di rimando, accetta tutto e il contrario di tutto, che Bertinotti e il suo partito impongono, deviando così l'interesse dei *mass media* sulle estrosità di Bertinotti, irreali e fuori luogo, togliendo all'opposizione lo spazio che di diritto deve essere dato, perché un Bertinotti che fa le bizzesse è più importante di un'opposizione.

Il gatto e la volpe della favola di Collodi impallidirebbero di fronte a tanta furbizia. Ricordo però che il Pinocchio di Collodi finì impiccato e gli furono prese le uniche monete d'oro che possedeva; spero che ciò non avvenga per gli italiani che subiscono giornalmente i giochi della volpe (il PDS) e quelli del gatto (rifondazione comunista).

Oggi io vi chiedo, signor Presidente del Consiglio, in nome del popolo italiano che è stato testimone di ben più corretti principi di democrazia, di smetterla di confondere le masse. Il gatto e la volpe di Collodi avevano una classe superiore rispetto ai rappresentanti della sceneggiata politica e ciclica fin qui vista, e meno male non erano reali!

Si è avuto persino il coraggio di « calpestore » i rappresentanti sindacali e smiunirne il ruolo portando lo scontro politico su basi addirittura epurative contro i suoi stessi rappresentanti. E cosa è successo in Italia? Niente! Se ciò fosse accaduto non molto tempo fa, a giusta ragione, sarebbero state invase le piazze. Ed allora? Signori della maggioranza, componetevi, ricomponetevi, fingete di litigare, continuate pure in quest'arte della disinformazione di cui siete maestri di antica memoria! Ma oggi che siete forza di Governo siate deontologicamente e politicamente più corretti. Quando Pinocchio diceva le bugie, gli si allungava il naso.

Con le bugie e la disinformazione questo Governo pensa di allungarsi la vita, ma ormai la gente sta imparando a conoscervi ed anche bene.

Mi viene logico citare, signor Presidente, Bertrand Russell, il quale affermava che mai avrebbe votato comunista perché era assurdo che una minoranza si fosse impossessata del potere con l'artificio e la violenza, condannando la maggioranza a subire le loro vessazioni e le loro determinazioni.

Bene, con l'artificio della desistenza ideata dall'Ulivo e da rifondazione comunista ciò è avvenuto anche in Italia. Cari colleghi dell'ormai disciolta democrazia cristiana, almeno voi su questo dovrete veramente riflettere per il bene della nazione, per i principi democratici, per i valori di cui siamo e siete stati sempre propugnatori, per il pluralismo delle idee di degasperiana memoria e non per altro ruolo che voi stessi avete svolto anche in quel partito.

Non potete più restare in una coalizione che da centro dell'Ulivo si è spostata, coinvolgendovi ad avere rifondazione comunista e la sinistra al centro dell'attenzione nazionale. Oggi siete solo delle appendici. Questa sinistra che oggi vi usa, domani vi getterà com'è suo uso, storia e costume. Ed è su questo che avete l'obbligo di riflettere ed è su questo che l'Italia ha l'obbligo di riflettere. Noi l'abbiamo già fatto e per questo non daremo la fiducia a questo Governo, questo Governo che non ha mai visto voi artefici di qualsiasi scelta ma sempre più succubi della forza egemonica del PDS e, da oggi, di quella di rifondazione comunista! Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CDU e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Marinacci.

È iscritto a parlare l'onorevole Ceremigna. Ne ha facoltà.

ENZO CEREMIGNA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, la rapida soluzione della crisi di Governo rappresenta per i deputati socia-

listi il positivo sbocco di una fase preoccupante e complessa ed insieme l'esito per il quale ci eravamo impegnati fin dall'inizio.

La nostra valutazione non riguarda peraltro una ricerca speculativa tesa ad individuare nelle caratteristiche e nei contenuti dell'intesa programmatica che l'onorevole Prodi ci ha sottoposto stamane i presunti vincitori o i presunti vinti della contesa aspra che ha attraversato la maggioranza che sostiene il Governo e, in particolare, il deciso « affrontamento » che si è svolto tra quelle che vengono definite le due sinistre in essa presenti.

Fin dall'inizio di questa crisi il nostro è stato un interesse diverso ed un orizzonte diverso. Noi abbiamo lavorato per il negoziato e per il rilancio dell'alleanza di centro-sinistra, sentendoci in sintonia con la parte più consapevole e responsabile della nostra popolazione, con quelle forze produttive, quelle realtà organizzate, coi ceti sociali che, dopo essersi dimostrati all'altezza dei sacrifici anche notevoli richiesti loro dall'indispensabile azione di risanamento, hanno fortemente temuto di vederli vanificati in prossimità del traguardo.

Bisognerà, onorevoli colleghi, che nelle nostre comuni riflessioni si approfondisca bene il tipo di rischio che si è corso in questi ultimi giorni, in particolare occorrerà riflettere su cosa significhi interpretare bene la volontà popolare. Infatti, nel corso della crisi vi è stata più di una voce autorevole nella maggioranza e nello stesso Governo che si è levata brandendo la clava del ricorso anticipato alle urne, quasi fosse in sé una medicina risolutiva o, forse, una minaccia capace di funzionare come tale. Senonché anche l'andamento di questa crisi ha evidenziato come quelle che spesso possono apparire come pozioni magiche siano in realtà percepite e vissute dalla nostra popolazione come pillole quantomeno amare da ingoiare e solo se non se ne può proprio fare a meno.

Ciò che conta ed ha valore prioritario era e resta la stabilità, la governabilità, il senso degli interessi superiori del paese ed

il conseguente senso della responsabilità nazionale. Non esiste né per le forze politiche né per le maggioranze né per i governi un prezzo che possa essere considerato troppo alto da pagare per garantire ai nostri cittadini, ai giovani, ai lavoratori, ai pensionati e soprattutto alle aree di più acuto bisogno del paese questi beni che sono ben lungi dal potersi considerare immateriali.

Vorrei dire ai colleghi dell'opposizione che su questi temi hanno spesso ironizzato che, se si assumono questi vincoli di governabilità, se essi diventeranno sempre più le linee guida del nostro articolato schieramento di maggioranza, allora si potrà ben dire che le necessarie mediazioni e, quando sia indispensabile, anche i dovuti compromessi appartengono alle categorie nobili della politica e non certo al loro contrario. Questo vale all'interno della maggioranza e vale nei rapporti trasparenti tra maggioranza e opposizione.

È per questo tipo di consapevolezza, che in quanto socialisti riformisti sentiamo connaturata, che desideriamo ringraziare il Capo dello Stato per il ruolo svolto e per la sagace opera tesa a favorire la positiva soluzione di questa crisi.

Oggi lei, onorevole Prodi, ha sottoposto al Parlamento i lineamenti essenziali di un patto programmatico che anche noi consideriamo un tracciato impegnativo per riprendere il cammino della legislatura con rinnovato vigore. Un cammino riformatore che possa coniugare i temi del risanamento con quelli della ripresa e dello sviluppo; che abbia come sua stella polare il tema dell'occupazione e, per questo tramite, del miglioramento delle condizioni e della qualità della vita dei nostri concittadini e delle famiglie italiane; che porti ad un positivo completamento il percorso delle riforme istituzionali e dell'ammodernamento del paese; che dia al nostro ingresso nella moneta unica, ormai pressoché certo, non più e soltanto il carattere dell'evento miracoloso, ma quello del protagonismo robusto, del solido partecipare dell'Italia alla costruzione della nuova Europa unita.

Per far sì che questo programma avanzi e si affermi nel concreto è certamente fondamentale la ricostituita unità di intenti della maggioranza, il patto di consultazione permanente, quella che definirei in una parola la nostra unità consapevole.

Signor Presidente del Consiglio, noi la invitiamo ancor più a riprendere e rafforzare il rapporto e la concertazione con le organizzazioni sindacali, con le imprese, con il mondo produttivo, affinché da questo produttivo confronto si irrobustiscano consenso e convergenze tali da favorire il reale decollo di una stagione non effimera per la ripresa, per lo sviluppo, per il lavoro.

Lungo questo difficile ma esaltante itinerario, signor Presidente del Consiglio, lei ed il suo Governo troveranno il convinto sostegno dei socialisti italiani (*Applausi dei deputati del gruppo misto-socialisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turroni. Ne ha facoltà.

SAURO TURRONI. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, siamo particolarmente lieti che questa crisi si sia conclusa per passare all'ordine del giorno, non quello dell'aula ma quello dei problemi del paese, molti dei quali indicati nel discorso del Presidente del Consiglio di giovedì 9 ottobre, in particolare quelli riguardanti il lavoro e, fra quelli, gli interventi volti a ridurre l'enorme debito pubblico nascosto costituito dalle catastrofi definite naturali, quali quelle del dissesto idrogeologico, delle alluvioni, delle frane, dei terremoti. È proprio di questo che voglio parlare, delle misure necessarie non tanto per la ricostruzione ma per mettere in sicurezza il nostro patrimonio edilizio, i cittadini, le nostre opere d'arte.

Signor Presidente del Consiglio, giusto un anno fa l'ho accompagnata a Carpi e a Correggio quando decise di verificare i danni causati da un modesto, per intensità, evento sismico; l'ho vista ancora, insieme con il Vicepresidente Veltroni,

recarsi in Umbria nelle Marche a prendere visione dei danni causati dall'ultimo sisma, anch'esso di intensità relativamente modesta. Pensiamo a cosa potrebbe succedere se un sisma analogo toccasse un'area metropolitana!

Credo che sia ben chiaro quanto sia indifferibile ed inderogabile passare dagli interventi a valle a quelli preventivi: ciò che manca è una visione d'insieme del problema, una politica di interventi che veda partecipi tutte le amministrazioni in ogni settore riguardante l'edilizia civile, quella pubblica e le infrastrutture per ridurre i fattori di rischio dovuti principalmente alla incapacità degli edifici di resistere agli eventi sismici. Faccio solo un esempio. Il piano trentennale della sanità deve (lo sottolineo) prevedere l'adeguamento funzionale di tutti gli ospedali. Nel 45,2 per cento del territorio 6,5 milioni di abitazioni costruite prima del 1981 non sono adeguate; ad esse vanno aggiunti gli edifici strategici, gli ospedali, le scuole, le prefetture, i comuni, eccetera. Tutte le amministrazioni interessate devono prioritariamente occuparsi di intervenire sulle parti strutturali dei loro edifici. Quanto si deve fare è ben chiaro da anni. Sono necessari interventi basati sullo studio approfondito degli edifici, delle loro caratteristiche costruttive, della loro capacità di resistere; sono necessari altresì controlli puntuali e rigorosi. È doveroso abbandonare pratiche di *deregulation* che, in assenza di qualsiasi elemento di conoscenza e di qualsiasi sensibilità, sono state introdotte attraverso le dichiarazioni di inizio attività nei restauri, negli interventi strutturali, in mancanza di ogni reale controllo. Sono queste operazioni che non esito a definire irresponsabili. Dobbiamo garantire sicurezza a tutti i cittadini e quindi imporre controlli rigorosi e non burocratici, anche se ovunque si opera per eliminarli.

Come è possibile imporre la revisione quadriennale delle auto per questioni di sicurezza e non pensare, visto che si è voluta fare questa similitudine, ad un intervento analogo per le case? Signor Presidente del Consiglio, vi sono regioni

che hanno ridotto i controlli antisismici da parte dell'ex genio civile dal 10 al 5 per cento e poi ancora al 3 per cento e ora li stanno trasferendo ai comuni, i quali si trovano nell'impossibilità tecnica e materiale di effettuarli.

Quanto è previsto dall'articolo del collegato che si occupa della cosiddetta «rottamazione» delle case è giusto nello spirito ma rivela, nella sua formulazione, un'insufficiente sensibilità nei confronti dei problemi che ho elencato. So però che questa insensibilità non è sua, signor Presidente del Consiglio; ciò è testimoniato dalla scelta degli interventi che si intendono favorire, dall'assenza di indicazioni, di indirizzi, di strategie generali, quali quelli che ho ricordato prima, dalla genericità nei confronti dei soggetti individuati. Signor Presidente del Consiglio, la manutenzione deve essere collegata alla ricerca di maggiore sicurezza, deve richiedere che le risorse siano impiegate per interventi sulle parti strutturali, evitando che ci si limiti all'immagine, al decoro, certamente utili ma non prioritari; deve riguardare interi edifici e non singoli alloggi o le parti comuni; deve interessare interi isolati, la città nel suo complesso.

Occorre fare una scelta, signor Presidente del Consiglio, riservando le risorse in via prioritaria per interventi di riduzione del rischio sismico nelle città. Questa sarebbe una formidabile azione di Governo; farebbe crescere un'occupazione qualificata; svilupperebbe competenze e capacità professionali; sosterebbe con incentivi un settore produttivo indirizzando l'azione verso una utilità generale; aiuterebbe davvero a ridurre quel debito pubblico enorme ma non quantificabile di cui ho parlato prima (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

**Modifica nella composizione della Commissione parlamentare per il controllo sulle attività degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza sociale.**

**PRESIDENTE.** In data 13 ottobre 1997 ho chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il controllo sulle attività degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza sociale il deputato Luca Cangemi, in sostituzione del deputato Alfredo Strambi, dimissionario.

**Ordine del giorno della seduta di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 16 ottobre 1997, alle 9,30:

Seguito delle comunicazioni del Governo.

**La seduta termina alle 19,35.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

---

Licenziato per la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 21,05.